

# L'Italia del Risorgimento tra Nazione ed Europa

SOMMARIO: 1. *Premessa. Aspetti europei e idealità universali del Risorgimento italiano* – 2. *Il progetto politico della Nazione e il declino di fine secolo degli ideali supernazionali* – 3. *La rappresentanza delle realtà regionali e la polemica sul federalismo* – 4. *L'Europa del Risorgimento e la questione delle sovranità nazionali* – 5. *Conclusioni. L'eredità del Risorgimento e l'ora di un nuovo risorgimento europeo.*

## 1. *Premessa. Aspetti europei e idealità universali del Risorgimento italiano*

Con la conquista di Roma pontificia nel settembre del 1870 da parte del Regno d'Italia, che ne avrebbe fatta l'anno successivo ad ogni effetto la sua capitale, una tappa fondamentale del Risorgimento italiano era stata raggiunta, e sostanzialmente portato a compimento il processo di unificazione politica della penisola, che con la Restaurazione si era trovata ancora suddivisa in una pluralità di Stati a dimensione regionale o provinciale. Da quel tempo, circa centocinquant'anni ed epocali eventi sono ormai trascorsi, l'Italia è riuscita a mantenersi come un unico Stato, pur tra terribili guerre e contrapposti regimi, e tuttavia può ritenersi ancora utile qualche sommaria riflessione su propositi, ideali e protagonisti della vicenda risorgimentale, in particolare se confrontati al moto per l'unità europea, che almeno in quell'età turbinosa dell'Ottocento ebbe parte non marginale per la nascita in Europa di grandi Stati territoriali, fra i quali appunto fu l'Italia<sup>1</sup>.

In particolare per chi crede che sia, ancor più che opportuno, addirittura necessario che si pervenga entro tempi brevi all'unità politica europea, il Risorgimento italiano, nelle sue luci e nelle sue ombre, si presenta infatti come pochi altri quale caso esemplare di unificazione fra Stati, e richiamare quindi alla memoria idee, episodi, attori di un'epoca ancora vivida nel ricordo e nelle emozioni degli italiani può riuscire di insegnamento e talora persino di spunto per ulteriori riflessioni di noi tutti. D'altra parte, piuttosto che allo scopo di una compiuta analisi delle diverse pulsioni e linee di tendenza della variegata società composta dagli abitanti della penisola italiana in quel periodo, da un punto di vista più generale, anche un ideale ritorno al Risorgimento in occasione di periodici anniversari<sup>2</sup> può forse essere anche di stimolo e di monito per una responsabile azione di coloro che sono al governo dell'Italia dei nostri giorni, o che appartengano al mondo della politica non solo nazionale, ovvero che in qualche maniera se ne interessano in maniera non episodica o saltuaria. Troppo spesso infatti ci si attarda a valutazioni anguste e superficiali dei problemi quotidiani, dettate fors'anche da preoccupazioni di riscuotere adesioni e consensi nell'immediato, piuttosto che da considerazioni che presuppongano una ampia visione strategica sugli interessi di lungo periodo degli italiani, e che non per nulla fra l'altro, ad un più meditato esame, appaiono oggi confluire in quelli più generali dei cittadini europei. Va da sé peraltro che una rivisitazione meramente agiografica del Risorgimento non è utile a nessuno, né da un punto di vista storico, né per un approccio più limitatamente politico, tanto meno quindi in particolare a coloro che pur sentendosi italiani si professano oggi anche fautori dell'unità dell'Europa, intesa come parte a pieno titolo di un mondo che si propone di farsi in avvenire più libero e più giusto<sup>3</sup>.

Ed è in tale quadro che si presenta anzitutto ai nostri occhi la strana situazione di quello che è comunemente inteso come secolo delle Nazioni – l'Ottocento – in cui accanto all'incessante e quasi frenetica attività di movimenti politici tesi alla costruzione in Europa di Stati nazionali, persisteva tuttavia ovunque fortissimo il richiamo all'esigenza di collegare tali nuove Nazioni, che erano assurte o ambivano di assurgere alla dignità di Stato, a principi e valori che andavano oltre l'idea nazionale approdando in particolare al moto per l'unità europea. All'epoca infatti non furono episodi isolati, e apparvero tutt'altro che opera di visionari le dichiarazioni che insistevano a mettere in evidenza la necessità, se non l'urgenza, dell'unità dell'Europa, fra l'altro allo scopo del tutto condivisibile di dar corpo ad un sistema di Stati destinato a realizzare una condizione di effettiva pace per il continente europeo. Già nel Settecento erano sorti progetti, anche di eminenti personalità, con i quali ci si sforzava di individuare criteri e modalità tendenti a far nascere una volta per tutte, e in maniera se possibile definitiva, una vera pace universale e perpetua<sup>4</sup>: ma tale tendenza, lungi dall'esaurirsi con l'avvento del nuovo secolo e l'espansione progressiva dell'idea nazionale, ebbe a continuare negli

anni del Risorgimento, con un particolare sviluppo negli ultimi decenni dell'Ottocento e nella prima decade del Novecento, come può rilevarsi da un insieme di eventi che a quel tempo caratterizzarono la società europea.

Ci si riferisce in particolare non solo al nascere di Congressi per la Pace, a cominciare da quello iniziale del 1849 a Parigi presieduto da Victor Hugo, ma anche al fiorire in Italia, ma anche fuori d'Italia, in altre parti d'Europa, di associazioni per la pace (o "società pacifiche" come allora venivano chiamate). In tale contesto di forte adesione pressoché unanime della società europea verso un sistema europeo di Stati fondato sulla pace, è particolarmente significativa la circostanza che gli spiriti più eletti del nostro Risorgimento si ritrovassero poi a condividere il moto verso l'unità europea cui si riferiva ad esempio Victor Hugo, quando nel discorso di apertura della Conferenza di Parigi per la Pace del 1849, ebbe modo di perorare espressamente la nascita degli Stati Uniti d'Europa, per eliminare alla radice ogni possibilità di guerra fra gli Stati europei<sup>5</sup>. Ed è da sottolineare che non è certamente senza significato che quest'aspirazione alla pace universale venisse da subito a saldarsi con il moto per l'unità europea, da sempre individuato con la formula degli "Stati Uniti d'Europa" a somiglianza della denominazione assunta dalla federazione americana delle ex colonie inglesi ribellatesi alla madrepatria sul finire del Settecento. È in tale contesto infatti che venne quasi a sovrapporsi, nell'interpretazione corrente dell'epoca, il concetto di "umanità" con quello di "Europa", mentre l'una e l'altra erano peraltro considerati valori universali, che in una ideale scala venivano posti superiormente ai nuovi valori espressi dall'idea di nazione, che pur ritenuta come obiettivo politico immediato e prioritario, si assumeva naturalmente a loro subordinata<sup>6</sup>.

In tale quadro, occorre non tralasciare dunque il fatto che il Risorgimento italiano crebbe e si sviluppò in un contesto europeo in cui analoghi moti e rivendicazioni di parte non trascurabile di popolazione si produssero in tutto il continente, alimentati da una evidente unicità di scopi in cui ebbe ruolo non secondario la sempre maggiore diffusione degli ideali nazionali visti ormai anche come nuovo strumento privilegiato di emancipazione delle fasce meno favorite della società. Non è poi senza rilievo la circostanza che all'incirca nello stesso periodo si realizzò fuori d'Italia la creazione di un grande Stato nazionale tedesco, che raggruppava numerosi piccoli Stati a carattere cittadino o regionale, e si avviò a un primo decisivo ridimensionamento il potere prima pressoché assoluto delle dinastie europee. Il biennio 1870-1919 può così ritenersi come il momento conclusivo del Risorgimento italiano, quanto meno dal punto di vista dell'obiettivo dell'unificazione politica dell'Italia, fatta salva la perdurante questione delle cosiddette "terre irredente", che si risolse soltanto nel 1919 col trattato di Saint Germain, che a conclusione della prima guerra mondiale attribuì all'Italia Trento e Trieste, comprendendovi peraltro anche una terra di lingua tedesca quale il Sud Tirolo, presto ribattezzata Alto Adige<sup>7</sup>. In questo senso, il nostro Risorgimento non è che l'aspetto particolare italiano di un gigantesco fenomeno che nell'Ottocento coinvolse in maniera tumultuosa ed inarrestabile tutta l'Europa: una vera e propria esplosione di una volontà inarrestabile di rinnovamento, suscitata da un movimento politico di estrazione liberale, che partendo da una minoranza rivoluzionaria coinvolse a poco a poco un numero sempre più ampio di cittadini, intenzionati a rivendicare nuovi diritti politici per il governo degli Stati europei, allora egemonizzati in tutto il continente da una classe dinastica dispotica e a prima vista inamovibile.

D'altra parte, occorre anche riconoscere che il Risorgimento fu una eccezionale e forse irripetibile occasione che si presentò all'Italia per modificare durevolmente la realtà provinciale degli Stati italiani pre-unitari<sup>8</sup>, soffocati da governi tutt'altro che disposti ad aprirsi allo spirito dei tempi, e in tal modo saldarsi e consolidarsi con l'Europa più civile ed avanzata. Soltanto con il superamento di tali comunità politiche locali l'Italia avrebbe potuto persino recitare in Europa una parte non secondaria, unitamente alle altre Nazioni europee, per un percorso di paziente realizzazione di quelle idealità universali nelle quali gli spiriti più eletti non solo italiani avevano peraltro creduto, e per cui avevano anche combattuto per gran parte dell'Ottocento. Per raggiungere tali obiettivi era tuttavia necessaria l'unificazione politica della penisola - e questa è la prima e più grande conquista del Risorgimento - realizzando in tempi brevi uno straordinario obiettivo che nel Quattrocento non era riuscito alla Repubblica di Venezia, anche per effetto della nota politica dell'equilibrio fra i diversi

Stati regionali: non per nulla, come ebbe a ricordare Luigi Einaudi, la perdurante divisione dell'Italia sarebbe stata alla fine pesantemente costata agli italiani, in termini che noi potremmo definire non solo economici, ma anche politici e sociali<sup>9</sup>.

In tale quadro, non ci si stancherà mai di sottolineare che per gran parte di coloro che si batterono per riunire in un unico Stato nazionale gli abitanti della penisola, il moto per l'unità italiana non fu concepito avulso dall'Europa e da una sua unificazione ritenuta necessaria fra l'altro per assicurare la pace fra i popoli, e con essa un'era di concordia per tutto il continente. Questo è certamente vero non solo rispetto all'opera di Cavour che difendeva il quadro "europeo" di unità culturale del continente, in cui a suo avviso avrebbe potuto svolgersi l'ordinato sviluppo del liberalismo in Europa, ma anche per colui che lottò per tutta la sua vita per la nascita dell'Italia come nazione, vale a dire per Giuseppe Mazzini, che individuando il principio nazionale come strumento per l'eliminazione delle dinastie dispotiche e la realizzazione delle idealità universali tipiche del Settecento, almeno in via teorica, subordinava tuttavia, sulla scia di Montesquieu, la Nazione all'umanità e in sostanza all'Europa<sup>10</sup>. Tali considerazioni meritano in verità la dovuta attenzione se si considera che arrivato in qualche modo a conclusione, con Roma capitale, il processo di unificazione italiana, l'Italia si avviò a percorrere poi una strada del tutto difforme da quella proclamata dal movimento per l'unità nazionale sin dagli albori della sua azione politica, una strada improntata non all'auspicata solidarietà fra le Nazioni, ma alla tendenziale ostilità sino al conflitto aperto fra gli Stati europei: cosa che in effetti ebbe effettivamente a realizzarsi con i terribili eventi dell'avvento del fascismo e della catastrofe della seconda guerra mondiale.

Su tale inopinato cambiamento di rotta delle Nazioni d'Europa occorre peraltro interrogarci, se del caso col pretesto di un anniversario, per capire sino in fondo le cause ultime di tali angosciosi e problematici eventi. Così come varrà la pena forse anche di interrogarci se sia possibile, in un momento in cui il messaggio dell'unità europea appare oggi messo in discussione anche fra gli italiani, un rilancio del progetto di unificazione dell'Europa, ipotizzando quasi un nuovo risorgimento europeo. Non possiamo infatti ignorare che quel moto per l'unità europea che si accompagnò al Risorgimento per una larga parte dell'Ottocento, si presenta oggi in qualche misura appannato presso il comune sentire della gente, e molto lontano in ultima analisi da quell'anelito a fondare in Europa, oltre che in Italia, una società più libera e più giusta mediante l'adozione di politiche di ampio respiro e di livello continentale correlate ad istituzioni europee comuni o per dir meglio federali. Tutto ciò mentre resta tuttavia sostanzialmente irrisolta la questione di come conciliare tali perplessità e più o meno sottesi scetticismi verso l'Europa con l'obiettiva esistenza dell'angusta dimensione degli Stati nazionali europei, senza dubbio poco attrezzati a far fronte alle problematiche globali tipiche dei nostri tempi e a realizzare efficacemente le grandi idealità universali già individuate dagli spiriti più illuminati del secolo che precedette l'Ottocento.

## 2. *Il progetto politico della Nazione e il declino di fine secolo degli ideali supernazionali*

Non si può parlare di Risorgimento se non si affronta anzitutto il significato dell'ideale nazionale e del mito della Nazione che fu alla base del sorgere con la rivoluzione francese, alla fine del Settecento, di un nuovo tipo di Stato, lo Stato nazionale<sup>11</sup>, vale a dire uno Stato costituito da cittadini considerati appartenenti ad un medesimo gruppo nazionale, a differenza di Stati in cui sono molteplici i gruppi nazionali che li costituiscono (Stati multinazionali)<sup>12</sup>. Diversi furono a quel tempo i fattori che contribuirono alla nascita di questo Stato, a cominciare dalla progressiva presa di coscienza di uomini e donne che in Europa era ormai giunto il momento, nella gestione della cosa pubblica, di emanciparsi da una condizione di sudditanza nei confronti di una classe aristocratica che non riscuoteva più quel rispetto e considerazione necessari per guidare un Paese. Si aggiungeva inoltre il convincimento che fosse necessario se non opportuno che fossero persone appartenenti allo stesso gruppo sociale, caratterizzato da un qualche solido legame comune, a legittimare l'assunzione popolare di un potere fino a quel tempo ritenuto proprio ed esclusivo dei sovrani. Fu però per effetto del potere politico che, divenuto concretamente possibile tale progetto, si creò la fusione di

innumerevoli gruppi sociali aventi diversificati idiomi e costumi in una superiore comunità politica unitaria. E fu così che lo Stato nazionale, trasformando i sudditi in cittadini, anche se sotto il vincolo di appartenenza alla stessa nazionalità, riuscì a promuovere masse ingenti di persone a membri della nuova comunità politica, realizzando anche forme avanzate di democrazia che sino ad allora erano rimaste soltanto un obiettivo difficile da raggiungere. Non v'è dubbio inoltre che il confluire delle piccole comunità regionali o cittadine nei grandi Stati territoriali che a quel tempo vennero a crearsi sotto il vessillo dell'idea nazionale (per tutte la Germania, oltre l'Italia), abbattendo barriere doganali e unificando normative e costumi, realizzò un netto progresso dell'economia dei Paesi coinvolti, che ne ebbero tutti, chi più e chi meno, un beneficio forse altrimenti difficile da conseguire.

Ma una riflessione preliminare s'impone, intanto per l'Italia. Nel Risorgimento italiano gli effetti positivi dell'integrazione degli Stati pre-unitari della penisola nell'unica comunità politica riunita sotto Casa Savoia furono ampiamente e indubbiamente positivi quanto meno nel campo economico, per effetto della conseguente creazione di un grande mercato nazionale in sostituzione degli asfittici mercati regionali o cittadini, che rappresentavano nient'altro che il residuo economico di un'epoca ormai sorpassata, come del aveva espressamente notato Carlo Cattaneo, rimasto poi ai margini del processo di unificazione. Una conseguenza analoga ci si sarebbe dunque dovuta aspettare anche nel campo delle relazioni internazionali, nella considerazione che la creazione di pochi nuovi Stati nazionali, in sostituzione dei numerosi altri Stati di ridotte dimensioni assorbiti nel corso dell'unificazione, avrebbe potuto allentare dissidi e litigiosità sino al conflitto armato che costituiscono da sempre nel mondo gli aspetti più pericolosi dell'anarchia internazionale. Se questo non avvenne, una volta completatisi in tutta massima i processi di unificazione nazionale avviati in Europa in particolare da Italia e Germania, appare necessario cercare di spiegarsi il motivo di tutto ciò<sup>13</sup>, e forse può anche apparire legittimo il dubbio che una causa non marginale del significativo peggioramento dei rapporti fra gli Stati sia stato proprio il varo di un nuovo tipo di Stato (lo Stato nazionale) che era stato posto alla base del processo di unificazione nazionale dei due Paesi. Detto in altri termini, e considerato che i nuovi Stati nazionali, una volta compiuto il processo di unificazione, ebbero ben presto a contraddistinguersi per effetto di politiche dettate sempre più da una visione francamente egoistica e spesso duramente conflittuale delle relazioni fra Stati sovrani, parrebbe ad una prima seppur sommaria indagine che sia proprio all'idea nazionale<sup>14</sup>, posta a base del moto risorgimentale, che vada addebitato in una qualche misura quel progressivo deteriorarsi dei rapporti fra gli Stati europei che portò alla catastrofe l'Europa intera. Fra l'altro, non possiamo certo ignorare la circostanza che il sistema europeo degli Stati dell'Europa degli ultimi decenni dell'Ottocento non fu in grado di risolvere dissidi e inimicizie fra i diversi governi europei, che sfociarono quasi ineluttabilmente prima in alcune crisi e conflitti locali a cavallo fra i due secoli a fatica composti, e poi addirittura nella Grande Guerra del 1914, a sua volta foriera di epocali sconvolgimenti fino alla seconda guerra mondiale, determinati dall'avvento di regimi totalitari prima in Russia e successivamente in Italia e in Germania.

In realtà, è un fatto che i processi di unificazione nazionale ruotano attorno all'idea di nazione e a quel che è dipeso dal progetto politico della fondazione dello Stato nazionale che si affermò nel secolo decimonono. Se tralasciamo le tradizionali teorie che storicamente già dall'Ottocento tentarono di fornire una spiegazione accettabile dell'idea della nazione (dalla teoria naturalistica della storiografica tedesca, che fa coincidere la nazione con la razza, o detto altrimenti, a dirla fondata su un vincolo di sangue, a quella sostenuta in Francia da Ernest Renan<sup>15</sup>, e maggiormente seguita dalla tradizionale storiografia italiana, secondo cui la nazione ha una base volontaristica), non si dice tuttavia cosa nuova, se si rammenta il carattere incerto e per certi versi anche ambiguo con il quale la nazione già ad un primo approccio ci si presenta. Tale carattere fu ammesso persino dallo stesso Renan nella sua celebre conferenza tenuta su tale argomento alla Sorbona, quando aveva convenuto che le nazioni erano state "create" ad un certo momento della storia e sempre con la violenza, e in buona sostanza aveva sottinteso che la nazione traeva le sue origini non da elementi naturali, ma da fattori fideistici, politici ed emozionali, che ne rendevano oscura l'origine<sup>16</sup>. Questa osservazione è tanto più corrispondente alla realtà, che oggi possiamo in gran parte convenire sull'affermazione che

l'ideale nazionale fu in gran parte dovuto a comportamenti "indotti" in base ad un progetto politico che rimandava all'invenzione di un *quid* (la "nazione") che non esisteva come un *prius* immemorabile. In questo senso, ad un esame più attento, e che va ben oltre le tradizionali teorie di cui prima si è detto, la nazione si presenta come l'effetto di un processo di politicizzazione fideistica, esclusiva ed escludente, di gruppi sociali presenti in un dato territorio, e unitariamente considerati sotto i diversi aspetti che li caratterizzano (etnia, lingua, costumi) per un particolare fine politico (la costruzione di un forte Stato territoriale): il che significa che essa non sarebbe altro che la rappresentazione ideologica di un nuovo tipo di Stato burocratico e accentrato o, se si vuole, in un altro senso, anche il gruppo degli individui che condivide tale artificiosa rappresentazione mentale<sup>17</sup>.

In effetti, all'albore del Risorgimento, l'Italia come nazione esisteva soltanto presso una ristretta cerchia di persone, una *élite* formata in gran parte di letterati (quella che può essere chiamata la "nazione culturale"<sup>18</sup>) e ancora nel periodo che va sino ai moti del 1831 il contrasto tra i sovrani da un lato e la borghesia e il popolo dall'altro non si riferiva all'ideologia nazionale, che era assente dalla concreta azione politica, ma alla concessione delle libertà costituzionali a nuovi strati di popolazione. E ci volle del tempo, e perfino una sanguinosa guerra civile nel Mezzogiorno (il "brigantaggio"), perché si realizzasse, o meglio, cominciasse a realizzarsi, complici miti e riti tipici del nazionalismo e subito fatti propri dal nuovo Regno d'Italia<sup>19</sup>, l'icastica espressione attribuita forse arbitrariamente a Massimo D'Azeglio, secondo il quale «L'Italia è fatta, gli Italiani sono da farsi»<sup>20</sup>. Di là da ogni fumosa retorica della nazione, il sentimento nazionale era tutt'altro che presente nel cuore e nelle menti degli italiani prima della nascita dello Stato nazionale italiano, prova ne sia che ancora nel marzo del 1861 gli abitanti del nuovo Regno d'Italia che parlavano l'italiano non superavano le 600.000 unità in un Paese di svariati milioni di abitanti<sup>21</sup>. Lo stesso Cavour arrivò tardi ad accogliere l'idea dell'unificazione degli Stati italiani in un'unica comunità politica (sappiamo tutti che ancora nel 1859 definiva l'unità d'Italia una «corbelleria»<sup>22</sup>), tant'è che non si è lontani dal vero quando si afferma che, anche per l'Italia, alla base dell'idea nazionale ci fu sostanzialmente un movimento politico che "inventò" la nazione italiana come elemento essenziale di un progetto politico (il progetto politico dello Stato-nazione), tendente a riformare l'assetto sociale, economico e politico della penisola. Lo strumento fu la scelta di far confluire i diversi Stati regionali allora esistenti nella costruzione di un unico vasto Stato; l'obiettivo quello di consentire che i nuovi cittadini avessero potuto godere di una pienezza di diritti politici fino a quel tempo negata agli abitanti degli Stati italiani pre-unitari, in quanto ritenuta prerogativa inderogabile delle antiche classi dinastiche. Ma la novità del progetto, che avrebbe poi prodotto effetti allora incalcolabili, consisteva nell'affermazione sottesa che il migliore Stato possibile fosse quello "mononazionale", composto cioè da cittadini aventi tutti gli stessi caratteri "nazionali", vale a dire la medesima lingua e letteratura, oltre a costumanze e memorie storiche condivise, che si assumevano derivate da una presunta etnia comune.

I diversi passi che in base a questi principi provò a compiere nell'Ottocento il movimento per l'unità italiana, sono presto detti. In buona sostanza, partendo da una realtà multiforme di gruppi sociali in taluni casi perfino profondamente differenziati, con caratteri "nazionali" mutevoli perché in continua trasformazione e contaminazione, spontanei perché non codificati da uno scopo estraneo (politico) ben definito, coesistenti fra loro nel tempo e nello spazio senza per ciò stesso pervenire a significativi conflitti, si costruì lo Stato nazionale italiano (il Regno d'Italia sotto Casa Savoia), che si affermò con nuove forme di accentramento burocratico, e del quale la Nazione, rivisitata in forme volutamente mitiche che giunsero sino alla mistificazione, non rappresentò altro che l'aspetto ideologico. Lo scopo dell'unità italiana che si era proposto il movimento nazionale – un traguardo ambizioso ed obiettivamente tutt'altro che facile – fu così raggiunto, fra l'altro in pochi decisivi anni, e assicurato per gli abitanti della penisola un sufficiente grado di integrazione come cittadini del nuovo Stato. Con l'unità politica, la Nazione si dimostrava infatti un formidabile fattore di aggregazione dell'Italia dell'epoca, in grado di porsi come un vero e proprio volano per l'ammodernamento non solo delle strutture socio-economiche preesistenti all'unificazione politica, cosa che mise l'Italia al passo degli altri Stati europei in tutti i principali campi della scienza e della tecnica, quali si erano intanto affermate nella restante parte d'Europa. A quel tempo emerse infatti,

da un capo all'altro della penisola, un nuovo tipo di cittadino, provocando con il sorgere di nuove aspirazioni, convinzioni e consapevolezza di sé, un generale rivolgimento dei costumi che comportò, sia pure gradualmente e per una parte minoritaria della società italiana, una cesura netta e definitiva con gli aspetti più odiosi della precedente società fondata sui privilegi e il dispotismo, che all'epoca si sostenne si annidassero specialmente nelle regioni meridionali<sup>23</sup>.

Tutto ciò non ebbe tuttavia aspetti soltanto positivi dovuti al necessario svecchiamento di abitudini e mentalità che affondavano la loro origine nell'*ancien régime*, in quanto altri e più inquietanti furono gli effetti che seguirono nel tempo alla politicizzazione delle diverse nazionalità culturali presenti nella penisola e all'invenzione della nazione italiana come supporto ideologico legittimante del Regno d'Italia che si formò nel 1861. Ci si riferisce qui non tanto a quello che rappresentò per gli abitanti della penisola la forzata assimilazione delle diverse nazionalità regionali al modello ideale di una italianità tutta da costruire – che pure rappresenta obiettivamente una realtà da non sottovalutare – ma piuttosto a tutto quello di orribilmente e ferocemente tragico che ebbe a derivare per la storia italiana ed europea la nascita in Europa delle nuove Nazioni fattisi Stato. È infatti negli anni che procedono all'incirca dalla metà degli Anni Settanta del secolo decimonono che si assiste all'emergere di politiche marcatamente nazionalistiche da parte delle principali potenze europee, e dove risultarono evidenti i gravi limiti derivati in Europa dalla mancanza di un livello di governo superiore agli Stati, appena moderato dall'affermazione del cosiddetto “diritto europeo” e da una politica d'equilibrio fra i diversi Regni ed Imperi, che pure aveva garantito una certa condizione di pace nel continente, evitando ogni egemonia indiscriminata dello Stato più forte sugli altri. A quel tempo ormai l'idea nazionale si era sempre più diffusa in ampi strati della società europea, a ciò spinta dalle stesse istituzioni nazionali, che dalla dottrina del nazionalismo ricevevano sempre più una nuova ed efficace legittimazione, e la creazione nel cuore dell'Europa di nuove grandi potenze armate suscitò ben presto nei governi nazionali la convinzione che fosse pieno diritto degli Stati utilizzare la violenza come metodo legittimo di competizione e lotta fra le nazioni, se del caso sino alla sopraffazione e all'assoggettamento dei Paesi vicini.

Si deve infatti riconoscere che l'aver dato i natali ad un forte Stato sovrano, caratterizzato da una dottrina destinata a sfociare ben presto in pericolose forme di suprematismo e xenofobia da parte dei cittadini nazionali nei confronti dei non-nazionali, fu alla base di rovine e lutti indescrivibili, peraltro in contrasto con l'idea di una naturale fratellanza tra le Nazioni, che era stata considerata come principio fondamentale del programma del movimento per l'unità nazionale, specialmente dai mazziniani, e senza contare infine i guasti che il progressivo affermarsi della nuova dottrina politica del nazionalismo produsse nell'originaria vocazione liberale di origine risorgimentale dell'idea nazionale, una dottrina caratterizzata presto per essere fortemente distruttiva, dato che è giunta poi sino alla rovina e alla catastrofe delle stesse nazioni che aveva creato<sup>24</sup>. Ma come mai, mentre il Risorgimento si era svolto avendo fermo l'obiettivo dell'ideale nazionale contestualmente al perseguimento delle idealità universali, l'orientamento poi del nuovo Regno si era rovesciato a tal punto, che gli italiani – ma non solo loro in Europa – si trovarono ben presto a vivere gli anni più bui della loro storia, alle prese con politiche odiose, in gran parte assolutamente contrastanti con i principi fondanti della millenaria civiltà che affondava le sue origini nello spirito del mondo greco-romano e del cristianesimo? Come mai si arrivò ai deprecabili eccessi del nazionalismo più sfrenato che si realizzarono anche in Italia, pervenendo tra Otto e Novecento al clima sostanzialmente prefascista ben delineato dalle avventure di Francesco Crispi in Africa<sup>25</sup>, sino alle tragiche conclusioni delle leggi razziali del governo Mussolini? Non c'è in tutto questo preoccupante mutare della politica del Regno una certa responsabilità dell'aver dato i natali alla Nazione, una creatura che avrebbe presto rivelato un suo “volto demoniaco” difficilmente governabile, sino a condurre l'Italia democratica di Mazzini e Cattaneo verso la cupa stagione del fascismo?

In realtà, qui non si tratta di affermare disinvoltamente che tutti i mali dell'Italia unita sotto il segno del nuovo regime dello Stato nazionale, a cominciare dal sorgere del fascismo nel 1922, derivarono dalla creazione del mito della Nazione<sup>26</sup>. È a tutti noto quanto numerosi e variamente influenti furono all'epoca i fattori che determinarono in particolare la nascita del fascismo, e fra questi

in primo luogo gli effetti indotti scopertamente dalla Grande Guerra. Ma non si può nemmeno tralasciare il sospetto che l'exasperato nazionalismo di fine Ottocento delle potenze europee, Italia compresa, poteva trovare la sua genesi non tanto in quello che poteva apparire soltanto come una forma di patriottismo, ma proprio nell'oscura origine e nella stessa ragion d'essere delle Nazioni che si erano fatte Stato. È invero un fatto che nazionalismo e patriottismo sono venuti a porsi l'uno accanto all'altro nell'analisi delle vicende che condussero l'Italia e l'Europa degli Stati-nazione al drammatico confronto della Grande Guerra. Naturalmente, si può anche sostenere che una cosa sono le politiche nazionalistiche operate dai governi nazionali dell'Ottocento, e altra cosa è la Nazione voluta dal Risorgimento per dare una patria comune a tutti gli italiani: come dire, insomma, che è la degenerazione della politica degli Stati-nazione in deprecabili forme di acceso nazionalismo, non la Nazione in sé, la causa profonda che avrebbe portato alle disastrose conseguenze che noi tutti oggi riconosciamo.

Detto in altri termini, si tratterebbe di operare una qualche distinzione tra un nazionalismo "buono", che si concretizza nel patriottismo e nell'amor patrio, e nel nazionalismo "cattivo", che comporta l'ostilità dichiarata verso le altre Nazioni ed è la base delle politiche più propriamente "nazionalistiche"<sup>27</sup>. Tuttavia, distinguere l'amor patrio verso la propria Nazione, da considerare positivamente, dall'ostilità verso le altre Nazioni e tutto quanto non sia "nazionale", da respingere decisamente, è senz'altro impresa assai ardua, anche se appare giustificata dalla legittima esigenza di sostenere la propria Nazione pur nel rispetto delle restanti Nazioni. All'epoca, fu anche questa la soluzione che ne diede Mazzini, che prefigurava un mondo di Nazioni fra loro "sorelle": e questa fu anche la posizione che durante il Risorgimento mantennero i difensori dell'ideale nazionale e del mito della Nazione, tentando di separare i diversi volti del nazionalismo<sup>28</sup>. La questione, lungi dall'apparire meramente terminologica e marginale, si presenta addirittura come centrale nell'ambito di una riflessione su tutto quanto attiene allo Stato nazionale, tenuto conto che comunque sia l'una che l'altra forma di nazionalismo traggono origine dalla medesima entità, la Nazione, che resta l'ideologia dello Stato burocratico accentrato nato dalla politicizzazione delle nazionalità spontanee<sup>29</sup>.

Sotto tale aspetto, sarebbe quindi assai auspicabile che si conservasse in proposito una maggiore prudenza nell'assolvere con una certa leggerezza e in ogni evenienza il patriottismo verso uno Stato nazionale. Soltanto se si intende il patriottismo entro i limiti rigorosi dell'assetto di una comunità democratica inclusiva e plurilivello, esso può ancora essere considerato un valore. In realtà, l'amor di patria fu da tutti ritenuto normale e doveroso fin tanto che non si pervenne alla costituzione e al definitivo consolidamento degli Stati-nazione. Le vicende della storia italiana ed europea che seguirono al Risorgimento ci rammentano tuttavia che l'amore verso la propria Nazione ha mantenuto un carattere aperto e solidale rispetto alle altre Nazioni solo fin quando sono stati presenti ed alimentati gli ideali supernazionali ritenuti concordemente sopra ordinati rispetto agli ideali nazionali. Quando tali ideali sono venuti a declinare, e le Nazioni, ormai dotate di una formidabile capacità militare e di una straordinaria capacità di mobilitazione dei propri cittadini, si sono sentite libere di affermare la loro dionisiaca volontà di potenza oltre qualsiasi ragionevole limite, c'è voluto poco al patriottismo per trasformarsi nel volto crudele di un nazionalismo bieco e feroce, pronto a dimenticare i valori delle nostre democrazie liberali.

### 3. *La rappresentanza delle realtà regionali e la polemica sul federalismo*

Se, come si è visto, la politicizzazione delle multiformi nazionalità culturali presenti nella penisola italica resta il principale aspetto della dottrina che fu posta a base del Risorgimento, la costruzione del Regno d'Italia che ne conseguì nel 1861, secondo criteri che avevano come principale riferimento la struttura burocratica ed accentrata del modello napoleonico, ne fu anche l'inevitabile conseguenza sul piano delle istituzioni. La Nazione che scaturiva dal progetto politico del movimento nazionale, tesa alla ricerca di una nuova e potente forma di legittimità in sostituzione di quella dinastica, non poteva permettersi di nascere e consolidarsi con strutture che potevano apparire, se non addirittura essere, deboli o divisive, come quelle federali, o tantomeno confederali. Restava

certamente salvo il disegno di un regime parlamentare basato sul suffragio popolare – seppur ristretto, almeno in un primo tempo, al censo, e naturalmente al sesso maschile – così come furono dure a morire le prerogative regie soprattutto nel campo più strettamente politico-militare, ma si era certamente lontani da una qualche forma di riconoscimento delle diverse realtà regionali, che pure rientravano ampiamente nella tradizione di decenni se non di secoli di governo degli Stati pre-unitari. Del resto, il dibattito sull'eventuale sopravvivenza, e entro quali limiti, delle diversità regionali nella costruzione dello Stato nazionale era stato un tema assai dibattuto sin dagli albori del Risorgimento, in cui si era provato a non ignorare tale complessa situazione di vaste aree della costruenda Italia, che aveva risvolti politici e sociali e rispondeva con ogni evidenza a un dato di fatto incontrovertibile: la presenza antichissima nella penisola di Stati importanti come lo Stato pontificio o il Regno delle Due Sicilie o ancora i territori che gravitavano su Milano e Venezia, ora riuniti nel Regno Lombardo-Veneto dipendente dall'impero austriaco, e senza tralasciare il Granducato di Toscana, che se non per territorio e popolazione quanto meno per fama ed eredità culturale non era di certo inferiore al sabauda Regno di Sardegna<sup>30</sup>.

In tale contesto, non fa meraviglia che già all'albore del Risorgimento i primi patrioti si erano aspramente combattuti sui metodi più efficaci per realizzare l'unità politica della penisola, in particolare dal punto di vista della struttura istituzionale che avrebbe dovuto assumere la nuova Italia, all'epoca divisa in una pluralità di Stati: se cioè quella di uno Stato unitario, ovvero di una qualche forma di unione fra gli Stati regionali esistenti<sup>31</sup>. È la polemica sul federalismo infranazionale, all'epoca spesso confuso con inadeguate soluzioni di tipo confederale, che usualmente vengono richiamate nella contrapposizione fra Mazzini e Gioberti, da un lato, o da Mazzini e Cattaneo dall'altro. Per riassumere in estrema sintesi la questione, da un lato c'erano coloro che si battevano per un salto rivoluzionario, che spazzasse via i regimi dinastici allora al governo degli Stati italiani, ivi compresa la Chiesa, e instaurasse la repubblica: erano i seguaci di Giuseppe Mazzini<sup>32</sup>, strenuo fautore della nascita di un regime istituzionale nazionale, rigorosamente unitario, indipendente e repubblicano. Dall'altro, c'erano coloro che avevano finito con l'accettare l'unità d'Italia, ma nell'ambito della salvaguardia delle tradizioni e degli interessi della classe politica dirigente, per definizione suddivisa fra i diversi Stati italiani: erano in maggioranza appartenenti alla parte più abbiente e moderata della società, tendenzialmente pronti ad assicurarsi in futuro un qualche ruolo di governo e ostili alla repubblica, e il torinese Vincenzo Gioberti<sup>33</sup> ne era interprete autorevole. Naturalmente, nel panorama politico della società dell'epoca, c'erano pure gli oppositori più irriducibili alle nuove istanze politiche, francamente contrari a cedimenti e aperture nei confronti di qualsivoglia tentativo di sovvertire l'ordine pubblico tradizionale, sostenuti in questo dalla posizione della Chiesa cattolica, che malvolentieri si vedeva espropriata del potere temporale. A voler essere semplicistici, i primi rappresentavano in un certo senso la sinistra democratica e radicale, i secondi la destra moderata e conservatrice, mentre a parte si collocavano i settori più reazionari, che all'epoca erano rimasti trincerati nell'ostinata difesa dello *status quo*, nettamente ostili alle nuove tendenze liberali e nazionaliste.

Intanto, occorre anche ricordare che durante il Risorgimento non c'era stato solo il progetto confederale di Gioberti, al quale si era associato anche Massimo D'Azeglio con la sola variante di proporre il re di Sardegna anziché il Papa alla presidenza della Lega degli Stati italiani. C'era stato il progetto repubblicano di Carlo Cattaneo, che in base anche a considerazioni di carattere economico sugli effetti positivi dell'ampliamento dei mercati, propugnava la nascita di *Stati uniti d'Italia*, vale a dire di una vera e propria Federazione, con un governo centrale italiano competente per gli affari comuni, e i governi degli Stati italiani allora esistenti nella penisola per la restante parte degli affari d'interesse e dimensione locali<sup>34</sup>. Cattaneo era convinto che il suo federalismo, visto in uno stretto rapporto con autonomia e libertà (com'è noto, aveva scritto che «il federalismo è la teorica della libertà, l'unica possibil teorica della libertà»<sup>35</sup>) fosse il migliore antidoto all'inevitabile dispotismo di uno Stato unitario. Ma all'epoca Cattaneo non solo non fu capito e non ebbe un seguito, ma fu anzi messo da parte e deliberatamente ignorato dopo la sua partecipazione alle cinque giornate di Milano, non ultimo anche per l'opposizione dichiarata di Mazzini, che per la verità non pare si fosse

veramente inteso con l'intellettuale milanese sul ruolo che sarebbe stato riservato alle realtà regionali in una ipotetica soluzione "federale" dell'unificazione italiana.

Eppure il progetto di Cattaneo si caratterizzava per il fatto che con la federazione italiana si veniva a costituire un vero e proprio governo per tutta l'Italia, analogamente a quanto previsto da Mazzini con la sua repubblica, mentre gli Stati regionali allora esistenti, seppur ridimensionati nei loro poteri, avrebbero continuato tuttavia a gestire in autonomia una larga parte di questioni correnti di livello locale, e a rappresentare quindi in maniera probabilmente più soddisfacente la multiforme realtà degli abitanti della penisola. In questo senso, e se non fosse che sarebbe rimasta poi immutata la classe dinastica al governo dei diversi Stati italiani (cosa che certo, e concordemente, erano tuttavia ben lontani da volere tanto Mazzini che Cattaneo<sup>36</sup>), forse si sarebbero evitate, o sarebbero state almeno attutate, alcune reazioni anche violente quale il brigantaggio, che si ebbero presto a verificare rispetto alla nascita del nuovo Regno: reazioni che trovavano facile sponda nella sensazione sempre più diffusa nei territori degli ex Stati che il processo d'unificazione si era risolto in sostanza in una forzata annessione da parte del Piemonte degli altri Stati regionali italiani (la "conquista regia"<sup>37</sup>). Il disegno di chi come Gioberti per realizzare l'unità italiana si limitava a proporre una semplice lega di Stati sovrani, senza comportare la nascita di uno Stato italiano - ma che proprio per tali motivi manteneva intatta la divisione dell'Italia, risolvendosi in un'idea del tutto inadeguata a realizzarne l'unità - poteva tuttavia avere il pregio di apparire più concreto e maggiormente aderente agli effettivi interessi delle popolazioni locali, anche se deliberatamente evitava fra l'altro di affrontare la questione della presenza austriaca nel Lombardo-Veneto, e per essa quella dell'indipendenza del nuovo Stato nazionale dal potente vicino d'oltralpe<sup>38</sup>.

Com'è noto, pur in questa complessa interazione tra vari fattori e spinte, talora verso una soluzione unitaria e tal'altra verso quella contraria, e per effetto di una singolare concatenazione di audaci azioni ed insperati eventi, avvalendosi ora delle alleanze con le principali potenze europee (Francia, Prussia) ora della tacita benevolenza dell'Inghilterra<sup>39</sup>, l'Italia, relativamente in pochi anni, riuscì a costituirsi come Stato, grazie alla formula dell'unità nazionale sotto Casa Savoia, che si raggiunse nel 1857 con la Società Nazionale di Daniele Manin e alla quale aderì la parte più responsabile dei sostenitori delle due principali correnti favorevoli all'unificazione italiana, fra cui Garibaldi. In questo senso, la polemica sul federalismo, inteso in senso largo, comprensivo della confederazione, come era consuetudine nell'Ottocento, e visto come soluzione privilegiata per fornire di rappresentanza le diverse realtà regionali italiane, si risolse alla fine quasi inappellabilmente con la sua sconfitta<sup>40</sup>. In realtà, occorre osservare innanzi tutto che il compromesso della Società Nazionale rappresentò un'eccellente soluzione al problema dell'unità della penisola in quanto, isolando la parte più massimalista della società da quella più disposta alla collaborazione in vista di un più alto interesse comune, favorì il salto istituzionale verso l'unità d'Italia: un obiettivo che, ove non si fosse realizzato, avrebbe fatto precipitare la penisola nel torbido clima di continue rivolte sociali, accentuando la consueta permanente anarchia esistente fra gli Stati italiani, in un contesto di inevitabile arretramento economico e sociale rispetto alla restante parte della più progredita Europa. D'altra parte, un merito non marginale si deve all'azione di tutti coloro fra i mazziniani che non avevano ceduto sulla priorità della scelta istituzionale, anche a costo di perdere la pregiudiziale repubblicana: così come non va tralasciato il contributo che diede quella parte dei moderati che rifiutarono di farsi sedurre dalla sirena della politica tradizionale da parte dei settori più reazionari della società, accettando di condividere invece l'obiettivo certamente "rivoluzionario" dell'unità nazionale<sup>41</sup>.

La scelta degli uni e degli altri, anche fortemente avversata da eminenti personalità come Mazzini, non risolveva tuttavia il problema della rappresentanza della diversificata realtà italiana, che per secoli era stata spezzettata in diversi Stati spesso litigiosi. Abbandonato ormai il progetto di una confederazione italiana presieduta dal Papa, con la conquista garibaldina del Regno delle Due Sicilie e i plebisciti che con l'annessione generalizzata al Piemonte sabauda avevano sancito la nascita del Regno d'Italia, riemergeva ora tutta intera la questione di non mortificare in una desolante uniformità di usanze e normative autoritativamente imposte dal centro politico nazionale la complessità di una

società italiana estremamente variegata, da troppi anni ormai adusa a differenziazioni profonde fatte di inveterate abitudini ed orgogliosi individualismi. È indubbio infatti che strutture statuali fondate sul principio dell'accentramento istituzionale – fra le quali rientra a pieno titolo il modello dello Stato nazionale – rischiano di suscitare presso le popolazioni locali reazioni non sempre governabili, in considerazione proprio di una insufficiente rappresentanza delle realtà locali, ancor più quando fanno riferimento a minoranze nazionali consolidate da precedenti istituzioni politiche locali, come era il caso degli Stati italiani pre-unitari. L'Italia del nuovo Regno dei Savoia tuttavia non seppe dare una risposta concreta ed equilibrata, che mirasse cioè a coniugare con adeguate strutture statuali la necessaria unità politica del Paese con la multiforme varietà delle realtà regionali derivate principalmente da secoli di divisione in Stati diversi. Non seppe, ma anche non volle: il progetto dell'unità nazionale comportava soltanto l'unificazione degli abitanti dei diversi Stati pre-unitari in un solido Stato nazionale, per definizione burocratico ed accentrato, strutturato con istituzioni tipiche del modello napoleonico, vale a dire col controllo del territorio affidato capillarmente al sistema prefettizio e alla coscrizione obbligatoria, in vista della formazione di un forte esercito destinato a sostenere militarmente la Nazione, se del caso anche oltre i confini nazionali, e con la scuola di Stato, vista nell'ottica di una leva ideologica per cittadini educati all'italianità e agli altri valori nazionali, a supporto e legittimazione dello Stato stesso.

Detto in altri termini, una volta decisa l'unità italiana sotto le vesti di uno Stato accentrato, tramontava ogni possibilità di dar corso ad istituzioni che dessero forma concreta alla persistente diversificazione regionale della penisola. La questione comunque non era particolarmente sentita solo in alcune zone periferiche del Regno, come ad esempio in Sicilia, quando fra numerosi altri furono i palermitani Francesco Ferrara e Francesco Paolo Perez i principali esponenti dell'intellettualità isolana dell'epoca a rivendicare l'esigenza della soluzione “federale” della questione italiana e il riconoscimento di una qualche autonomia o autogoverno per l'Isola<sup>42</sup>. Che il problema ci fosse, e fosse stato comunque preso in esame perfino da alcune personalità politiche dello stesso governo sabauda, è cosa nota. Già prima della proclamazione del Regno d'Italia, nel 1860, c'era stato un disegno di legge del ministro dell'interno Farini, poi ripreso ed ampliato in un più organico piano di decentramento verso circoscrizioni regionali da parte del governo Minghetti. Ma il piano trovò l'opposizione pressoché unanime degli stessi uffici ministeriali, e la Camera dei Deputati lo abbandonò fino al suo definitivo ritiro nel dicembre del 1861 da parte del successivo governo Ricasoli, che estese di contro a tutto il Paese l'istituto prefettizio. La verità era che ancora a quel tempo il federalismo, inteso come sistema di governo a più livelli, coordinato e costituzionalmente garantito fondato sulla non-centralizzazione, era pressoché sconosciuto al grande pubblico, che lo confondeva generalmente con quelle che la dottrina prevalente oggi denomina confederazioni, vale a dire con quelle unioni di Stati che mantengono integralmente la loro sovranità e non creano a livello centrale un governo dotato di reali poteri, autonomo rispetto ai governi degli Stati membri: un rischio che non volevano evidentemente correre coloro che in un modo o nell'altro avevano accettato di battersi per l'unità italiana. Il modello dello Stato federale veniva all'epoca sostanzialmente ritenuto come uno stadio imperfetto della forma di Stato, e considerato soprattutto transeunte, vale a dire destinato prima o poi a risolversi in uno Stato unitario ovvero a sciogliersi in una pluralità di Stati<sup>43</sup>.

Va da sé che, in tale contesto, presso tutti coloro che erano fautori dell'unità italiana restava forte il dubbio che in un sistema federale permanesse un elemento di divisione troppo rilevante, incompatibile con la garanzia che il nuovo Stato potesse validamente reggere alla prima difficoltà: e questo fu certamente uno dei motivi per cui non solo Mazzini, ma anche lo stesso Cavour alla fine fu contrario a dar corso per il nuovo Stato nazionale a un sistema istituzionale che in qualche misura desse adito a divisioni piuttosto che all'unione fra gli italiani. D'altra parte, se dal punto di vista istituzionale e in via generale è indubbio che una federazione, rispetto alle confederazioni, si presenta meglio attrezzata a resistere alla sirena della frammentazione, è anche vero che la poca dimestichezza dei governanti e politici dell'epoca con le strutture di un sistema federale giocò a quel tempo un ruolo non secondario nel rigettare una soluzione anche minimale di introdurre elementi di decentramento nella struttura del nuovo Stato nazionale. Non dimentichiamo che lo stesso progetto Farini-Minghetti

non rappresentava comunque che un tentativo di mero decentramento amministrativo, esclusivamente quindi dal lato del potere esecutivo<sup>44</sup>: nulla di paragonabile quindi né al modello dello Stato regionale, adottato alla fine in Italia al termine della seconda guerra mondiale, né tantomeno alla netta decentralizzazione dei poteri prevista dallo Stato federale, così come attuato nelle principali federazioni. Vero è tuttavia che l'adozione di un sistema statale a potere diffuso implica da un punto di vista giuridico-istituzionale un delicato equilibrio tra i diversi poteri e livelli di poteri, così come da un punto di vista socio-culturale un'accorta combinazione di istanze, ideali ed interessi talora perfino contrapposti dei gruppi sociali coinvolti, tanto a carattere locale o nazionale quanto di tipo universale o supernazionale: tutti requisiti che probabilmente soltanto una democrazia matura può permettersi senza pregiudicare il buon funzionamento e la complessiva stabilità del sistema.

Non soltanto la mitizzazione della Nazione, ma anche l'accentramento burocratico vanno quindi va a classificarsi fra gli aspetti problematici del Risorgimento. L'ideologia nazionale che esplose nella sua drammaticità nell'Ottocento mise infatti in campo valori e strutture statuali che caratterizzarono per decenni le modalità dell'unificazione, con tutto quello che ne ebbe a derivare sul piano della società, dell'economia e della stessa vita quotidiana degli abitanti della penisola. Naturalmente, noi non possiamo oggi sapere se il processo di unificazione dell'Italia si sarebbe potuto ugualmente realizzare prescindendo dall'idea di Nazione e dal principio dell'accentramento delle istituzioni: l'ideale nazionale, con tutto quello che ne conseguiva a livello di istituzioni statuali, fu infatti nell'Ottocento un potente fattore di unità e di modernizzazione, e non è detto che il modello del federalismo, pur rettamente inteso e immaginato all'epoca da Carlo Cattaneo<sup>45</sup>, avrebbe di per sé garantito che la Nazione italiana non scivolasse poi verso l'abisso dello Stato totalitario, in assenza di altri adeguati contrappesi di ordine valoriale e strutturale, non ultimo per effetto del suo inserimento nel sistema europeo degli Stati. È tuttavia un fatto che – man mano che si consolidava il nuovo modello dello Stato-nazione – l'idea nazionale si convertì a poco a poco in un elemento di divisione a livello globale, spingendo nell'oblio l'anelito verso le idealità universali che era stato parte non marginale del moto risorgimentale: il declino dell'europeismo, che sottostava alle proposte di avviare a livello continentale un processo di pace durevole fra gli Stati, ne fu l'inevitabile conseguenza<sup>46</sup>.

In tale contesto, dopo l'exasperato accentramento dello Stato totalitario e la disastrosa esperienza del fascismo, appare ora del tutto logico che dopo la seconda guerra mondiale la Repubblica riemergesse con tutt'altro segno, vale a dire riducendo fortemente le potestà dello Stato unitario del Risorgimento, sia a livello nazionale, mediante l'introduzione del nuovo istituto delle Regioni, sia a livello supernazionale, attraverso un singolare processo di integrazione degli Stati europei, iniziato a l'Aja nel 1948 e proseguito con la nascita delle Comunità europee, ora divenute Unione europea. Ma non è irrilevante sottolineare che l'istituzione di Regioni con autonoma potestà legislativa da parte del Costituente italiano fu accompagnata da numerose perplessità che si tradussero in precisi limiti sia sostanziali che procedurali, a cominciare dall'introduzione della prevalenza del principio dell'interesse nazionale. Anche se all'Assemblea Costituente si era ancora una volta escluso per la nuova Italia repubblicana la creazione di un compiuto sistema federale, restava pur sempre forte il timore di indebolire eccessivamente, con le nuove Regioni, il potere centrale dello Stato, cosa che nel disorientamento generale del dopoguerra appariva all'epoca più che mai possibile, come infatti si poteva già intravedere per via della nascita di movimenti separatisti in Sicilia. Luigi Sturzo, del resto, che in un certo senso fu allora per più aspetti il fautore del sistema dello Stato regionale ideato dal siciliano Ambrosini e poi adottato dalla Costituente, si era sempre preoccupato di sostenere il principio della "Regione nella Nazione" ad indicare la superiore esigenza di una leale collaborazione fra i diversi ordini di governo, di guisa che l'articolazione del potere nell'ambito della Repubblica non riuscisse alla fine di pregiudizio per lo Stato<sup>47</sup>.

Come può rilevarsi dai successivi e recenti accadimenti intervenuti sia alla fine del secolo scorso in alcune Regioni del Nord Italia, con la nascita di un inedito separatismo da "Roma ladrona" del settentrione padano, sia più in generale all'interno dell'Unione europea, con il riemergere di nuove forme di nazionalismo, quali il micro-nazionalismo catalano in Spagna o il ritiro del Regno Unito dalla partecipazione al progetto di integrazione europea (Brexit), proprio il Risorgimento ci invita

dunque a non tralasciare, oltre le questioni di natura culturale, che coinvolgono tematiche di tipo identitario ed ideologico, i problemi che attengono alla struttura dello Stato, perennemente in bilico tra la scelta della centralizzazione e quella della decentralizzazione, ognuna con le sue luci e le sue ombre. Tale valutazione va dunque attentamente effettuata ogni qual volta si intenda procedere alla costruzione di nuovi ordini politici e sociali, tanto a livello nazionale che europeo, tenuto conto che la scelta fra l'uno e l'altra resta tuttora un fattore non marginale nella costruzione di istituzioni statuali adeguate alle esigenze di una società complessa e globalmente esposta, ormai certamente non più riducibile né alle società del secolo scorso né tanto meno alle società nazionali dell'Ottocento.

#### 4. *L'Europa del Risorgimento e la questione delle sovranità nazionali*

Se il Risorgimento, contrariamente alle prime impressioni, non rappresenta soltanto la tormentata vicenda della costruzione di uno Stato unitario nella penisola italiana, in concordanza con il disegno dell'idea nazionale, ma anche l'aspirazione a far emergere un'Europa nuova fondata sulle idealità universali, nella quale potessero ritrovarsi le diverse popolazioni del continente affrancate dal dispotismo dinastico, quale idea di Europa avevano i protagonisti del nostro Risorgimento, dovendo in qualche maniera conciliare la nascita della Nazione-Stato con l'intenzione di promuovere la pace fra Stati indipendenti, che sottostava al moto per l'unità europea? Lo Stato nazionale era per definizione una comunità politica a sovranità assoluta, e l'Europa di cui pure si auspicava l'unificazione implicava l'esigenza di ricercare fra le diverse Nazioni una nuova e superiore unità, quella unità che chiaramente indicava Benedetto Croce sul finire di quella sua *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, quando nel 1931 notava che «...a quel modo che, or sono settant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del regno subalpino si fecero italiani non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così e francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri s'innalzeranno a europei e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate»<sup>48</sup>.

Cercare di comprendere quale fosse in realtà l'Europa che ci si riprometteva di far nascere nel secolo delle Nazioni si prospetta infatti ancor oggi un tema di particolare interesse, dato che a questo duplice bisogno di costruire l'unità della Nazione e l'unità dell'Europa, ieri come oggi, non sfuggivano certo coloro che nell'Ottocento si batterono per l'unità d'Italia, a cominciare proprio dai grandi spiriti rivoluzionari che furono i protagonisti di questo straordinario periodo della storia della penisola: da Carlo Cattaneo, che spendendosi per un'Italia federale, sulla base dell'esempio dalla vicina Svizzera, individuava nel federalismo anche lo strumento per la pace e l'unità dell'Europa; a Giuseppe Garibaldi, che era stato pronto a presiedere il Congresso della Pace e della Libertà che si era aperto nel 1867 a Ginevra; o allo stesso Giuseppe Mazzini, che non aveva avuto incertezze a fondare nel 1834, pochi anni dopo la Giovine Italia, la *Giovine Europa*. E perfino con Cavour, che in un primo tempo, almeno fino alla conquista garibaldina del Regno delle Due Sicilie, vedeva l'Italia solamente come terra di espansione dinastica di Casa Savoia, e rifuggiva fermamente dal fervore rivoluzionario dei mazziniani, l'Europa restava un punto fermo entro cui doveva svolgersi tutta l'azione diplomatica del governo sardo.

Per la verità, in Cavour (come del resto nella quasi totalità dei politici dell'epoca, ivi compreso lo stesso sovrano Vittorio Emanuele II) non era l'idea nazionale a costituire la spinta propulsiva dell'azione politica, essendo piuttosto il rafforzamento del regno sabauda il primo obiettivo dello statista piemontese: il quale peraltro – una volta mutate le condizioni politiche in cui poteva esplicarsi l'azione diplomatica del regno sabauda - fu lesto ad accogliere le nuove tendenze nazionali per le quali si battevano i fautori dell'unità italiana, in una visione liberale ed "europea" di ampio respiro, in cui trovava posto l'ammodernamento della vecchia Italia. Cavour in un certo senso difendeva il quadro "europeo" di unità culturale del continente, in cui a suo avviso avrebbe potuto svolgersi l'ordinato sviluppo del liberalismo in Europa, e questo dipendeva dal saldo convincimento che per lui il Regno di Sardegna facesse parte di un più ampio "concerto europeo" formato dai diversi Paesi del continente. In tale contesto, per Cavour, come pressoché per gran parte dei moderati e delle

stesse classi politiche e di governo dell'Ottocento, l'Europa era rappresentata sì da quella esistente delle potenze dinastiche che all'epoca dominavano il continente, ma che tuttavia partecipavano di un "europeismo" derivato dalla piena consapevolezza che tutti coloro che erano chiamati a funzioni di governo nel continente dovevano comunque conformarsi a un sistema europeo dettato dalle regole comuni della politica d'equilibrio<sup>49</sup>.

Fra gli altri, fu comunque Cattaneo la personalità del Risorgimento che ebbe abbastanza chiari i termini dell'unità europea in forma federale, precisando in maniera netta e senza incertezze che per realizzare realmente una convivenza pacifica fra le Nazioni occorreva procedere nel continente alla creazione degli Stati Uniti d'Europa («Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa» aveva scritto nel 1848, chiudendo le sue memorie sull'insurrezione di Milano<sup>50</sup>). In tale quadro, il politico milanese inseriva anche la sua dura opposizione ad ipotesi istituzionali fondate sul principio dell'accentramento, tipico del modello napoleonico di Stato, secondo lui origine inevitabile del dispotismo e della tirannia, come ebbe anche esplicitamente ad affermare riferendosi all'Austria che avrebbe potuto, ma non volle, farsi federale (anche qui, con un altro efficace slogan: «o l'Autocrata d'Europa o li Stati Uniti d'Europa»<sup>51</sup>). Anche se per sua definizione il federalismo era da intendersi essenzialmente come un istituto che poteva garantire il godimento della libertà, prescindendo quindi dagli aspetti di potere che condizionavano in concreto la possibilità della sua attuazione, è un fatto incontrovertibile che Cattaneo fu nel periodo del Risorgimento praticamente l'unica personalità di rilievo, che avendo avuto un'idea positiva del federalismo come una straordinaria tecnica istituzionale, concepì di applicarlo non soltanto, in generale, come rimedio alla tendenza autoritaria e illiberale dei governi degli Stati unitari, sulla scia di Proudhon, ma anche, più specificatamente, come rimedio ai dissidi e ai conflitti armati fra gli Stati, in particolare rispetto al problema della divisione dell'Europa.

«Un pensatore moderno ed europeo»: fu questo Carlo Cattaneo, come efficacemente lo dipinse Norberto Bobbio<sup>52</sup>, che del politico milanese com'è noto, fu fervente ammiratore, e se non è di poco conto il fatto che colui che sarebbe poi andato esule nel luganese, a Castagnola, nei suoi scritti su «Il Politecnico» mostrava di riferirsi tanto all'esperienza della Svizzera, che nel 1848 si trasformò da confederazione in federazione, quanto all'evento della nascita degli Stati Uniti d'America, che nell'ambito della storia delle unioni fra gli Stati e in quella delle comunità politiche a potere diffuso, rappresentano visibilmente tuttora la nascita del moderno federalismo. Certo, si può discutere il maggior rilievo da lui mantenuto del federalismo interno o infranazionale (gli «Stati uniti d'Italia») rispetto a quello europeo o supernazionale, che pure è chiaramente presente nella sua concezione dell'Europa da unificare, ma probabilmente questo dipese sia dall'urgenza che sostanzialmente tutti i patrioti all'epoca condividevano per la costruzione nazionale dell'Italia e la liberazione da tirannie straniere, sia dal suo stesso carattere, meno propenso agli slanci retorici e religiosi applicati alla politica, come era anche costume degli anni del romanticismo. Il mondo della politica era da lui visto, invece, laicamente più vicino alla scienza e alla razionalità tipica del positivismo, e forse per questo tutt'altro che lontano dalla ragionevolezza concreta di un uomo moderno, pronto a dichiararsi democraticamente a favore della libertà individuale ovunque possibile, oltre che in radicale opposizione al perpetuarsi dell'assolutismo delle potenze che governavano dall'alto le popolazioni d'Europa.

Diverso da Cattaneo e dalla sua Europa federale, per studi, mentalità e temperamento, Giuseppe Garibaldi<sup>53</sup> condivideva invece pienamente col pubblicista milanese, seppure in termini più sfumati che risentivano piuttosto dell'influsso del socialismo di Saint-Simon, l'obiettivo dell'unità europea e insieme quello della pace fra i popoli, fortemente deciso ad intervenire senza esitazioni e in qualsiasi maniera per fare avanzare ovunque gli ideali di libertà e fratellanza, non soltanto quindi in Italia. A differenza pure di Mazzini, il quale sull'argomento di una qualche unione dell'Europa rinviava di fatto ogni precisazione ad un futuro vago e dai contorni sfumati, ma comunque ponendola dopo la liberazione delle nazionalità oppresse, per Garibaldi l'unificazione europea era uno scopo imprescindibile, strettamente legato ma non subordinato alla costruzione dell'unità italiana. Più duttile nell'azione pratica e meno inflessibile nel rigore teorico rispetto al patriota genovese, il

Nizzardo non poneva infatti condizioni per accorrere in soccorso di popolazioni ribelli al potere dinastico, sia nel continente europeo che fuori d'Europa, nel Sudamerica, e lottò fino agli ultimi anni della sua vita per far avanzare comunque, insieme con la nascita dell'Italia unita, il cammino dell'unità europea e della pace. Si deve infatti ad un significativo acume politico e a un profondo senso di generosa fratellanza umana se Garibaldi intervenne concretamente negli eventi più disparati giocando persino la carta di spingere i sovrani più disponibili ad accettare gli ideali del movimento nazionale: senza tralasciare peraltro, anche mediante un geniale utilizzo di volontari pronti alla lotta armata, di coinvolgere nella sua battaglia intere schiere di giovani entusiasti provenienti non solo dalla penisola.

Così per esempio, differenziandosi da Mazzini, che opponeva questioni di principio, Garibaldi accettò, aderendo alla *Società nazionale*, il compromesso monarchico che legò i Savoia alla causa dell'unità italiana, riuscendo finalmente a far nascere il Regno d'Italia; e dopo avere strappato il Mezzogiorno ai Borbone, sull'onda del successo, da sincero europeista, non indugiò nel 1860 ad inviare ai sovrani europei un celebre *Memorandum alle Potenze d'Europa*<sup>54</sup> con cui li invitava a realizzare l'unità europea. E ancora pochi anni dopo, nel 1867, non mancava di partecipare fra l'altro come presidente onorario al Congresso della Lega Internazionale della Pace e della Libertà che a quel tempo fu tenuto a Ginevra. È abbastanza rispondente al vero, tuttavia, che questo suo programma massimo, che mirava contestualmente ad abbattere le dinastie, liberare le nazionalità oppresse, costruire la pace fra gli Stati, creare l'unità europea delle Nazioni, realizzare la democrazia e la giustizia sociale promovendo la solidarietà e la fratellanza fra gli uomini di tutto il mondo, finì in buona sostanza, per Garibaldi, con un fallimento<sup>55</sup>. La causa ultima sarebbe stata la pratica impossibilità di coordinare ed indirizzare un complesso così rilevante di generosi impegni non solo in Italia, ma anche in Europa e in tutto il mondo: ma la vera e più profonda ragione derivava dalla repentina mutazione che si era creata nel movimento nazionale una volta giunto a permeare di sé le diverse Nazioni d'Europa, e che da una posizione radicale di rivendicazione dei diritti dei popoli, finalizzata alla liberazione dal dispotismo delle dinastie, sarebbe presto passato ad essere assorbito dai sovrani dell'epoca, diventandone un prezioso strumento di dominio destinato anzi a favorire nuove e più sottili forme di oppressione e tirannia.

Come gli altri principali patrioti italiani dell'Ottocento, e per certi aspetti anche in misura maggiore, Giuseppe Mazzini, considerato l'apostolo per eccellenza del Risorgimento, e che in un primo tempo ebbe pure l'appoggio incondizionato di Garibaldi, non sfugge a quell'anelito per l'unità europea che caratterizza tutto il moto risorgimentale. Permanente esule fuori patria, braccato dalle polizie di mezza Europa, Giuseppe Mazzini<sup>56</sup> fu tra i patrioti italiani forse quello universalmente più conosciuto come il principale fautore di una nuova Europa, sciolta dalla soggezione alle diverse dinastie che opprimevano i popoli del continente, ma al contempo fondata su Nazioni, che nella previsione dell'Esule genovese sarebbero vissute per il futuro in una armonica concordia. Ma a quale Europa intendeva riferirsi l'apostolo italiano, ben consapevole peraltro della profonda unità morale e culturale, che di là dalle differenziazioni nazionali - del resto, all'epoca, più supposte che reali - caratterizzava la pur variegata popolazione europea? Non è facile individuare nella sua essenzialità il pensiero di Mazzini sull'Europa, depurato dagli orpelli retorici e religiosi che sono tipici della sua prosa a tratti immaginifica e spesso piuttosto fumosa. Occorre premettere infatti che tutta la sua messianica opera per la costruzione in via prioritaria di un'Italia unitaria fu strettamente correlata all'idea di nazione, che l'Esule genovese contrapponeva all'internazionalismo o al cosmopolitismo, per via del bisogno che egli avvertiva di intervenire in aiuto del singolo individuo, che altrimenti riteneva abbandonato a sé stesso e in balia di forze più grandi di lui. In tale quadro la nazione era intesa in buona sostanza abbastanza simile alla nazione come vista da Renan, piuttosto che secondo la cosiddetta concezione naturalistica di origine tedesca<sup>57</sup>: con la conseguenza che tale criterio gli consentiva di espungere dall'idea nazionale gli aspetti deleteri e pericolosi, a noi ora ben noti, che potevano discendere dalla nascita della Nazione, una volta adottato per l'unità politica degli italiani il modello dello Stato nazionale.

Così, rigettando la dottrina del nazionalismo come essenza dell'ideale nazionale e del patriottismo, Mazzini poteva in effetti ipotizzare che le Nazioni europee, una volta liberatesi dal giogo delle dinastie, avrebbero ben potuto, da "sorelle", riordinare l'Europa secondo una loro "missione speciale" e unirsi con un patto per gli affari comuni in un'Europa dei popoli<sup>58</sup>, inaugurando una luminosa era fatta di pace e di progresso: un'era valida per l'Europa, anzi tendenzialmente per tutti i popoli del mondo, dato che per l'Esule genovese, riprendendo un filone di pensiero che rimontava al '700, l'Europa coincideva praticamente con l'intera Umanità. Nell'idea di Mazzini questa Europa dei Popoli, che avrebbe per sempre seppellito l'Europa delle dinastie, non avrebbe dovuto consentire né l'anarchia delle parti né il dominio dell'accentramento: lo strumento sarebbe stato una "Santa alleanza dei popoli", una lega o associazione, che avrebbe naturalmente<sup>59</sup> riunito - con un "Consiglio supremo" sopra dei "Consigli nazionali" - le nazionalità affratellate che erano state divise dall'oppressione dei regimi del passato, ma che ora - liberatesi finalmente da tale iniquo giogo - avrebbero potuto pacificamente convivere nell'armonica duplicità della vita interna e internazionale.

L'Europa di Mazzini era quindi certamente un'unità culturale, ma anche qualcosa di più, dato che l'intera attività politica dell'apostolo del Risorgimento per costruire l'unità d'Italia fu da lui ideata e condotta come mezzo per la realizzazione di quelle idealità universali che il dispotismo straniero, regio, clericale e dinastico impediva di conseguire. Tuttavia Mazzini nei suoi scritti ci si mostra abbastanza reticente su quale aspetto istituzionale si prefiggeva per questa sua nuova Europa dei Popoli: se una mera associazione di Nazioni europee risorte a nuova vita per via della comune origine nella lotta contro il dispotismo - vale a dire comunque pur sempre una lega o confederazione - o una vera federazione europea con istituzioni sovraordinate a quelle nazionali, simile cioè a quella auspicata da Cattaneo anche per l'Italia, e verso la quale peraltro l'Esule genovese si era mostrato un fiero e durissimo oppositore, temendo probabilmente che ne comportasse poi, fra l'altro, l'assenza di una effettiva autorità nazionale. A favore della prima tesi conduce non soltanto questa sua netta opposizione teorica al federalismo riferito al futuro assetto istituzionale dell'Italia unita, ritenuto in sostanza equiparato al confederalismo di Gioberti, ma anche l'insistenza con la quale Mazzini sosteneva il principio dell'indipendenza delle Nazioni, piuttosto che la loro interdipendenza in un più alto quadro europeo. Persisteva peraltro la mancanza di una visione d'insieme per tale Europa, una visione cioè che non soltanto prescindesse dal rifiuto del dominio di una più forte nazione sulle altre (cosa questa, peraltro, piuttosto ovvia), ma che al contrario espressamente prevedesse la nascita di un'autorità europea in certi campi superiore rispetto alle singole Nazioni<sup>60</sup>. A favore della seconda tesi, vale a dire di un sostanziale accoglimento di una struttura federale dell'Europa, milita viceversa la considerazione che Mazzini aveva a cuore anzitutto la lotta per la liberazione delle nazionalità oppresse e solo per tale motivo non si attardò a precisare da un punto di vista istituzionale di quale Europa stesse parlando («senza riconoscimento di nazionalità liberamente e spontaneamente costituite non avremo mai gli Stati Uniti d'Europa», aveva scritto nel 1861, riprendendo la dizione usata da Cattaneo per indicare l'Europa unita). D'altra parte, giustificati motivi di tutelare l'Italia dalle interessate mire di smembramento da parte delle dinastie europee lo spingevano verso la costruzione di uno Stato unitario in opposizione al patriota milanese, e come ricorda Giuseppe Tramarollo, per la Svizzera - che si accingeva a trasformarsi da confederazione a federazione - aveva comunque auspicato la creazione di una «autorità federale dotata di relazione diretta coi cittadini e di forza per costringere i violatori dei suoi decreti»<sup>61</sup>.

In realtà, la reticenza o vaghezza di Mazzini sul tipo di Europa che sarebbe dovuta emergere dal riscatto delle nazionalità oppresse, così come lo stesso misconoscimento del federalismo, come lo strumento di gran lunga privilegiato per bilanciare la necessaria indipendenza delle Nazioni nel loro ambito interno, con l'ugualmente necessaria autorità superiore europea nelle relazioni esterne, che pure in teoria arriva talora a condividere, sono soltanto indice della sua difficoltà a concepire per l'Europa un ruolo che non fosse di fatto meramente residuale a confronto della Nazione, cui assegnava il ruolo di gran lunga principale, come comunità politica indipendente e sovrana. Prova ne sia la circostanza che la politica internazionale che Mazzini prevedeva per la nuova Europa era basata su un equilibrio "democratico" fra i blocchi di Stati che facevano parte della "Santa Alleanza dei Popoli"

(latini, germanici, slavi, ecc.), cui s'aggiungeva addirittura una diversificata "missione" di espansione e civilizzazione coloniale verso la sponda sud del Mediterraneo e dell'Oriente asiatico da parte delle Nazioni europee (per l'Italia: Tunisi, Tripoli e Suez), tutto comunque in termini non molto diversi dalle vituperate politiche di equilibrio e di espansione territoriale a danno di altri popoli, che erano tipiche della vecchia Europa dinastica dell'*ancien régime*. Anche per queste ultime affermazioni non fa meraviglia se un militante federalista come Andrea Chiti-Batelli abbia negato che Mazzini possa considerarsi un federalista e nemmeno a rigore un precursore del progetto di federazione europea, dato che del tutto nebuloso è nei suoi numerosi scritti il suo riferimento a uno Stato continentale europeo<sup>62</sup>. C'è invero un forte legame tra la nuova Italia unitaria e la nuova Europa delle Nazioni ipotizzate da Mazzini – quasi una versione anticipata della più recente "Europa delle Patrie" cara al generale Charles De Gaulle<sup>63</sup> - un legame quasi indissolubile derivato dalla profonda unità culturale che il pensatore genovese sotto tale aspetto riconosce senza remore tra l'Europa e le sue Nazioni. È questo un legame che nel tempo ha collocato Mazzini quasi ad uno straordinario crocevia da cui sono fiorite pulsioni politiche e culturali di segno opposto, con esponenti politici italiani che si sono collocati nel tempo ora lungo il versante rivoluzionario della democrazia radicale dell'Europa dei Popoli, ora nel crogiolo autoritario e identitario che diede perfino origine al fascismo, e che della figura dell'Apostolo non ebbe infatti esitazione ad appropriarsi<sup>64</sup>. Ma da un punto di vista politico, cioè di organizzazione del potere nel continente europeo, per Giuseppe Mazzini la nuova Europa resta soltanto il terreno d'incontro delle Nazioni libere e indipendenti nate dalle ceneri dell'infausto dispotismo dinastico: non quindi come un'entità a sé stante, vista come autonomo soggetto politico.

E tutto ciò con l'aggiunta, peraltro, che le Nazioni emerse dalla lotta contro il dispotismo non sarebbero più state le nazioni culturali, espressione di compositi e variegati gruppi sociali non-politicizzati, ma le Nazioni ormai fattisi Stati, con le loro strutture burocratico-accentrate, la dura ricerca del potere e soprattutto un'incredibile maggior potere rispetto al passato, per essere ora in grado di mobilitare agevolmente milioni di uomini sulle parole d'ordine ora di uno ora di un altro dei governi nazionali. Una ingenuità o una illusione, quella del patriota genovese, dal momento che tali rosee previsioni sarebbero poi state brutalmente smentite dagli eventi, dato che le Nazioni si sarebbero poi ampiamente mostrate dei pericolosi soggetti politici? Per usare un'espressione oggi corrente, si può pure convenire sull'affermazione che l'apostolo genovese sia stato paradossalmente anche un europeista, nel senso che non ebbe dubbi a concepire il destino dell'Italia come strettamente legato a quello dell'Europa, e la sua indefessa azione politica per la realizzazione dell'unità italiana fu da lui costantemente ideata, organizzata ed attuata in un quadro europeo, come ampiamente mostra fra l'altro la quasi contestuale creazione, dopo la *Giovine Italia*, della *Giovine Europa*<sup>65</sup>. Parlare però, anche nei confronti di Mazzini, di federalismo europeo, come pure è avvenuto, non pare tuttavia che si colga, ancora una volta, nel segno. In realtà all'Esule genovese – così come in generale in Garibaldi e nei patrioti del Risorgimento, se si eccettua Cattaneo<sup>66</sup> - rimase estranea una valutazione non preconcepita di che cosa significasse sulla scena europea e internazionale la sovranità dello Stato, attribuita interamente e nella sua pienezza, alla Nazione, anche a voler soltanto porre mente per esempio alla pericolosità di moltiplicare a livello globale, ieri come oggi, entità sovrane comunque indipendenti da qualsiasi altra autorità ad esse sovraordinata.

Resta fermo infatti il fatto che Mazzini, concependo l'Europa esclusivamente come il teatro prevalentemente culturale e pre-politico della vita delle Nazioni, non riuscì ad individuare il federalismo come lo strumento necessario per tenerne a freno gli istinti bellicosi, e sostenere che per l'Europa il suo obiettivo fosse una federazione degli Stati europei, come per esempio sostiene Tramarollo, rappresenta verosimilmente una forzatura del suo pensiero, non abbastanza suffragata in tal senso dai pur numerosi accenni sulla necessità dell'unità europea sparsi fra i suoi scritti. Tuttavia, mentre Cattaneo a un certo momento decise di ritirarsi sdegnosamente a Castagnola, nel luganese, fino alla sua morte, Giuseppe Mazzini non cessò mai di battersi tenacemente per un'Italia unita, finalmente libera dalla tirannia dinastica e strettamente collegata all'Europa, rilanciando anche di fronte alle sconfitte più sonore l'impegno soprattutto dei giovani per il trionfo delle sue idee. Ed è per tali motivi, non perché antesignano dell'unità politica europea, che Mazzini resta l'esempio

luminosissimo del rigore morale di una vita spesa interamente per la nascita di ordini politici a misura dell'uomo, nella libertà e nella democrazia: ordini tesi a garantire il pacifico conseguimento di quelle idealità universali negate dall'assolutismo dell'*ancien régime*, e in cui lo stesso evento straordinario dell'unificazione italiana si presenta ai nostri occhi quasi come il modello dell'ugualmente necessaria unificazione europea<sup>67</sup>.

L'Europa mazziniana delle Nazioni diventa presto l'Europa della competizione violenta fra gli Stati, in una visione cupa di Europa addirittura rovesciata rispetto agli obiettivi originari di una Europa fondata sulla libertà e la democrazia come era nei voti del patriota genovese così come degli altri patrioti che si riconoscevano anche non interamente nel mazzinianesimo. Il mancato approfondimento teorico del potere sovrano, della sua insufficiente e adeguata diffusione oltre il livello nazionale, della carenza di istituzioni espressione delle idealità universali, della sua pericolosità una volta lasciato sciolto dall'ottemperanza ad altri poteri sovrani provoca così, piuttosto che la nascita di un'Europa in linea con le parole d'ordine della Nazione ("Dio e Popolo"), quella di un'Europa dell'anarchia internazionale, che fece presto a correre verso il baratro delle guerre mondiali. Probabilmente, non era questo che aveva preconizzato Giuseppe Mazzini, che aveva lottato tutta la vita contro l'oppressione e il sopruso. E si può anche affermare che quel che è stato assente nel Risorgimento è una impietosa analisi sulla sovranità assoluta delle Nazioni che si venivano a creare, mancando la quale perfino il tentativo di lanciare dopo la tragedia della Grande Guerra l'istituzionalizzazione degli ideali universali, con la nascita della Società delle Nazioni, mostrò soltanto la totale insufficienza delle classi politiche di governo dell'Europa post-risorgimentale a immaginare in qualche maniera come arginare l'enorme potere accumulato all'epoca dagli Stati nazionali d'Europa.

##### 5. Conclusioni. L'eredità del Risorgimento e l'ora di un nuovo risorgimento europeo

Quale può essere a questo punto l'eredità che ci lascia il Risorgimento? Una visione equilibrata e antiretorica di questo eccezionale periodo della storia italiana, di là dalle contrapposizioni di parte che sia prima che dopo il secondo dopoguerra hanno caratterizzato la storiografia risorgimentale, spesso frenata da una visione angustamente nazionale del fenomeno, ci induce anzitutto alla considerazione della sua permanente validità, soprattutto in relazione alla circostanza che si tratta di uno dei pochi esempi che ci offre la storia di una integrazione politica fra Stati: un'integrazione, questa, tutto sommato abbastanza riuscita, dopo oltre centocinquant'anni dalla sua nascita, e che ha consentito agli abitanti della penisola il conseguimento di traguardi più avanzati rispetto al più generale processo di emancipazione dell'umanità sia in materia di diritti fondamentali, politici e civili, sia in materia di un più elevato tenore di vita derivante in buona misura dagli effetti dell'apertura dei mercati locali. Con il Risorgimento, e la nascita di un unico Stato, con una nuova classe politica ed economica per un vasto territorio, paragonabile a quello degli Stati più importanti d'Europa (Francia, Inghilterra, ecc.)<sup>68</sup>, tutta quanta l'Italia, dalle Alpi alla sponda nord del Mediterraneo, si è data infatti le premesse per un percorso di civiltà strettamente congiunto con la restante parte d'Europa, un percorso che nel tempo avrebbe pure contribuito a migliorare sensibilmente, in vista di un bene comune non strettamente legato agli immediati interessi nazionali. In questo senso, il Risorgimento si presenta visibilmente ai nostri occhi come un complesso fenomeno di promozione civile e politica degli abitanti della penisola volto non solo alla nascita della nazione italiana, ma contestualmente anche alla costruzione di nuovi ordini politici supernazionali in vista di un'Europa in costruzione. Non si è trattato infatti solo di abbattere gli anacronistici mercati locali, con il loro inutile orpello di steccati e balzelli (i "recinti" di cui parlava Cattaneo) che soffocavano sul nascere l'economia degli antichi Stati italiani pre-unitari, ma anche di procedere al generale ridimensionamento, rispetto all'intera Europa, degli ingiusti privilegi delle classi dinastiche dell'epoca, che con la loro occhiuta politica repressiva dei diritti e delle giuste aspettative di coloro che appartenevano alle classi meno abbienti, ne impedivano di fatto qualsiasi forma di progresso imposta dall'inevitabile evolversi dei tempi<sup>69</sup>.

Al contempo, non si può disconoscere che le modalità con cui nell'Ottocento gli italiani pervennero all'unificazione in un'unica comunità politica dei diversi Stati italiani, vale a dire mediante l'invenzione della Nazione ideologica e la simultanea creazione di uno Stato unitario di tipo napoleonico, permisero senza particolari difficoltà nei decenni che seguirono numerosi altri accadimenti che si rivelarono estremamente negativi. La costruzione della Nazione-Stato sotto Casa Savoia spinse l'Italia, già a decorrere dall'ultimo quarto di secolo dell'Ottocento, ad adottare aggressive politiche nazionalistiche verso altri Stati, fino all'annessione e colonizzazione di terre africane volute da Francesco Crispi, all'esterno, mentre all'interno, con la medesima determinazione, in particolare mediante lo strumento della leva militare e della scuola di Stato, veniva incrementato significativamente l'autoritarismo delle strutture di governo del Regno sabauda, e ignorata qualsiasi vocazione autonomistica locale. Il carattere già scopertamente pre-fascista del comune sentire della società italiana nel periodo che si situa a cavallo tra il XIX e il XX secolo, e che culminò con la guerra italo-turca del 1911/1912, è ben dipinto dal celebre discorso di Giovanni Pascoli "La grande proletaria si è mossa", con il quale il poeta di San Mauro di Romagna ebbe a celebrare con inusitati accenti retorici la nuova avventura coloniale in Libia da parte dell'Italia nata dal moto risorgimentale<sup>70</sup>.

Invero i contraccolpi degli effetti della Grande Guerra, con il mito della "vittoria mutilata" da un lato, e l'ubriacatura quasi verso una palingenesi universale che sprigionò la rivoluzione d'ottobre nella Russia zarista dall'altro, determinarono nella società italiana del primo dopoguerra un clima malsano e turbinoso che fu allora il prodromo di forti reazioni politiche da parte di appartenenti a ceti medi e piccolo-borghesi particolarmente inquieti e delusi. Lo sbocco violento della gravissima crisi istituzionale che ne seguì fu, tuttavia, anche il risvolto politico di una contraddizione sempre più insanabile che si era venuta a creare a livello internazionale tra il progressivo ingigantirsi del processo produttivo, che richiedeva ormai mercati di dimensioni continentali, e le strutture dello Stato nazionale, diventate a loro volta, tanto nel Regno sabauda che fuori del contesto italiano, del tutto inadeguate a fornire una qualche risposta positiva a tale fenomeno<sup>71</sup>. L'Italia moderata di Cavour non seppe far altro così che scivolare fatalmente verso uno stravolgimento profondo delle strutture del Regno, prima assolutamente impensabile in termini tanto radicali. In contrasto con gli ideali supernazionali che il Risorgimento, in particolare con Mazzini, aveva strenuamente perseguito e difeso, nuovi politici privi di scrupoli non tardarono infatti a distruggere le istituzioni dello Stato liberale dell'Ottocento, dando vita sulle sue ceneri allo Stato fascista. L'Italia veniva così quasi promossa a singolare laboratorio di una nuova visione totalitaria della società e dello Stato, del tutto inedita per le società occidentali<sup>72</sup>: e a Mussolini infatti dichiarò di voler richiamarsi Hitler con il nazismo e la conquista del potere in Germania. Di là da diverse interpretazioni anche autorevoli che ne ha poi offerto la storiografia, è un fatto tuttavia che il fascismo non nasceva dal nulla, ma dalle viscere dello stesso Stato-Nazione, dal momento si era scopertamente alimentato dell'aspirazione dell'idea di nazione e dell'accentramento istituzionale, tutti elementi tipici e fondanti del modello di Stato sorto con il Risorgimento. Né a buon vedere il fascismo può considerarsi un fenomeno soltanto italiano, se si tiene conto non soltanto della sua espansione in altri Paesi non solo europei, a cominciare dalla Germania hitleriana, ma anche dell'oggettiva inadeguatezza di tutti Stati nazionali (ad accezione quindi delle grandi potenze continentali) a favorire uno sviluppo economico che ormai già all'epoca si poneva in termini globali. Anche se le origini del fenomeno vanno quindi certamente ricercate in numerosi fattori che si sono trovati per svariati motivi a sommarsi negli anni immediatamente successivi alla Grande Guerra, non si può disconoscere, e non può non farci riflettere la circostanza che il fascismo in realtà si presenta ai nostri occhi in abbastanza continuità con lo stesso Risorgimento<sup>73</sup>.

Tali osservazioni non ci esimono comunque dal considerare in primo luogo che soltanto la forza straordinaria sprigionata dall'ideale nazionale fu in grado nel secolo delle Nazioni di modificare in termini radicali e durevoli nel tempo la società dell'*ancien régime*, rovesciando irreversibilmente l'ordine politico e sociale che costituiva all'epoca la Santa Alleanza dei sovrani europei. In realtà, fattori paragonabili all'idea nazionale non ci sono offerti spesso dalla storia, se si eccettuano nell'antichità invasioni barbariche e cristianesimo, che diversamente misero in ginocchio l'impero

romano, o l'Islam, col suo impetuoso e repentino espandersi in due continenti, ovvero ancora più di recente il marxismo-leninismo esploso nella Russia zarista. In questo senso, di fronte alla conclamata difficoltà di sconfiggere definitivamente l'ordine dinastico che con i suoi privilegi e soprusi rappresentava nell'Europa dell'Ottocento l'ostacolo più rilevante alla conquista di un più ampio ventaglio di diritti da parte della gran massa dei popoli, e anche se ad un certo momento della storia del Novecento si dovette assistere alla nascita dello Stato totalitario (ivi comprendendovi anche l'esperimento del bolscevismo di Lenin), fu corretta l'intuizione di Mazzini tendente a utilizzare lo strumento della Nazione per il conseguimento di quelle grandi idealità universali che nemmeno sovrani illuminati dell'epoca erano riusciti ad assicurare a sudditi e cittadini. È vero che il mazziniano non fece altro che collezionare sconfitte nell'azione tenace di costruzione dell'Italia unita – a non considerare la singolare e luminosa impresa garibaldina, che per più versi rappresenta un caso a sé stante – mentre è un indubbio merito dell'Apostolo genovese avere impresso al processo d'unificazione della penisola quello straordinario impulso e dedizione personale, che ne fece, per lui come per tanti altri giovani patrioti, una vera e propria ragione di vita. Ma tutto ciò nulla toglie all'affermazione che fu l'idea nazionale, e non le altre idealità, l'elemento che si rivelò alla fine pienamente adeguato allo scopo di costruire, sopra il vecchio ordine dinastico, nuovi ordini politici che promettevano una società più libera e più giusta, se si tiene conto non solo del fatto che lo Stato nazionale italiano riuscì comunque a formarsi, ma che tale ideale nazionale divenne ovunque ben presto elemento essenziale per l'emancipazione dei singoli e la liberazione dei popoli soggetti all'altrui dominio.

In secondo luogo, si deve riconoscere allo stesso modo che il Regno d'Italia non avrebbe potuto costituirsi, e soprattutto consolidarsi negli anni che succedettero al biennio 1870/1871, se non nella struttura tipica del modello napoleonico, vale a dire come Stato unitario, burocratico e accentrato. Tale osservazione non dipende soltanto da considerazioni di ordine generale, dato che l'idea di nazione è strettamente correlata ad una visione generale del mondo basata su istituzioni fortemente accentrate, che poco o nulla concedono a forme di pluralismo della società e con esse ad una qualche autonomia delle comunità di base. Occorre piuttosto rammentare che all'epoca vi furono forti timori che un vasto Stato come quello italiano, nato come si è visto abbastanza fortunatamente da una pluralità di Stati parecchio differenziati per culture e tradizioni diverse, potesse poi mantenersi unito nel tempo, senza smembrarsi successivamente in tre o quattro spezzoni: tali e tante erano infatti le diversità, contraddizioni e problematiche di convivenza al suo interno, complessivamente tutt'altro che irrisolte con la creazione dello Stato nazionale, che non appare tanto impossibile che il Regno d'Italia potesse ben presto diventare oggetto di manovre politiche anche internazionali in grado di farlo implodere in una più debole e lasca confederazione, come del resto era ampiamente auspicato da esponenti delle dinastie detronizzate con l'interessata complicità di altre potenze europee<sup>74</sup>. E in realtà, secessioni o tentativi di secessione di provincie o regioni di uno Stato sono eventi che si verificano piuttosto frequentemente, in varie epoche e sotto svariati regimi politici con diverso grado di accentramento, sicché si può ragionevolmente sostenere che l'esistenza di uno Stato – in particolare quando esso risulti formato da parti distinte sotto l'aspetto "nazionale", come per esempio gli imperi multinazionali - dipenda in ultima analisi da numerose ragioni di ordine storico, politico e sociale, tali comunque che difficilmente i pericoli per la sua "tenuta" possano essere agevolmente fronteggiate esclusivamente mediante meccanismi istituzionali.

Insomma, mentre si presentano del tutto condivisibili le ragioni politiche ed economiche che nell'Ottocento indussero tanti patrioti a battersi per la costruzione dell'unità italiana, in una prospettiva peraltro che comprendeva l'Europa unita, si deve anche convenire con la considerazione che con tutta probabilità senza l'invenzione della Nazione e la contestuale creazione nella penisola di uno Stato burocratico-accentrato non sarebbe stato possibile mantenere in un'unica comunità politica una pluralità di Stati aventi caratteristiche abbastanza differenziate come era la situazione degli Stati italiani pre-unitari. Ciò detto, vale la pena di riflettere però sulla gravità del progressivo estendersi in Europa, nell'ultimo quarto di secolo dell'Ottocento, di politiche nettamente nazionalistiche che avrebbero preso condotto nel Novecento alla nascita dello Stato totalitario del nazifascismo e alle

guerre mondiali. In effetti, contestualmente all'affermarsi dell'ideale nazionale era accaduto che in Europa, una volta costituiti e consolidati gli Stati nazionali, e venuti alla luce l'Impero tedesco di Bismarck e il Regno d'Italia di Cavour, gli ideali nazionali più platealmente contrastanti con la tradizione delle grandi idealità del Settecento non avevano tardato a prevalere sugli ideali universali che pure erano stati parte non marginale del processo di unificazione nazionale<sup>75</sup>.

In realtà, occorre riconoscere che con la nascita delle Nazioni-Stato sovrane si è venuto inevitabilmente a creare uno squilibrio di forze tra le due tipologie di valori: mentre gli ideali nazionali venivano alimentati e rafforzati dalla creazione delle corrispondenti strutture dello Stato nazionale, gli ideali supernazionali, in mancanza di adeguati contrappesi istituzionali sovra ordinati rispetto agli Stati, venivano rimossi e a poco a poco annullati. L'equilibrio fra i due processi di integrazione – verso la propria Nazione e verso l'Europa – che in qualche modo sembrava poter operare positivamente durante il Risorgimento, si ruppe negli ultimi decenni dell'Ottocento, proprio con la costruzione di forti strutture nazionali e il contestuale abbandono di idonee iniziative volte a procedere similmente a livello supernazionale, e non bastò a contrastare tale deriva, proprio come reazione all'accentuarsi dell'accentramento burocratico dello Stato, il progressivo riemergere nella cultura italiana dell'opposto interesse in senso lato per il federalismo e il decentramento istituzionale, che in parecchi casi si sommava a un nuovo fervore meridionalista ed autonomistico. Analogamente, dopo la prima guerra mondiale, fu del tutto inefficace la tardiva creazione della Società delle Nazioni, rivelatasi presto un organismo abbastanza inutile a bilanciare adeguatamente le Nazioni, presto rivelatesi come soggetti pericolosi, tanto sul piano interno che su quello internazionale. La conseguenza inevitabile fu il rovesciamento della scala dei valori con la preminenza di quelli nazionali sulle idealità universali, la continua differenziazione di ogni società nazionale rispetto alle altre società nazionali d'Europa, l'incremento esponenziale dei dissidi e delle ostilità fra le Nazioni europee sino alle due spaventose deflagrazioni mondiali.

È infine in tale contesto che va a situarsi la vecchia questione del Risorgimento come rivoluzione incompiuta, di volta in volta definita fallita, tradita o imperfetta, o ancor meglio forse di “non portata a termine” come invitava a considerarla Mario Albertini nella sua prefazione a *Il Risorgimento e l'unità europea*<sup>76</sup>. Sull'incompiutezza del Risorgimento in verità, anche qui, si può a ragione anche convenire, come una confusa sensazione di fondo che ancora oggi si presenta alle nostre riflessioni, tralasciando quindi le diverse angolazioni con le quali personaggi di rilievo del secolo scorso hanno ritenuto di vedere questo straordinario complesso di vicende e valori della storia italiana dell'Ottocento. Potremmo dire con qualche ragione che l'imperfezione del Risorgimento si rivela patentemente, ancora oggi, dalla sua incompiutezza in particolare sul versante dell'unità europea, che seppure con qualche incertezza il Risorgimento aveva peraltro individuato e propugnato: incompiutezza che si è clamorosamente rivelata con la crisi del modello dello Stato nazionale al termine della seconda guerra mondiale, insieme con il permanere della contrapposizione Nord/Sud e gli angosciosi interrogativi su quale fosse il destino dell'Italia come Stato. L'istituzionalizzazione degli ideali universali che in qualche modo voleva Mazzini pensando all'Europa, senza riuscire concretamente a concepirla, furono in effetti gli epigoni del Risorgimento a dimenticarla, avventurandosi verso quell'esaltazione spropositata della Nazione che portò alla rovina con l'Europa anche l'Italia. In buona sostanza, il Risorgimento fu incompiuto nella misura in cui l'Italia colpevolmente abbandonò ogni ideale universale strettamente connesso con la prospettiva dell'unità europea, dando luogo a un percorso che dietro l'illusoria esaltazione dell'Italia fascista vide in realtà sempre più divisa e spezzettata tutta quanta la stessa variegata società europea, che durante l'età medioevale e moderna aveva invece tenuto ben fermi gli aspetti unitari della sua straordinaria civiltà, che ne costituivano una irripetibile singolarità rispetto alle altre regioni del mondo.

L'incompiutezza del Risorgimento può tuttavia oggi essere riparata. Gli anni che nel secondo dopoguerra seguirono l'ubriacatura nazionalista del regime fascista segnarono già una svolta in tal senso, con le limitazioni alla sovranità assoluta dello Stato nazionale conseguenti al parziale smantellamento dello Stato accentrato, che fece seguito alla scelta da parte del Costituente del modello dello Stato regionale e dell'inizio del processo di integrazione europea: una svolta non da

poco, lungo il percorso della progressiva istituzionalizzazione degli ideali sovranazionali e della nascita di un grumo di potere europeo democratico. In realtà, ancor oggi le principali problematiche di governo della Repubblica mostrano in tutta la loro ricorrente drammaticità lo stretto e prevalente interesse che lega l'Italia all'Europa: Europa che le ultime vicende internazionali, dettate dalle continue frizioni tra Stati Uniti e Cina da un lato, e Stati Uniti e Russia dall'altro, rischiano oggi di relegare ad un ruolo residuale e marginale. Invero l'Europa, parzialmente ancora divisa quasi come l'Italia dell'Ottocento, si presenta assolutamente bisognosa di un salto istituzionale decisivo che valga a bilanciare con l'America il permanente e sovrachiantante interesse che questa, nella sua competizione col gigante asiatico, ripone nei rapporti con gli altri Stati del quadrante indo-pacifico (Giappone, India, Australia). Un salto istituzionale, che porti l'Unione a reinventarsi come federazione europea, sarà il nuovo Risorgimento europeo che rifonderà quella Europa che, in diversa maniera, seppur spesso confusamente, avevano fortemente voluto i padri della Nazione, risolvendo alfine positivamente quella incompiutezza del Risorgimento italiano più volte e da più parti lamentata.

Trapani, aprile 2021

*Radolfo Galgano*

<sup>1</sup> Non si può dire per la verità che sia stato particolarmente oggetto di attenzione, da parte della principale storiografia, il legame che ebbe il Risorgimento italiano con l'Europa, così come sono relativamente meno numerosi rispetto ad altri temi risorgimentali gli studi sui movimenti portatori di ideali non-nazionali o universali (come quelli espressi dal moto per l'unità europea e per la pace), e che pure furono in diverso modo operanti nel processo che condusse nel secolo decimonono all'unità italiana, e ai quali peraltro intendono essenzialmente riferirsi le presenti note. In tale quadro, è Mario Albertini che ha sviluppato nel secolo scorso lo studio più interessante sugli aspetti "europei" del Risorgimento italiano con *Il Risorgimento e l'Unità europea* (Napoli: Guida, 1979), saggio che era apparso già nel secondo volume dell'opera collettanea *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano: Marzorati, 1961, sotto il titolo *Idea nazionale e ideali di unità supernazionali in Italia dal 1815 al 1918* (pp. 671-728). Sull'argomento specifico del rapporto tra Risorgimento ed Europa, vedasi comunque anche Dante Visconti, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento* (Milano: Vallardi, 1948) e Carlo Morandi, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e XX secolo*, a cura di A. Guerra, (Roma: Società Editrice Dante Alighieri, 2018) quest'ultimo già parzialmente apparso col titolo *L'idea dell'unità d'Europa nel secolo XIX* in Ettore Rota (cur.), *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano: Marzorati, 1944, e poi ancora in *Questioni di storia contemporanea* (Milano: Marzorati, 1952). Infine, per quanto riguarda il Risorgimento italiano dal punto di osservazione dei restanti Paesi d'Europa, vedi Franco Venturi, *L'Italia fuori d'Italia: l'Europa e il Risorgimento*, in Autori Vari, *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità*, vol. 3°, Torino: Einaudi, 1973, pp. 1432-1481, e la parte sesta, *Tra Europa e Italia: immagini e modelli della nazione*, del vol. 22° degli Annali della medesima, *Il Risorgimento*, Torino: Einaudi, 2007, pp. 747-856.

<sup>2</sup> È quanto accaduto proprio per il 150° anniversario della nascita del Regno d'Italia, che ha visto attorno al 2011 la pubblicazione di numerosi lavori sul Risorgimento, che si sono così aggiunti alla vasta serie di centinaia di opere già apparse in precedenza su tale argomento. Fra gli ultimi e diversificati contributi ad una rievocazione equilibrata del periodo risorgimentale, che hanno visto la luce in tale occasione, ricordiamo qui soltanto G. Calboli, F. Galgano, G. de Vergottini, *L'Italia come società e come Stato. Un'identità culturale*, Bologna: Editrice Compositori, 2012; Cristina Carpinelli e Vittorio Gioiello (cur.), *Il Risorgimento: un'epopea? Per una ricostruzione storico-critica*, Jesolo: Zambon, 2012; Cosimo Ceccuti, *Il Risorgimento. Personaggi, eventi, idee, battaglie*. Firenze: Le Lettere, 2011; Domenico Fisichella, *Il miracolo del Risorgimento. La formazione dell'Italia unita*, Roma: Carocci, 2010; Emilio Gentile, *Né Stato né Nazione. Italiani senza meta*, Bari: Laterza, 2010; Giovanna Motta (cur.), *Il Risorgimento italiano. La costruzione di una nazione*, Bagno a Ripoli: Passigli editori, 2012; Francesca Rizzo (cur.), *Risorgimento per lumi sparsi*, Firenze: Le Lettere, 2011; Massimo L. Salvadori, *L'Italia e i suoi tre Stati. Il cammino di una nazione*, Bari: Laterza, 2011; Lucio Villari, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Bari: Laterza, 2010; Roberto Vivarelli, *Italia 1861*, Bologna: il Mulino, 2013. A parte va altresì segnalato il volume collettaneo curato da Massimo Baioni, Fulvio Conti e Maurizio Ridolfi sotto il titolo *Celebrare la Nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea* (Milano: Silvana Editoriale, 2012), che si riferisce in generale a celebrazioni di eventi basilari d'Italia e fuori d'Italia dei secoli XIX e XX, mentre una speciale menzione va naturalmente poi riservata al presidente della Repubblica dell'epoca Giorgio Napolitano, col suo volume *Una e indivisibile. Riflessioni sui 150 anni della nostra Italia* (Milano: Rizzoli, 2011).

<sup>3</sup> Esula dalle finalità di queste riflessioni, limitate essenzialmente agli aspetti europei del processo che condusse all'unità politica italiana, ogni ulteriore riferimento alla più ampia analisi storico-politica degli straordinari eventi ed ideali che all'epoca caratterizzarono Stati e società dell'Italia dell'Ottocento. Qui si rammentano soltanto le classiche interpretazioni del Risorgimento da parte della principale storiografia, da quella liberale a quella marxista - e fra di esse specificamente quelle di Benedetto Croce e quella di Antonio Gramsci - e infine le ultime critiche e discussioni avanzate in proposito già

nel secolo scorso da parte di una storiografia cosiddetta “revisionista”. Com’è noto, quest’ultima ha inteso poi superare tanto la visione del Risorgimento come una resurrezione nazionale fondata sui principi del liberalismo, quanto la tesi di una rivoluzione fallita per avere escluso dal processo risorgimentale le classi subalterne e segnatamente i contadini, avanzando piuttosto l’idea del Risorgimento come una conquista regia di territori appartenenti a regni di antica tradizione e meno che mai inferiori per cultura e tradizioni al Piemonte sabauda: un’annessione, in buona sostanza, svoltasi peraltro con finalità assimilazioniste e non esenti da episodi caratterizzati da inganni e brutalità. In tale contesto, dopo l’ormai celebre opera sulla storiografia del Risorgimento di Walter Maturi (*Interpretazioni del Risorgimento*, Torino: Einaudi, 1962), e le *Questioni di storia del Risorgimento e dell’Unità d’Italia* edita da Marzorati nel 1951, cui seguirono nel 1961 le *Nuove Questioni...* già citate, appare utile l’aggiornamento storiografico che ne fa Nicola Tranfaglia ne *L’Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra* (Milano: Feltrinelli, 1980) e poi in special modo Lucy Riall con *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni* (Roma: Donzelli, 1997). Per ogni ulteriore approfondimento, vedi quindi Denis Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Bari: Laterza, 1968; Martin Clark, *Il Risorgimento italiano. Una storia ancora controversa*, Milano: Rizzoli, 2001; Derek Beales e Eugenio F. Biagini, *Il Risorgimento e l’unificazione italiana*, Bologna: il Mulino, 2005; Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Bari: Laterza, 2010, e nell’ambito della più generale storia d’Italia, Alfonso Scirocco, *L’Italia del Risorgimento 1800-1871*, Bologna: il Mulino, 1990, e Stuart J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d’Italia*, di Einaudi, vol. 3°, op. cit., pp. 5-508; nonché, per il periodo che va dalla nascita del Regno d’Italia in poi, Denis Mac Smith, *Storia d’Italia 1861-1958*, 2 voll., Bari: Laterza, 1964; Aurelio Lepre e Claudia Petraccone, *Storia d’Italia dall’unità a oggi*, Bologna: il Mulino, 2008. Infine, non può tralasciarsi la vasta opera in più volumi di Giorgio Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, Milano: Feltrinelli, e segnatamente i volumi terzo (*La rivoluzione nazionale 1846-1849*, 2011), quarto (*Dalla rivoluzione nazionale all’Unità 1849-1860*, 2011) e undicesimo (*La fondazione della Repubblica e la ricostruzione 1945-1950*, 2015, pp. 272-298), e per un utile compendio delle vicende del Risorgimento, particolarmente destinato “ai giovani, e non solo”, come presentato dall’Autore, Roberto G. Salvadori, *L’Unità italiana: una questione europea*, Arezzo: fuori onda, 2011.

<sup>4</sup> Oltre l’ormai famoso libretto sulla pace perpetua di Kant (Immanuel Kant, *La pace, la ragione e la storia*, con un’introduzione di M. Albertini, Bologna: il Mulino, 1985), su cui vale la pena di richiamare in particolare il commento del compianto Giuliano Marini (*La filosofia cosmopolitica di Kant*, Bari: Laterza, 2007, pp. 147 ss.), si veda l’utile volume di Daniele Archibugi e Franco Voltaggio (cur.), *Filosofi per la pace*, Roma: Editori Riuniti, 1991, contenente i più significativi progetti per la pace ideati nel secolo dei lumi, senza tralasciare peraltro di rivisitare un classico testo del 1814 di Henri de Saint-Simon e Augustin Thierry, *La riorganizzazione della società europea*, in una nuova edizione di Castelvechi curata da F.A. Cappelletti (Roma, 2019).

<sup>5</sup> Sul movimento per la pace che si afferma in Europa a cavallo tra l’Ottocento e il Novecento, vedi Renato Girardi, *Né pazzi né sognatori. Il pacifismo democratico in Italia tra Otto e Novecento*, Ospedaletto: Pacini editore, 2016; Alberto Caselli, *Il discorso sulla pace in Europa 1900-1945*, Milano: Franco Angeli editore, 2015; Lucio D’Angelo, *Patria e umanità. Il pacifismo democratico italiano dalla guerra di Libia alla nascita della Società delle Nazioni*, Bologna: il Mulino, 2016. A parte va poi considerato l’internazionalismo novecentesco, che risente della nascita del bolscevismo, e per il quale si rimanda a Patrizia Dogliani (a cura di), *Internazionalismo e transnazionalismo all’indomani della Grande Guerra*, Bologna: il Mulino, 2020. Infine, vedi anche Max Scheler, *L’idea di pace perpetua e il pacifismo*, con saggio introduttivo di Leonardo Allodi, Milano-Udine: Mimesis, 2016.

<sup>6</sup> Nonostante tali considerazioni, occorre precisare peraltro che nel Risorgimento il problema dell’unificazione dell’Europa viene poi di fatto subordinato al principio di nazionalità. Come scrive infatti Dante Visconti, mentre sono diversi i fattori che spingono per mantenere desta l’aspirazione all’unità europea, fra cui l’influsso del pensiero francese e dell’epopea napoleonica, e che tali motivi «fanno sì che, nel periodo del Risorgimento, in Italia siano sempre presenti l’idea di una unione europea ed il problema della sua attuazione; però essi sono pure subordinati ed in funzione del problema della sistemazione nazionale italiana», talché «l’idea di Europa è più viva nel secolo precedente, in cui non è offuscata ed eclissata dall’idea di nazionalità; benché nel Risorgimento si veda l’Europa come unità che, anche se già esistente, ha bisogno di essere rivoluzionata e perfezionata e si affaccino quindi nuove e più moderne soluzioni in cui si rivela un profondo senso di comprensione dell’idea di Europa» (Dante Visconti, *op. cit.*, pp. 100-101). Nazione ed Europa restano comunque due finalità che già con Rousseau e poi negli anni del Risorgimento diversamente si perseguono e si combinano, come fecero subito notare già nel secolo scorso, con diverse argomentazioni, tanto Chabod (Federico Chabod, *Storia dell’idea d’Europa*, Bari: Laterza, 1965, pp. 122 ss.) che Morandi (Carlo Morandi, *op. cit.*).

<sup>7</sup> Tale periodizzazione, com’è ovvio, è da proporsi in tutta massima, rientrando fra quelle categorie storiografiche che sono prive di valore assoluto, anche se contribuiscono ad individuare alcune linee significative del percorso storico di cui si discute. È comunque idea largamente diffusa presso gli storici, specialmente italiani, che il Risorgimento dal punto di vista politico-militare della unificazione dei diversi Stati italiani in un unico Stato nazionale, si sia in buona sostanza concluso con la presa di Roma e il suo effettivo passaggio a capitale dello Stato sabauda nel biennio 1870-1871: così, fra numerosi altri, oltre Martin Clark fra gli inglesi (in *op. cit.*, p. 149), anche Luigi Salvatorelli, che del periodo successivo al 1870 parla espressamente di «Post-risorgimento» (Id., *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino: Einaudi, 1965, p.

171). Analogamente, se si fa riferimento all'affermazione dell'idea nazionale nei moti che segnarono l'Italia del primo Ottocento, l'inizio della vicenda risorgimentale va situata orientativamente negli anni che seguirono con Mazzini la nascita della *Giovine Italia* (1931) e della *Giovine Europa* (1934), dato il carattere pre-nazionale che rivestirono i moti del 1920-1821 e del 1831 (sull'argomento, vedi Mario Albertini, *Il Risorgimento...*, op. cit., pp. 23 ss.). Da notare infine che Gilles Pécout ne *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea 1770-1922* (Milano: Bruno Mondadori, 2011, pp. 6 ss.), mentre per la conclusione del Risorgimento conferma tale opinione maggioritaria - in alternativa comunque a quella che indica la data del 17 marzo 1861 in cui fu proclamato il Regno d'Italia - si dichiara favorevole, sotto un profilo ideologico e culturale, ad una più ampia e diversa datazione di inizio e fine del Risorgimento, che secondo lo storico francese andrebbe datato dalla seconda metà del Settecento all'avvento del fascismo. Da ultimo, sulle vicende degli anni che culminarono nell'annessione della Roma pontificia, vedasi Arrigo Petacco, *O Roma o morte. 1861-1870: la tormentata conquista dell'unità d'Italia*, Milano: Mondadori, 2010.

<sup>8</sup> In questo senso, appaiono abbastanza discutibili talune critiche che a decorrere dagli Anni Settanta del secolo scorso sono sorte a mettere in discussione la validità dell'unità d'Italia, e che sono state spesso poste quasi nei termini di un vero e proprio processo allo stesso Risorgimento, dipinto come un fenomeno largamente negativo e sostanzialmente dannoso per le popolazioni della penisola, in particolare meridionali. Mentre vale la pena sin da subito precisare che larga parte di tali critiche ai presentano improntate a un gratuito revisionismo di scarso pregio, come quelle in particolare avanzate dal cosiddetto movimento neoborbonico, qui ricordiamo invece soltanto Sergio Bertelli (cur.), *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla seconda Repubblica*, Firenze: Ponte alle Grazie, 1997; Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Milano: Sansoni, 1999; Sergio Salvi, *L'Italia non esiste*, Firenze: Camunia, 1996. Al riguardo, mentre appare comunque utile citare l'importante antologia di scritti sulla questione meridionale curata da Rosario Villari (*Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, 2 voll., Bari: Laterza, 1971) e sul medesimo argomento il più recente volume collettaneo di Sabino Cassese (cur.), *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Bologna: il Mulino 2016, occorre sottolineare l'opinione nettamente contraria ai tentativi denigratori del Risorgimento, fra tanti, di Alfonso Scirocco (*In difesa del Risorgimento*, Bologna: il Mulino, 1998), rammentando infine che Lucio Villari, dopo aver affermato che il Risorgimento va considerato come un «primo tentativo di modernizzazione politica dell'Italia», ammette peraltro, di fronte alle critiche da più parti intervenute a tale fondamentale periodo della storia d'Italia, «che forse non è ancora raggiunta la consapevolezza piena del Risorgimento come eredità storica condivisa» (op. cit., pp. VIII e 4).

<sup>9</sup> Scriveva infatti Einaudi il 1° marzo 1954, in un notissimo passo de "Lo scrittoio del presidente": «Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire. Le esitazioni e le discordie degli stati italiani della fine del quattrocento costarono agli italiani la perdita della indipendenza lungo tre secoli; ed il tempo della decisione, allora, durò forse pochi mesi. Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forza sufficiente ad impedire l'unione; facendo cadere gli uni nell'orbita nord-americana e gli altri in quella russa? Esisterà ancora un territorio italiano; non più una nazione, destinata a vivere come unità spirituale e morale solo a patto di rinunciare ad una assurda indipendenza militare ed economica» (Luigi Einaudi, *Lo scrittoio del presidente*, Torino: Einaudi, 1956, p. 89).

<sup>10</sup> Fra le riflessioni o *pensées* del suo *Trattato dei doveri*, Montesquieu aveva infatti scritto: «Se fossi a conoscenza di qualcosa che mi fosse utile, ma risultasse pregiudizievole per la mia famiglia, lo scaccerei dalla mia mente. Se conoscessi qualcosa di utile alla mia famiglia, ma non alla mia patria, cercherei di dimenticarlo. Se conoscessi qualcosa di utile alla mia patria, ma dannoso all'Europa e pregiudizievole per il genere umano, lo considererei un delitto» (Montesquieu, *Scritti filosofici giovanili 1716-1725*, a cura di D. Felice, Bologna: CLUEB, 2010, p. 104). E Mazzini, proprio sul rapporto fra idea nazionale e ideali supernazionali, si era similmente pronunciato ne *I doveri dell'uomo*: «Ad ogni opera vostra nel cerchio della Patria o della famiglia, chiedete a voi stessi: *se questo ch'io fo fosse fatto da tutti e per tutto, gioverebbe o nuocerebbe all'Umanità?* E se la coscienza vi risponde *nuocerebbe*, desistete: desistete, quand'anche vi sembri che dall'azione vostra escirebbe un vantaggio immediato per la Patria o per la Famiglia» (Giuseppe Mazzini, *Scritti politici*, a cura di Terenzio Grandi e Augusto Comba, Torino: UTET, 2011, p. 892). Sull'apporto specifico di Mazzini alla causa dell'unità nazionale italiana in un quadro europeo, vedi Mario Albertini nel *Il Risorgimento...*, op. cit., pp. 29-44 (poi ripubblicato sotto il titolo *L'unificazione dell'Italia* ne «Il Federalista», anno III, n. 3-4/1961, Pavia, 1961, pp. 117 ss.), mentre va sottolineato, come ricorda Salvo Mastellone ne *Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa)* edito da Olschki (Firenze, 1994, pp. 138-139), che il progetto politico del patriota genovese fu effettivamente di portata e dimensione europea. Vedi poi Denis Mack Smith, *Mazzini*, Milano: Rizzoli, 1993, e Eugenio Guccione (a cura di), *Mazzini e l'Europa, Mazzini e la Sicilia*, Firenze: Centro Editoriale Toscano, 2008.

<sup>11</sup> Su tale argomento resta fondamentale il contributo di Mario Albertini, che ebbe a svilupparlo tanto sullo scritto già citato sugli ideali del Risorgimento alla luce del moto per l'unità europea, quanto in particolare più diffusamente in un

altro precedente lavoro su nazione e Stato nazionale (*Lo Stato nazionale*, Milano: Giuffrè, 1960), poi apparso anche in una nuova edizione da Guida (Napoli, 1980). L'uno e l'altro saggio nel 1997 sono stati poi ripubblicati assieme dal Mulino, in un unico volume, sotto il medesimo titolo della prima edizione.

<sup>12</sup> Secondo la Treccani, lo Stato nazionale è “lo Stato fondato sul principio di nazionalità”, ma tale definizione non rende bene il concetto di Stato nazionale. In realtà, a voler essere più precisi, per Stato nazionale (o Stato-nazione) va inteso quel particolare tipo di Stato, tipico dell'era contemporanea, che si assume costituito da un unico gruppo sociale formato da cittadini aventi tutti le stesse caratteristiche identitarie in materia di lingua, costumi e presunta origine etnica (caratteri “nazionali”), e che si presenta quindi con aspetti di uniformità, cui si aggiunge dal punto di vista delle istituzioni un marcato carattere burocratico e accentrato. Da notare che tale Stato tende ad essere considerato l'unico legittimato a rappresentare i cittadini di una data nazionalità: così la Francia come Stato nazionale si ritiene l'unica a poter parlare a nome dei francesi, anche se per esempio abbiamo gruppi francofoni in altri Stati contigui (Svizzera, Belgio), e lo stesso si ha con l'Italia rispetto agli abitanti italo-foni del Canton Ticino. Oltre che per questa sua pretesa di esclusività, lo Stato nazionale, secondo Mario Albertini, dovrebbe ancor meglio essere chiamato Stato “mononazionale” per distinguerlo dalla situazione di una pluralità di Stati nazionali che insistono su un'area ritenuta nazionalmente unitaria, come si ebbe a verificare nell'Ottocento nel caso degli Stati italiani pre-unitari (cfr. Mario Albertini, *Per un uso controllato della terminologia nazionale e supernazionale*, “Il Federalista”, Pavia, anno III, 1961, p. 1 ss., n. 4). Sulla stessa linea Francesco Rossolillo, quando fa notare che si deve a Giuseppe Mazzini la teorizzazione della nazione come fondamento naturale di quella particolare organizzazione politica che è lo Stato (Francesco Rossolillo, voce *Nazione*, in Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino, *Il Dizionario di Politica*, Torino: UTET Libreria, 2004, p. 614 ss.).

<sup>13</sup> È questa domanda che pare porsi Denis Mack Smith, quando all'inizio della sua *Storia d'Italia* scrive a proposito del Risorgimento italiano: «Negli ultimi decenni due guerre mondiali sono state combattute, che hanno entrambe messo a dura prova la struttura della società italiana. Nel corso di un mezzo secolo un impero è stato conquistato, per essere quindi nuovamente perduto, mentre il movimento patriottico andava gradualmente trasformandosi per diventare imperialista prima, fascista poi. Le carriere di Crispi e di Mussolini, che sono stati i due principali artefici di questa trasformazione, induce a pensare che debbano esservi stati certi vizi intrinseci nel patriottismo liberale del secolo decimonono e nelle sue realizzazioni, in quanto l'Italia, che nel 1961 era stata fra tutti il paese più ammirato dagli uomini politici liberali, fu anche il primo a cedere, dopo il 1919, al nuovo imperialismo totalitario» (Denis Mack Smith, *Storia d'Italia...*, op. cit., p. 5).

<sup>14</sup> Sul fenomeno della nazione, e sul concetto stesso di nazione, la storiografia contemporanea si è a lungo esercitata, nello sforzo di enucleare quei caratteri distintivi che valgano a depurarla dagli aspetti mitici che nociono ad un sereno esame della questione. In questo senso, appare utile qui non approfondire più di tanto la polemica nata fra gli studiosi che vedono nella nazione come la costruzione storica contingente della dottrina del nazionalismo (tesi del cosiddetto “costruttivismo modernista”) e coloro che invece sostengono non doversi trascurare il peso delle memorie storiche condivise che nel tempo finiscono per cementare un gruppo etnico di base (approccio “etno-simbolista”). Con tali premesse, si veda, oltre il sempre utile libro di Federico Chabod (*L'idea di nazione*, Bari: Laterza, 2006) e il già citato saggio di Mario Albertini (*Lo Stato...*): John Breuilly, *Il nazionalismo e lo stato*, 1995; Guy Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, 1997; James G. Kellas, *Nazionalismi ed etnie*, 1993; Anthony D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, 1992, e *Le origini culturali delle nazioni*, 2010; Anne-Marie Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, 2001, tutti editi a Bologna dal Mulino; sempre di Smith vale la pena poi di riscontrare l'ultimo suo lavoro licenziato prima della scomparsa avvenuta nel 2016 (Anthony D. Smith, *La nazione. Storia di un'idea*, a cura di A. Campi, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2018). Particolarmente interessante per il quadro italiano proiettato verso il secolo XX si presenta infine il volume collettaneo curato su tali argomenti da Giovanni Spadolini (*Nazione e nazionalità in Italia*, Bari: Laterza, 1994).

<sup>15</sup> Com'è ampiamente noto, nella conferenza intitolata *Qu'est-ce qu'une nation?* e tenuta l'11 marzo 1882 alla Sorbona (e poi pubblicata il successivo 26 marzo) Renan vedeva la nazione come una comunità fondata sulla “volontà di vivere insieme” (*le désir de vivre ensemble*) ovvero come “un plebiscito di tutti i giorni” (*un plébiscite de tous les jours*). Rigettando l'idea che il fondamento della nazione fosse la razza e persino la lingua, Renan sosteneva infatti che la nazione «presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L'esistenza di una nazione è (mi si perdoni la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza di un individuo è una affermazione perpetua di vita» (Ernest Renan, *Che cos'è una nazione?* con introduzione di S. Lanaro, Roma: Donzelli, 2004, p. 16): una formula, questa della nazione vista come “volontà di vivere insieme”, che Federico Chabod non si peritò di definire “bellissima” (Federico Chabod, *L'idea di nazione*, op. cit., p.71), ma che agevolmente altri come Mario Albertini denunciarono come una definizione che in realtà non spiegava nulla, salvo a dover aggiungere, a questa volontà di vivere insieme, il desiderio di vivere *come nazione*, e a tralasciare il fatto che a questo fantomatico “plebiscito di tutti i giorni” in realtà nessun cittadino nazionale era stato mai chiamato a pronunciarsi (Mario Albertini, *Il Risorgimento...*, op. cit., pp. 11-12 e ss.).

<sup>16</sup> Addirittura Renan si augurava che non si approfondisse l'argomento, quando affermava infatti in quella conferenza: «L'oblio, e dirò persino l'errore storico, costituiscono un fattore essenziale nella creazione di una nazione, ed è per questo

motivo che il progresso degli studi storici rappresenta spesso un pericolo per le nazionalità. La ricerca storica, infatti, riporta alla luce i fatti di violenza che hanno accompagnato l'origine di tutte le formazioni politiche, anche di quelle le cui conseguenze sono state benefiche: l'unità si realizza sempre in modo brutale; l'unificazione della Francia del Nord e della Francia del Sud è stata il risultato di uno sterminio e di un terrore durato ininterrottamente per quasi un secolo» (Ernest Renan, *op. cit.*, p. 6).

<sup>17</sup> In questo senso, Albertini arriva a definire la nazione come l'ideologia dello Stato burocratico accentrato (*Lo Stato...*, *op. cit.*, p. 127), che si distingue – per gli aspetti della fidelizzazione e dell'esclusività – dai diversi fenomeni “nazionali” non politicizzati che diversamente sussistono in dati gruppi sociali in materia di etnia, lingua e costumi. Il termine, sostenuto da Albertini e mutuato da Proudhon come ricorda Flavio Terranova (ne *Il federalismo di Mario Albertini*, Milano: Giuffrè, 2003, p. 154), di “nazionalità spontanea” attribuito a tali gruppi sociali e che restano grezzi, informali, non-politici, sovrapponibili e mutevoli nel tempo, tratteggia bene la differenza con le “nazionalità organizzate”, che si sono trasfuse come “nazione” in un nuovo tipo di Stato burocratico-accentrato (lo Stato-nazione), e del quale esprimono quindi solo il contraltare ideologico. In tale quadro, peraltro, a fronte di un'unica nazionalità organizzata che si fa nazione e Stato, può sussistere anche una pluralità di diverse e separate nazionalità spontanee, una delle quali di carattere linguistico: è quello che ad esempio si verificherebbe nel Sud-Tirolo (“Alto Adige” per lo Stato italiano) i cui abitanti (“italiani” come nazione) sono per Albertini “tirolesi” dal punto di vista etnico e dei costumi, e “tedeschi” come parte di una più vasta comunità linguistica (cfr. Mario Albertini, *Il problema del Sud-Tirolo*, “Il Federalista”, Pavia, n. 3/1961).

<sup>18</sup> Sul concetto di nazione culturale ebbe in sostanza a riferirsi Giacomo Leopardi, che riteneva fosse essenziale per l'affermazione nella penisola di una nazione (“politica”): nazione che egli tuttavia nemmeno riusciva a intravedere, a causa della carenza in Italia di una “società stretta” – cioè una autentica élite – che coltivasse con le lettere anche l'amor patrio (cfr. *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, Milano: Feltrinelli, 2019, p. 44 ss.). Lo ricorda in particolare Giuseppe Talamo in *Nazione culturale e nazione politica*, in Francesco Perfetti (cur.), *Democrazia, nazione e crisi delle ideologie*, Annali 1997 della Fondazione Ugo Spirito, Roma: Luni editrice, 1999, pp. 93-99. Ma, come fa notare Mario Albertini, i vari Alfieri, Foscolo, Manzoni, Rosmini «ebbero influenza nell'incipiente moto nazionale solo perché erano abbastanza propensi ad accettare le nuove concezioni della politica e dello Stato che si stavano formando, mentre, proprio per la loro qualità di letterati, erano nel fatto i soli “italiani” di allora. Non c'era allora – di italiano – che la vita delle lettere. Per questa ragione la loro partecipazione alla vita letteraria fu nel contempo partecipazione alla unica realtà nazionale. Però essi non andarono molto più in là di questo ambito. Erano degli “italiani” per costume, non lo furono invece per consapevole volontà di costruire un nuovo modo di esserlo al quale tutti potessero partecipare». Insomma, aggiunge Albertini, «il generico sentimento italiano non si era ancora trasformato, nemmeno nelle minoranze attive, in un patriottismo nazionale moderno» (Mario Albertini, *Il Risorgimento...*, *op. cit.*, p. 27). È evidente, come si può riscontrare dalla lettura di una nota pagine di Luigi Salvatorelli, che tale asciutta descrizione della nazione culturale italiana, ancora non “nazione politica” - o “territoriale”, secondo l'appellativo di Friedrich Meinecke in *Cosmopolitismo e Stato nazionale* (Firenze: La Nuova Italia, 1975) - fa a pugni con la narrazione della storiografia italiana della prima metà del secolo XX, che vedeva il fenomeno risorgimentale nei termini tipici dell'idealismo filosofico, slegati da qualsiasi concreta relazione con gli effettivi comportamenti umani dell'epoca. Scriveva infatti l'illustre storico: «Da quando il termine “Risorgimento” si è cominciato ad usare per un dato periodo della storia d'Italia, e più precisamente per indicare i nuovi destini del nostro paese, esso non è stato preso mai in senso puramente statale-territoriale. Da Bettinelli a Carducci, da Alfieri a Gioberti, dai patrioti giacobini a Santarosa, da Mazzini a Cavour, tutti – sia che usassero il termine specifico, sia che con altre parole esprimessero il concetto – hanno inteso per Risorgimento d'Italia un fatto, o meglio un processo, di carattere spirituale, una trasformazione intima e completa della vita italiana, una affermazione di autonomia nazionale e individuale (...) Italia e Risorgimento italiano sono stati ambedue intesi innanzi tutto come un fatto di coscienza, come atto spirituale» (Luigi Salvatorelli, *op. cit.*, pp. 15-16). In questo senso, le opere di Denis Mack Smith del secolo scorso, a cominciare dalla prima edizione italiana del 1958 di *Cavour e Garibaldi nel 1860* (Torino: Einaudi, 1977) possono considerarsi una salutare cesura rispetto all'idealismo scopertamente ideologico e agiografico della storiografia liberale italiana del Novecento. Cfr. su tale aspetto Derek Beales e Eugenio F. Biagini, *op. cit.*, p. 9 ss. D'altra parte, come fa notare Carmelo Bonanno nel suo *L'Evoluzione dell'Europa nella critica storica* (Padova: Liviana editrice, 1963), «un risorgimento fondato su di un rinnovamento del tutto italiano, indipendente dagli influssi europei, al Salvatorelli pare “falso e contraddittorio”» (*ivi*, p. 34). Secondo lo storico umbro, «è proprio dalla considerazione della continuità fra l'Italia prerisorgimentale e risorgimentale che balza fuori l'ispirazione europea, l'esigenza europea a cui il Risorgimento risponde. Questo riprende il filo della storia italiana precisamente in quanto riconduce l'Italia nel cerchio della civiltà europea, sulla linea del progresso europeo da cui si era appartata, abbandonando le tradizioni di libertà e universalità di pensiero che avevano formato la sua grandezza autentica: e così, la più vera italianità fa tutt'uno con questo spirito europeo» (Luigi Salvatorelli, *op. cit.*, p. 23).

<sup>19</sup> Su tali aspetti dell'affermarsi delle nuove nazioni, con particolare attenzione all'Italia, vedi: Giovanni Belardelli, Luciano Canfora, Ernesto Galli della Loggia, Giovanni Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna: il Mulino, 1999; Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1870*, Torino: Einaudi, 1991; Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino: Einaudi, 1994; Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità*

e onore alle origini dell'Italia unita, Torino: Einaudi, 2000; Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna: il Mulino, 2003, e, quale curatore, *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma: Gangemi editore, 2006. Una particolare attenzione al mondo giovanile nell'ambito del mito della nazione innescato dal moto risorgimentale, è poi quella di Catia Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari: Laterza, 2013, nonché, sotto un diverso profilo, l'appello che rivolge Carlo Azeglio Ciampi, quando invita i giovani a «ben operare per far progredire l'ideale europeo; per portarlo a compimento come era nella mente e nel cuore dei Padri fondatori; come coraggiosamente, nonostante l'incubo della guerra e la durezza del confino, lo prefigurarono, giovani come voi, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nel Manifesto di Ventotene» (Carlo Azeglio Ciampi, *A un giovane italiano*, Milano: Rizzoli, 2012, pp. 92-93). In tale contesto di richiami identitari che si sono associati all'idea nazionale, vale la pena infine di rivedere gli interessanti appunti di Lucien Febvre concernenti il Corso al Collège de France tenuto dallo storico francese nel 1945-46, fortunatamente ritrovati quarant'anni dopo in una soffitta del castello appartenuto a Tocqueville, e poi tradotti e pubblicati anche in Italia (Lucien Febvre, *Onore e patria*, Roma: Donzelli, 1997).

<sup>20</sup> Come riporta Alberto M. Banti (*Il Risorgimento...op. cit.*, p. 222) la frase, divenuta poi celebre, è riferita da Leone Carpi in *L'Italia vivente. Aristocrazia di nascita e del danaro – Borghesia – Clero – Burocrazia. Studi sociali* (Milano: Vallardi, 1878, p. 229), ma Massimo D'Azeglio, in realtà, ne *I miei ricordi* si era espresso in maniera ancor più pessimistica riguardo alla possibilità di “costruire” una nazione italiana. Secondo quanto riferisce lo stesso Banti (*La nazione...op. cit.*, p. 203 ss.), D'Azeglio scriveva infatti nelle sue memorie: «...gl'Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono *ab antico* la loro rovina; perché pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro, perché l'Italia, come tutt'i popoli, non potrà divenire nazione, non potrà essere ordinata, ben amministrata, forte così contro lo straniero come contro i settari dell'interno, libera e di propria ragione, finché grandi e piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può». Vedi anche sull'argomento Aurelio Lepre e Claudia Petraccone (*op. cit.*, p. 31), mentre sulla permanente diversità tra Nord e Sud d'Italia, che la nascita del Regno nel 1861 ha tutt'altro che facilitato a superare, si sofferma Romano Bracalini in *Brandelli d'Italia. 150 anni di conflitti Nord-Sud* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2010), il cui categorico assunto per cui l'Italia finirà come la Cecoslovacchia comunque non ci convince né tanto meno soddisfa (*ivi*, p. 12).

<sup>21</sup> Scriveva Tullio De Mauro (*Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari: Laterza, 1965): «Negli anni dell'unificazione nazionale gli italofoeni, lungi dal rappresentare la totalità dei cittadini italiani, erano poco più di seicentomila su una popolazione che aveva superato i 25 milioni di individui: a mala pena, dunque, il 2,5% della popolazione, cioè una percentuale di poco superiore a quella di coloro che allora e poi nelle statistiche ufficiali venivano designati come “alloglotti”» (*ivi*, p. 38). Occorre anche aggiungere che, fra costoro, vi erano «circa 400.000 toscani e 70.000 romani», sicché fuori della Toscana e di Roma conoscevano la lingua nazionale solo «160.000 italofoeni di altre regioni», tanto che si può affermare «che l'acquisizione [dell'italiano] era possibile non già vivendo i normali rapporti quotidiani della vita associata privata e pubblica, ma soltanto grazie a uno studio scolastico prolungato; il suo uso non era normale, ma eccezionale, non spontaneo, ma voluto e, rispetto alla naturalezza dell'uso dei dialetti, artificioso» (*ivi*, p. 38-39). Tale analisi, a giudizio di Beales e Biagini (*op.cit.*, p.104 ss.), appare eccessivamente restrittiva, perché occorrerebbe tener conto non solo delle persone colte, per le quali l'italiano era lingua abituale, ma anche di altri strati di popolazione che l'italiano comunque lo parlavano o leggevano, sia pur parzialmente, in aggiunta ai dialetti locali, o anche soltanto lo capivano, non ultimo per il fatto che la penisola era stata linguisticamente già unificata sotto Roma; e d'altra parte, sempre da punto di vista linguistico, la situazione italiana non era molto diversa nel 1861 da quella degli altri grandi Stati europei, dove la lingua nazionale era parlata da una parte ristretta degli abitanti, che si servivano solitamente di idiomi locali: lingua, che soltanto nel corso del XIX secolo, per effetto del moltiplicarsi degli scambi commerciali favorita dalla nascita del nuovo Stato nazionale, e poi in quello successivo per via dell'avvento di radio e televisione, conquistò finalmente una posizione dominante. Emblematica è al riguardo la situazione dei cittadini di lingua tedesca del Sacro Romano Impero, prima dell'avvento dell'impero guglielmino, dove a fronte di una popolazione di circa diciotto milioni di persone erano soltanto tre milioni coloro che erano in grado di leggere il tedesco (cfr. Oliver Janz, Pierangelo Schiera, Hannes Siegrist, *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, Bologna: il Mulino, 1997, p. 66) La diversa opinione di Beales e Biagini, rispetto a De Mauro, sui volumi d'utilizzo della lingua ufficiale in Italia nel secolo decimonono nulla toglie peraltro alla valenza delle considerazioni sopra espresse in ordine agli aspetti artificiosi e fideistici della costruzione della nazione, dato che per l'Italia, come per le altre nazioni europee, solo successivamente alla creazione dello Stato nazionale l'unità linguistica nazionale è stata perseguita e sostanzialmente realizzata mercè l'utilizzo del potere politico, non tralasciando comunque la circostanza che la lingua nazionale resta a tutt'oggi un potente fenomeno identitario della moderna nazione italiana quale è ormai venuta a consolidarsi dopo gli anni del Risorgimento (per tali aspetti identitari dell'italiano, vedi Maurizio Dardano, *La lingua della Nazione*, Roma-Bari: Laterza, 2011).

<sup>22</sup> Si tratta di un celebre passo di una lettera a Urbano Rattazzi del 12 aprile 1856, nella quale Cavour riferendosi a un colloquio con Manin, affermava: «Ho avuto una lunga conferenza con Manin. È sempre un po' utopista; non ha dismessa l'idea di una guerra schiettamente popolare; crede all'efficacia della stampa in tempi procellosi; vuole l'unità d'Italia ed altre corbellerie; ma nullameno venendo al caso pratico se ne potrebbe trar partito». (cfr. Denis Mac Smith, *Il*

*Risorgimento italiano...*, op. cit., p. 387). Vale appena la pena di osservare al riguardo che anche da tali affermazioni si spiega l'opinione fortemente negativa (quanto meno rispetto a Garibaldi e ai radicali mazziniani), che ne tratteggia lo storico inglese, il quale vede in Cavour un «tipico esempio di scaltro opportunismo. Forte su tutti i punti, fertilissimo in espedienti, Cavour seppe trar partito di ogni debolezza degli avversari...» (Denis Mac Smith, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Torino: Einaudi, 1977, p. 531 ss.). Non è questa la sede per discutere quanto vi sia di appropriato e quanto di ingeneroso ed eccessivo in tale giudizio di Mac Smith, che coinvolge fra l'altro l'intero Risorgimento italiano nella sua pur brillante *Storia d'Italia dal 1861 al 1958* (op. cit.), eccessi che lo stesso storico inglese ebbe poi comunque parzialmente a riconoscere. Basti ricordare che tali scritti incontrarono all'epoca una netta opposizione tanto da Walter Maturi (op.cit., p. 676 ss.), quanto da Rosario Romeo che ribadì l'assoluta validità della visione rigorosamente liberale dello statista piemontese nella sua monumentale opera su Cavour (Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, 3 voll., Bari: Laterza, 1977-1984, pp. 945 ss.), ripresa subito dopo in un'intervista del 1985 pubblicata pochi anni or sono in un agile libretto dell'editrice Le Lettere (Rosario Romeo, *Cavour, il suo e il nostro tempo*, intervista a cura di G. Pescosolido, Firenze, 2010). In ogni caso, era comunque dovuta all'originaria mancanza di un riferimento all'idea nazionale, meno che mai all'Europa, la tendenza di Cavour a considerare l'azione politica che poteva svolgere il Piemonte, più sotto il profilo di un'estensione del dominio sabaudo sull'Italia settentrionale che in vista dell'unificazione nazionale dell'intera Italia, cui all'inizio lui stesso in effetti non credeva (vedi anche, sui risvolti di tale aspetto della politica cavouriana, Arrigo Petacco, *Il regno del Nord. 1859: il sogno di Cavour infranto da Garibaldi*, Milano: Mondadori, 2009; e Giuseppe Aiuto, *Cavour. Con la rivoluzione e la diplomazia*, Acireale-Roma: Bonanno, 2011).

<sup>23</sup> È a tal proposito che appare utile richiamare alla memoria la situazione sociale, oltre che politica, di parecchi territori della penisola, per lo più del Mezzogiorno d'Italia, quale per esempio quella che in quegli anni cruciali si ricava dalle lettere che il parlamentare inglese William E. Gladstone indirizzò nel 1851 al Primo Ministro Lord Aberdeen, denunciando l'intero sistema penale e carcerario del Regno delle Due Sicilie, definito «la negazione di Dio eretta a sistema di governo». Luigi Settembrini, nella sua *Protesta del Popolo del regno delle Due Sicilie* aveva ugualmente scritto parole di fuoco sulla polizia e le carceri borboniche: «Sta scritto nel codice penale che la tortura è abolita; ma andate nelle carceri, e vedrete in qual modo la tortura lacera le membra de' miseri prigionieri, che ne rimangono storpi e malconci (...). Per i delitti di stato non vi è altra pena, che o morte o galera: i processi son fatti dalla polizia segretamente con lunghe e sottili torture (...). Quando poi non ci sono prove da fare una causa, basta una denuncia anonima, o un sospetto per far chiamare una persona sin dalle lontane provincie, e gettarla in una prigione, dove stanno finché piace al ministro, o vengon mandati sopra un'isola a morir di fame e di stento; senza nemmeno sapere la cagione della loro pena, senza essere interrogati una volta. Nelle carceri ci sono alcuni sventurati da dieci, da quindici, da venti anni, non giudicati, ma per comando della polizia. Negli affari di Stato, la polizia può ritenere in carcere le persone, anche dopo che sono state assolute da un tribunale, può mandarle in un'isola, o anche in esilio: può fare ogni più scellerata cosa, e la fa sfacciatamente» (Luigi Settembrini, *Una protesta del Popolo del regno delle Due Sicilie*, Napoli: Vito Morano editore, s. i. d. ma 1847, pp. 23-25). Ed è universalmente noto che il contenuto delle lettere creò, non solo in Inghilterra ma in tutta Europa, un'enorme ondata di orrore e ribrezzo nei confronti del governo napoletano, il quale peraltro cercò di confutare le asserzioni di Gladstone, ma con scarso successo. Occorre tuttavia precisare che arrivare poi – come in effetti si verificò con l'Unità da parte di parecchi ambienti del Nord Italia, che partecipavano dello stesso moto risorgimentale, compreso il Piemonte sabaudo – alla completa denigrazione non solo del Regno delle Due Sicilie, ma di tutti gli abitanti del Mezzogiorno d'Italia, si rivelò a sua volta un atteggiamento spesso partigiano e, salvo singoli episodi, anche esagerato e fuori dalla realtà. Come scrive al riguardo Paolo Macry (in *Unità a mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, Bologna: il Mulino, 2012), «l'eccezionale asprezza e la continuità nel tempo della polemica sul regime e sui meridionali non può essere presa alla lettera. (...) Dal punto di vista dei liberali europei il problema è che, nella terra di Filangieri, esista un regime il quale limita i diritti civili, nega quelli politici, utilizza impropriamente polizia e magistratura, clericalizza l'etica pubblica. (...) Per molte ragioni, quel Mezzogiorno d'Europa è una deviazione troppo forte dall'Europa liberale per potersi attendere un trattamento meno severo. Ma tutto questo significa che, pur mettendo nel conto incomprensioni culturali e pregiudizi etnocentrici, la difformità del regno costituisce comunque un fenomeno reale. Quei territori sono fondamentalmente disomogenei rispetto alle regioni settentrionali della penisola e, per il Risorgimento, costituiscono il problema dei problemi» (ivi, pp. 25-27). Sempre su Napoli e il Regno borbonico prima dell'Unità, vedi ancora Paolo Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino: Einaudi, 1988; Angelantonio Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna: il Mulino, 1997; Gianni Oliva, *Un Regno che è stato grande. La storia negata dei Borboni di Napoli e Sicilia*, Milano: Mondadori, 2013; Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli*, intervista a cura di F. Durante, Vicenza: Neri Pozza, 2019.

<sup>24</sup> Così sostiene in buona sostanza, e con dovizia di particolari, William Pfaff in un brillante scritto del 1999 (*La furia delle Nazioni. Le civiltà e l'impeto del nazionalismo*, Bari: Giuseppe Laterza editore). Più in generale, sulle vicende che portarono in Europa alla nascita degli Stati-nazione, vedi Charles Tilly (cur.), *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna; il Mulino, 1984.

<sup>25</sup> A dimostrare anche negli anni di fine '800 la permanenza dell'aspirazione all'unità europea che era stata propria del Risorgimento, vale comunque la pena di ricordare, come fa Giuseppe Tramarollo (in *Risorgimento in Sicilia*, Cremona:

Edizioni Evoluzione Europea, 1981) che lo stesso Crispi nel 1989, in occasione di una conferenza internazionale sul disarmo all'Aja, ancora scriveva: «La vecchia Europa non ha che una via di salvezza durevole: la costituzione degli Stati Uniti alle antiche divisioni di stati. Così non pure saranno abbattute le frontiere innalzate qua dalla geografia e là dalla diplomazia, ma saranno cancellati secolari rancori, diuturne animosità, invidie, pregiudizi, in un'opera sorellvole di civile progresso, intesa alla felicità della razza umana, fin qui avvelenata da barbariche libidini di conquista» (*ivi*, p. 84).

<sup>26</sup> È questo in sostanza che da più parti e autorevolmente si rimprovera alle pur brillanti tesi di Denis Mack Smith, che con la sua *Storia d'Italia* ebbe tuttavia il merito di aver interrotto una visione agiografica del Risorgimento tendente a sostenere di fatto il mito della nazione italiana. Su tale ultimo punto, vedasi comunque Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel xx secolo*, Roma-Bari: Laterza, 2006.

<sup>27</sup> Questa differenziazione è nettamente respinta da Mario Albertini, che nel suo scritto sul Risorgimento testualmente afferma: «Nella realtà sono proprio le nazioni che sprigionano il nazionalismo. Quando una nazione esiste, e non è semplicemente un proposito o una speranza, ha esistenza come Stato. La sua condotta – vale a dire il comportamento della classe politica che la governa – deve perciò sottostare alla legge della ragion di stato che esclude mistiche fratellanze internazionali, stabilisce fra gli Stati la dura realtà dei rapporti di forza, e comporta il continuo tentativo di aumentare la propria e diminuire l'altrui potenza. A dire la stessa cosa con i termini nazionali, il tentativo è proprio quello di affermare la propria nazione a scapito di tutte le altre. Ciò richiede che tutti i valori sociali vengano subordinati a quello della potenza, o almeno della sicurezza, dello Stato; e questa necessità, cui non si può sfuggire, converte l'ipotetico sentimento nazionale, come puro amore della propria nazione in un mondo di nazioni amiche, in nazionalismo. La distinzione fatta da molti tra sentimento nazionale, che equivarrebbe ad un bonario patriottismo disarmato, e nazionalismo, che sarebbe soltanto cieca volontà di potenza e di dominio, è pertanto arbitraria». (Mario Albertini, *Il Risorgimento...*, op. cit., pp. 47-48). Al riguardo non si può peraltro trascurare di riferire il contrario avviso di personalità eccelse come Benedetto Croce, che ebbe a scrivere ne *Una parola desueta: l'amor di patria*: «Si potrebbe dire che corre tra l'amor di patria e il nazionalismo la stessa differenza che c'è tra la gentilezza dell'amore umano per un'umana creatura e la bestiale libidine o la morbosa lussuria o l'egoistico capriccio» (in Id., *Per la nuova vita dell'Italia. Scritti e discorsi 1943-1944*, Napoli: Riccardo Ricciardi editore, 1944). Sulla stessa linea di pensiero di Croce si collocano su tale questione numerosi storici, fra i quali ricordiamo qui solo Leone Ginzburg in un agile libretto del 1945 di recente ripubblicazione (Leone Ginzburg, *La tradizione del Risorgimento*, Roma: Castelveccchi, 2014) e più di recente Maurizio Viroli, che ribadisce la netta differenza che a suo dire comunque corre tra il patriottismo (da lui chiamato "patriottismo repubblicano") e il nazionalismo vero e proprio (Maurizio Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, 1995, e *Repubblicanesimo*, 1999, quest'ultimo libro in particolare a p. 76 ss., e ambedue editi a Bari dall'editrice Laterza).

<sup>28</sup> Occorre anche rammentare che furono le due tradizionali correnti, che rispetto alla classe liberale di governo o furono al principio in buona parte ostili o che comunque non parteciparono da protagonisti alle vicende risorgimentali – e cioè cattolici e socialisti – a manifestare le più significative riserve sulla stessa validità del Risorgimento. Fra i cattolici non si annoverarono infatti soltanto i cosiddetti "cattolici liberali" del neo-guelfismo, dal Gioberti al Rosmini, ma anche coloro che avevano difficoltà a conciliare la religione con il nuovo tema politico della nazione-Stato (al riguardo vedi, fra gli altri, Guido Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna: il Mulino, 1998; e Giovanni Sale, *L'Unità d'Italia e la Santa Sede*, Milano: Jaca Book, 2010), cui si aggiunsero, in netta opposizione ai liberali, coloro che difendevano specificatamente le ragioni della Santa Sede spodestata del potere temporale. Tali ultime opinioni sono oggi riflesse nella discutibile storiografia revisionista sul Risorgimento di Angela Pellicciari (cfr. id., *Risorgimento ed Europa. Miti, pericoli, antidoti*, Verona: Fede & Cultura, 2008), definita "zelante neopapalina" da Massimo Teodori (in *Risorgimento laico. Gli inganni clericali sull'unità d'Italia*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2011, p. 9). Per i socialisti, intesi in senso lato, resta importante come si è visto la critica al Risorgimento come "rivoluzione fallita", essenzialmente per non aver coinvolto nella costruzione dello Stato nazionale la massa dei contadini, secondo la visione di Gramsci. Su tale ultima interpretazione del Risorgimento, vedi anzitutto le pagine dei *Quaderni del carcere* del dirigente comunista, e segnatamente il *Quaderno 19*, ora raccolti da Donzelli in una nuova edizione (Antonio Gramsci, *Il Risorgimento e l'Unità d'Italia*, Roma, 2010), e le contrarie osservazioni al riguardo formulate da Rosario Romeo, in Id., *Risorgimento e capitalismo*, Bari: Laterza, 1998.

<sup>29</sup> Resta tuttavia incontrovertibile il fatto che con l'avvento della Nazione si è avuto una sempre più marcata subordinazione ad essa di tutti gli altri valori (socialismo, libertà, democrazia, e perfino - nonostante la sua sacralità - il fenomeno religioso), e per conseguenza la progressiva estensione del nazionalismo nelle menti e nei comportamenti degli italiani. Gli esempi in proposito sono numerosi, a cominciare dello stesso Mazzini, che nel 1871 ebbe ad auspicare che l'Italia si insediassero a Tunisi (come ricorda Aurelio Lepre in *Guerra e pace nel XX secolo*, Bologna: il Mulino, 2005, pp. 65-66) oppure se ci si riferisce al nostro Sturzo, che non ebbe scrupoli ad approvare l'avventura italiana in Africa (così Francesco Malgeri, *L'opera di Sturzo per la comunità internazionale dalla Società delle Nazioni all'O.N.U.* in Atti del Quinto Corso della Cattedra Sturzo, *Luigi Sturzo e la Comunità internazionale*, Catania: Istituto di Sociologia "L. Sturzo", 1988, p. 5). Il nazionalismo dei primi anni del Novecento ormai non era soltanto patrimonio di una certa frangia violenta di destra, sulla traccia di Oriani e poi un domani di D'Annunzio, come si potrebbe pensare: come ricorda Giuseppe

Galasso, a seguito di un Sorel, ci fu anche un pensatore marxista come Antonio Labriola a dare «un giudizio positivo dell'impresa coloniale in Libia, giudicata un sintomo dello sviluppo italiano» (Giuseppe Galasso, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali. Risorgimento e Italia contemporanea*, in Autori vari, *Storia d'Italia. I caratteri originari, op. cit.*, p. 572). È vero peraltro che il patriottismo, come sostiene Massimo Rosati, sulla scia peraltro di Viroli, si scompone storicamente in diverse anime: quella liberal-risorgimentale, quella cattolico-tradizionalista, quella nazional-fascista e infine quella democratico-radicalista (Massimo Rosati, *Il patriottismo italiano*, Bari: Laterza, 2000).

<sup>30</sup> Sulla situazione politica e sociale degli Stati italiani pre-unitari, vedi anzitutto il testo, particolarmente ricco di opportuna documentazione e interventi storiografici, utile anche a fini didattici, di Salvatore Botta, *Gli Stati italiani pre-unitari*, Bologna: Archetipo, 2010, e poi: Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Roma: Donzelli, 2005; Marco Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità*, Bologna. il Mulino, 2020, e *Breve storia dell'Italia settentrionale*, Roma: Donzelli, 1996. Vedi anche Eugenio Fracassetti, *Risorgimento e federalismo. Fenomenologia del Risorgimento europeo*, Venezia: Editoria Universitaria, 2005.

<sup>31</sup> Sugli aspetti del dibattito risorgimentale sulla struttura della Nazione italiana, se cioè dovesse fondarsi su criteri che dessero un maggior rilievo all'accentramento o al decentramento delle istituzioni, vedi Claudia Petraccone (cur.), *Federalismo e autonomia in Italia dall'unità ad oggi*, Bari: Laterza, 1995; Giovanna Angelini, Arturo Colombo, V. Paolo Gastaldi, *Poteri e libertà. Autonomie e federalismo nel pensiero democratico italiano*, Milano: FrancoAngeli, 2001; Giovanna Angelini (cur.), *Il Risorgimento democratico. Tra unità e federazione*, Milano: FrancoAngeli editore, 2011, e inoltre: Antonio Monti, *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano*, Bari: Laterza, 1922, e Corrado Malandrino, *Democrazia e federalismo nell'Italia unita*, Torino: Claudiana, 2012. Vedi anche, con uno speciale sguardo alla Sicilia, Ettore A. Albertoni e Massimo Ganci (cur.), *Federalismo, regionalismo, autonomismo. Esperienze e proposte a confronto*, Atti del Seminario internazionale del 24-27 giugno 1987 ad Enna, tomo I, Palermo: Ediprint editrice, 1989; Autori Vari, *Federalisti siciliani tra XIX e XX secolo*, a cura dell'Intergruppo Federalista Europeo presso l'Assemblea Regionale Siciliana, Palermo, 2000. Infine, da un punto di vista più propriamente giuridico, vedi Alessandro Ruini, *Federalismo e regionalismo in Italia e in Europa*, Padova: CEDAM, 2 voll., 2003; Carlotta Latini, *Per il «comune bene»: modelli di federalismo e unitarismo nell'Italia del Risorgimento*, in Paolo Bianchi e Carlotta Latini, *Costruire l'Italia. Dimensione storica e percorsi giuridici del principio di unità*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2013, pp. 17 ss.

<sup>32</sup> Sul sistema istituzionale che Mazzini propugnava per l'Italia – uno Stato unitario - il patriota genovese era, com'è noto, abbastanza risoluto. In evidente polemica con il “federalismo” (inteso in termini che non distinguevano tra “federazione” e “confederazione”), nel 1831 scriveva infatti nella *Istruzione generale per gli Affratellati nella Giovine Italia*: «La Giovine Italia è unitaria – perché, senza unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti, e gelose, ha bisogno anzi tutto d'essere forte – perché il federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni vicine – perché il federalismo ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medio evo – perché il federalismo, smembrando in molte piccole sfere la grande sfera nazionale, cederebbe il campo alle piccole ambizioni e diverrebbe sorgente d'aristocrazia – perché, distruggendo l'unità della grande famiglia italiana, il federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'umanità – perché la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie – perché, tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla formazione dell'unità – perché tutte le obiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune coll'unità» (Giuseppe Mazzini, *Scritti...*, op. cit., pp. 181-182). Su Mazzini, il suo particolarissimo approccio mistico e religioso alla sua visione dell'unità italiana, e il suo permanente contrasto con l'azione diplomatica di Cavour, vedi Adolfo Omodeo, *La missione religiosa e politica di Giuseppe Mazzini e Mazzini e Cavour*, in Armando Saitta, *Antologia di critica storica. Problemi della civiltà contemporanea*, Bari: Laterza, 1958, rispettivamente alle pagine 191 e ss. e 316 e ss. Per una interpretazione tipicamente marxista e nettamente anti-europeistica del pensiero mazziniano, vedi infine Fabrizio Canfora, *Federalismo europeo e internazionalismo da Mazzini ad oggi*, Firenze: Parenti editore, 1954.

<sup>33</sup> In Gioberti, la contrapposizione con il progetto mazziniano non poteva essere più netta, almeno a leggerne i principali assunti della sua principale opera, *Del primato morale e civile degli Italiani*, che riscosse fra l'altro un enorme successo presso il pubblico italiano: «Il disegno degli unitari rigorosi può essere più bello in astratto e piacer d'avvantaggio all'immaginativa; ma, come ogni sistema civile, esso non ha valor nella pratica, se non in quanto si assesta alle condizioni particolari del luogo e del tempo, in cui si vuol mandare ad effetto. In politica il bene opportuno e applicabile si dee tener per il meglio; e il meglio ineffettuabile e intempestivo si vuol aver per il peggio, e posporre anco al semplice bene. Ora il supporre che l'Italia, divisa com'è da tanti secoli, possa pacificamente ridursi sotto il poter d'un solo, è demenza; il desiderare che ciò si faccia per vie violente, è delitto, e non può cadere se non nell'animo di coloro, che guastano la politica, anteponeandola alla morale, e disonorano la patria, separandone gl'interessi e i diritti della mansuetudine e della giustizia. (...) All'incontro l'idea dell'unità federativa, non che esser nuova agli Italiani, è antichissima nel loro paese, e connaturata al loro genio, ai costumi, alle istituzioni, alle stesse condizioni geografiche della penisola» (Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, vol. primo, Capolago: Tipografia elvetica, 1844, ora in Id. *Il governo*

*federativo*, Roma: Gangemi editore, pp. 72-73). Occorre anche rammentare che quando Gioberti cita l'idea "federativa", non si riferisce alla costruzione di un sistema federale, ma ad una semplice Lega fra gli Stati italiani. Com'è noto, infatti, nell'Ottocento i termini di "federazione" e "confederazione" venivano usati indifferentemente, non essendo entrata ancora nell'uso la distinzione che ormai da tempo si fa oggi per indicare invece, rispettivamente, l'unione fra Stati che crea un nuovo Stato e una sovranità condivisa fra governo centrale e governi locali (*federazione*), da quella che senza creare un nuovo Stato mantiene la sovranità degli Stati membri dell'unione (*confederazione*). E il federalismo di cui si discuteva all'epoca era in gran parte riconducibile al modello confederale, piuttosto che a quello federale, dato che sottolineava l'intangibilità della sovranità degli Stati membri, e proprio a quest'ultimo si ispirava in buona sostanza il progetto sostenuto da Gioberti e da altri cattolici liberali come Antonio Rosmini, che postulavano per l'Italia nient'altro che una lega di Stati sovrani. Sulla sostanziale inadeguatezza ed evidente approssimazione del programma politico di Vincenzo Gioberti, anche a prescindere dalla illusorietà della sua scelta confederale, vale la pena comunque di riportare il duro giudizio che ne dà Stuart J. Woolf (in Autori Vari, *Storia d'Italia* di Einaudi, vol. 3°, op. cit.), secondo il quale «Gioberti finì con l'esprimere gli aspetti più superficiali e conservatori del pensiero cattolico-liberale europeo e di quello letterario umanistico italiano di quei decenni», e il fatto che «abbia potuto suscitare tanto grande entusiasmo sta a dimostrare la superficialità delle classi colte italiane, imbevute di miti umanistico-letterari e cattolico-romantici di grandezza» (*ivi*, p. 351 e p. 358). Sull'argomento, con riguardo al contributo di Rosmini, vedi infine anche Umberto Muratore, *Rosmini per il Risorgimento. Tra unità e federalismo*, Stresa: Edizioni rosminiane, 2010.

<sup>34</sup> A proposito della scelta tra protezionismo e libero mercato, Cattaneo sulle pagine de «Il Politecnico», col titolo *Dell'economia nazionale di Federico List*, nel 1843 aveva scritto: «Avete un ricinto doganale d'un milione d'abitanti? – Ebbene, molte industrie sono impossibili; senza esportazioni all'estero non potete aver una fabbrica di specchii; non potete stipendiare un disegnatore di pendole o di broccati. – Avete un ricinto di dieci milioni? – La forza vitale dell'industria cresce più di dieci volte; ne crescerà forse cento; crescerà col numero di chi compra, e col numero di chi vende, ossia colla suddivisione delle opere e la viva emulazione. – Avete il libero campo di cento milioni d'abitanti? – La vostra forza produttiva sarà tale che potrà sforzare col contrabbando le dogane dei recinti più angusti: le basterà tenere un piede sulla rupe di Gibilterra, per invadere la Spagna; le basteranno le franchigie di Francoforte o quelle di Basilea, per annidarvi il contrabbando, e deludere i decreti di Napoleone» (Carlo Cattaneo, *Opere*, Roma: Biblioteca Treccani editrice, 2006, pp. 159-160). E ancora, a proposito di un federalismo interno alla nazione, annotava nei *Corollari* a *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie*: «Ogni stato d'Italia deve rimaner sovrano e libero in sé. Il doloroso esempio dei popoli della Francia, che hanno conquistato tre volte la libertà, e mai non l'hanno avuta, dimostra vero il detto del nostro antico savio, non potersi conservare la libertà se il popolo non vi tiene le mani sopra; sì, ogni popolo in casa sua, sotto la sicurezza e la vigilanza degli altri tutti. Così ne insegna la sapiente America. Ogni famiglia politica deve avere il separato suo patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi. Ma deve conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione; e deliberare in comune le leggi che preparano, nell'intima coordinazione e uniformità delle parti, la indistruttibile unità e coesione del tutto. Finché l'Italia avrà governi sconnessi, muniti di forze ineguali, infetti dalla barbarica ambizione d'assoggettarsi i vicini, la parte debole o corrotta sarà sempre tentata d'invocare contro il fratello la spada straniera; e si ripeterebbe eternamente la scelerata storia della nostra servitù» (Carlo Cattaneo, *L'insurrezione di Milano*, Milano: Feltrinelli, 2011, p. 233). Sull'opera di Cattaneo, vedi anzitutto il fondamentale lavoro di Norberto Bobbio, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino: Einaudi, 1971, e in particolare il saggio *Stati uniti d'Italia del 1945* ivi riportato, ora ripubblicato da Donzelli con una prefazione di Nadia Urbinati (Roma, 2010). Vedi poi Giuseppe Armani, *Carlo Cattaneo. Una biografia*, Milano: Garzanti, 1977, e il saggio di particolare pregio di Girolamo Cotroneo su *Il federalismo "etico" di Carlo Cattaneo* (in Francesca Rizzo, op. cit., p. 71 ss.).

<sup>35</sup> La definizione è tratta da una lettera del 1851, riportata in Carlo Cattaneo, *Lettere 1821-1869*, Milano: Mondadori, 2003 p. 97. Come rileva fra l'altro Norberto Bobbio in calce alla sua introduzione al saggio *Stati uniti d'Italia*, op. cit., pp. 54-55, sul pensiero dell'intellettuale milanese grava peraltro la mancanza di un'organica trattazione del federalismo, che trovasi disperso in numerosi scritti da cui talora può essere arduo trarre il senso delle sue idee in materia. Non tuttavia per tali motivi, ma perché non mostrava interesse per la filosofia sistematica, tanto Gentile che Croce non mostrarono di apprezzare Carlo Cattaneo. Come si limitò infatti a notare Benedetto Croce (in *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari: Laterza, 1962), «Il federalismo di alcuni solitari come il Cattaneo e il Ferrari, di reminiscenza comunale-medievale, aveva origine e tendenza repubblicana, e in altri repubblicani, come il Mario, si appoggiava agli esemplari della Svizzera e degli Stati Uniti d'America; e, a ogni modo, restava nella cerchia delle dottrine, privo di efficacia pratica e senza neppure molta eco teorica» (*ivi*, p. 41). Tra le raccolte degli scritti del patriota milanese, vedasi comunque Carlo Cattaneo, «A nessun popolo più che all'italiano è concomitante la forma federale» *Antologia degli scritti politico-istituzionali*, a cura di E. R. Papa, Torino: Celid, 2002; Id., *Una teoria della libertà. Scritti politici e federalisti*, Torino: Einaudi, 2011.

<sup>36</sup> Sui dissidi fra i due principali protagonisti del Risorgimento, come fa notare Arturo Colombo (in *Cattaneo e Mazzini: fu vero contrasto?* in Daniela Preda e Cinzia Rognoni Vercelli, *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, 2 voll., Bologna: il Mulino, 2003, p. 29 ss.), sono tali e tanti i punti di vista che sono dagli stessi condivisi che forse va ridimensionata tale narrazione, a cominciare dalla concorde aspirazione all'unità europea. Scrive infatti Colombo:

«L'obbiettivo dell'Europa – di un'Europa non più divisa da tensioni e rivalità e contrasti fra Stati sovrani, ciascuno ferocemente geloso della propria sovranità nazionale – costituisce un ulteriore elemento, che avvicina, o addirittura accomuna, le aspettative politiche dei nostri due personaggi» (*ivi*, p. 37). Sull'argomento vedi anche Giovanna Angelini, *op. cit.*, pp. 37 ss.; del resto Mazzini, se rifuggiva dal sistema federale, ammetteva però ampiamente le autonomie comunali, e Cattaneo tratteggiava il federalismo soprattutto dal lato del federalismo infranazionale: cosa quest'ultima che fu tra i motivi di una sopraggiunta freddezza di Bobbio verso il Movimento Federalista Europeo (cui probabilmente fu anche iscritto), in considerazione della minore rilevanza che i federalisti europei di Spinelli ed Albertini erano soliti attribuire al federalismo interno.

<sup>37</sup> Sulla tematica della “conquista regia”, com'è noto, s'innesta gran parte della critica del '900 sul Risorgimento, visto anche come vicenda sostanzialmente monopolizzata dalla parte liberal-monarchica, da cui mazziniani e garibaldini erano stati tenuti deliberatamente esclusi, e che ha fornito spunto non soltanto ad Antonio Gramsci con la sua interpretazione del Risorgimento come una rivoluzione fallita, ma anche, specularmente, all'Italia mussoliniana, che individuò nel fascismo l'elemento risolutore delle contraddizioni storiche che il Risorgimento liberal-moderato non era riuscito a dipanare, e in Gioacchino Volpe il suo principale sostenitore (cfr. Gioacchino Volpe, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa*, in *Questioni di storia del Risorgimento...*, *op. cit.*, p. 291 ss., e Id., *Italia ed Europa*, Roma: Editoriale Pantheon, 2003). Come rileva ancora Ernesto Galli della Loggia (*La conquista regia*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna: il Mulino, 1999, p. 21 ss.) sempre al tema della conquista regia va riferito il pensiero sul Risorgimento di Piero Gobetti, che sottolinea il carattere di “impotenza rivoluzionaria” dell'Italia risorgimentale, «priva di “eroi” e popolata solo di “eretici”» (*ivi*, p. 28) quale emerge dal suo scritto in merito più conosciuto (Piero Gobetti, *Risorgimento senza eroi e altri scritti storici*, con introduzione di F. Venturi, Torino: Einaudi, 1976: ma vedi anche *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino: Einaudi, 1983, libro primo, *L'eredità del Risorgimento*, p. 9 ss.). Appare peraltro opportuno sottolineare infine che i processi plebiscitari con cui all'epoca si concretizzò l'espansione nella penisola del regno di Vittorio Emanuele II ebbero non soltanto un aspetto di conquista o annessione di territori – peraltro come esito finale dell'adesione della Casa sabauda al moto risorgimentale – ma anche quello di adesione ai valori di diritti e libertà che, pur in termini oggi considerati assai ridotti, erano comunque garantiti nello Statuto albertino, uno Statuto che nel mortificante panorama che offriva l'Italia dei sovrani assoluti dopo l'epilogo della prima guerra d'indipendenza, rappresentava senza dubbio una felice eccezione. Sull'argomento, vedi Giangiulio Ambrosini, *Diritto e società: il processo di unificazione del diritto*, in Autori vari, *Storia d'Italia. I caratteri originari*, vol. 1°, Torino: Einaudi, 1972, p. 379 ss.

<sup>38</sup> Occorre al riguardo sottolineare che Cesare Balbo, pur favorevole al disegno confederale di Gioberti, ne *Le speranze d'Italia* aveva insistito sulla prevalenza politica della questione dell'indipendenza dall'Austria rispetto a quella dell'assetto istituzionale del nuovo Stato nazionale, e la storia degli anni che seguirono la prima guerra d'indipendenza doveva in effetti dargli ragione, come annota al riguardo Alberto Maria Ghisalberti: «La soluzione del problema italiano si ebbe, infatti, per le vie indicate dallo storico piemontese, del quale, in certo modo, assai più che di Gioberti, Cavour fu l'erede e l'esecutore testamentario, integrando le insufficienze e correggendo le incomprensioni di lui con una più larga e più liberale visione della realtà. La questione italiana, per essere risolta, doveva diventare questione europea e casa Savoia farsi iniziatrice e guida dell'impresa d'indipendenza, rivendicando, cioè, l'onore e l'onere di mettersi alla testa della rivoluzione nazionale. La salvezza d'Italia doveva essere la sua salvezza: i Borboni spariranno per non aver saputo o potuto assumere quel compito» (Alberto Maria Ghisalberti, *Movimento nazionale e popolo 1831-1848*, ne *Il Risorgimento e l'Unità*, volume 17° de *La storia d'Italia*, la Biblioteca di Repubblica, Torino: UTET, 2004, pp. 315-316; il saggio era già apparso, in occasione del primo centenario dell'unità d'Italia, nella «Storia d'Italia» curata da Nino Valeri). Vedi poi, sempre di Balbo, *Storia d'Italia e altri scritti*, a cura di M. Fubini Leuzzi, Torino: UTET Libreria, 2011.

<sup>39</sup> Sul tacito appoggio dell'Inghilterra alla costituzione di un Regno d'Italia, in funzione di contrappeso verso Francia di Napoleone III e l'impero austro-ungarico, vedi anche il classico saggio di Nello Rosselli (*La politica inglese in Italia nell'età del Risorgimento*) in Id., *Saggi sul Risorgimento*, Torino: Einaudi, 1980.

<sup>40</sup> Si potrebbe anche al riguardo distinguere, come fa Giuseppe Galasso (in *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali. Risorgimento e Italia contemporanea*, *op. cit.*) tra federalisti repubblicani (sulla linea di Cattaneo) e “federalisti” non repubblicani (seguaci di Gioberti) non solo per notare che i primi, a fronte di un Mazzini, ebbero un'influenza «più di dottrina che di reale portata pratico-emozionale», ma anche per rilevare che «i repubblicani federalisti siano stati i veri vinti, i più completamente sconfitti nel moto risorgimentale. Se li si confronta con i federalisti non repubblicani, è facile osservare che questi ultimi, egualmente perdenti sul punto del federalismo, vedono però affermarsi le loro istanze moderate e rientrano per tale via nel sistema emerso vincitore dalle vicende del 1859-60» (*ivi*, p. 533). D'altra parte, non si può nemmeno tacere la circostanza che in Italia, contrariamente a quanto accadeva, per ovvi motivi, in America, mancò costantemente una vera cultura federalista, e gli stessi saggi di Hamilton, Jay e Madison pubblicati sotto il titolo di *The Federalist* per la ratifica della Costituzione federale degli Stati Uniti, approvata alla Convenzione di Filadelfia del 1786, non ebbero sufficiente udienza in Italia, dove la prima traduzione in italiano curata da Bianca Maria Todeschini Lalli per

il Mulino risale addirittura al Novecento, negli anni del secondo dopoguerra, mentre nel 1848 la Svizzera invece ne faceva tesoro trasformando in federazione la sua pregressa organizzazione confederale.

<sup>41</sup> Sullo snodo che rappresenta nella vicenda risorgimentale il biennio 1848-1849, che a seguito dello sfortunato epilogo della prima guerra d'indipendenza e del ritiro dal movimento nazionale dei sovrani italiani ad eccezione del Piemonte sabauda, permise però la costruzione di un più efficace fronte rivoluzionario basato sull'incontro tra mazziniani e moderati destinato a concretizzarsi nella Società Nazionale, vedi Mario Albertini, *Il Risorgimento...*, *op. cit.*, il quale fa notare che già da quegli anni si assiste peraltro all'inizio del declino degli ideali supernazionali, che erano stati parte essenziale del Risorgimento italiano rispetto agli ideali nazionali. A giudizio del filosofo pavese infatti «i mazziniani, lasciando cadere la pregiudiziale repubblicana, rinunziavano agli aspetti supernazionali del loro programma politico. Nella visione metafisica di Mazzini la repubblica era infatti non solo il mezzo della emancipazione nazionale ma anche quello della fratellanza dei popoli, mentre la monarchia, negazione della vita profonda delle nazionalità, era anche la negazione della pace, in ultima istanza la radice dello stesso nazionalismo. A loro volta i moderati, accettando la guerra, vale a dire lasciando il metodo graduale per quello violento, ed adattandosi in particolare ad una guerra nella quale scomparivano le possibilità confederali e restava "italiano" un solo stato, il Piemonte, sacrificavano il criterio della subordinazione del movimento nazionale al "diritto europeo". In concreto, chi rimase sul campo accettò il nazionalismo o almeno le sue premesse, e chi non volle accettarlo si ritirò» (*ivi*, p. 53). Questo evidente ribaltamento dei propositi originari delle diverse anime del moto risorgimentale spiega anche, fra l'altro, l'opposizione di Mazzini (ma anche di Cattaneo) alla nascita della Società Nazionale di Manin.

<sup>42</sup> Sul pensiero di quei siciliani che, nell'ambito del moto risorgimentale, rivendicavano una qualche forma di autonomia per l'Isola nei confronti dell'Italia, che andava a costituirsi o era già nata come Stato nazionale, appare ardua per più versi un'analisi equilibrata, che valga a discernere le opposte spinte innestate dalla mera difesa della cultura ed interessi della Sicilia ovvero, sotto altro aspetto, dall'intenzione di costruire, con la stessa Sicilia, una più grande comunità politica italiana a potere diffuso, allora individuata nella nazione italiana, a sua volta proiettata verso l'unità europea, come concordemente del resto ambivano tanto Mazzini che Cattaneo. È evidente infatti che la prima motivazione rivela un sottofondo a carattere nazionale o micro-nazionale, e dà luogo a soluzioni di tipo confederale, mentre la seconda si fa contestualmente carico di realizzare ideali supernazionali e si esprime nella realizzazione del federalismo istituzionale. La questione quindi non concerne tanto l'utilizzo di una terminologia che non distingue tra federazione e confederazione, che è tipica dell'Ottocento, quanto l'ambiguità insita nello stesso concetto di *autonomia* delle comunità politiche, che in quanto espressione di determinate culture nazionali, tendono il più delle volte a privilegiare la loro difesa in termini di esclusività rispetto alle culture altre, piuttosto che a favorirvi processi di reciproca accettazione e scambi interculturali, e a misconoscere qualsiasi effettivo interesse per la costruzione di pacifici ordini politici supernazionali come rappresentava già allora l'unità europea. In tali evenienze, com'è ovvio, si resta nel campo del nazionalismo, ben lontani quindi dallo spirito e dall'essenza del federalismo: ed è per questo motivo che anche il pensiero di questi difensori della sicilianità (ma il discorso può benissimo essere esteso ad altre consimili personalità di altre regioni, a cominciare per esempio dalla Sardegna), talora benevolmente indicati come "federalisti", paiono rientrare più verosimilmente nell'ampia schiera del micro-nazionalismo e nella corrente del confederalismo, che a livello nazionale era in quegli anni espresso, fra gli altri, dal neoguelfismo. Per la Sicilia, ad eccezione di straordinarie personalità come Luigi Sturzo, che tuttavia temporalmente si colloca nel dopo-Risorgimento, tale assunto pare applicarsi anche nei confronti di importanti personalità come Ferrara e Perez, anche se non mancano in ambedue spunti ed istanze federaliste. Perez per esempio è noto per un suo interessante ed incisivo scritto (*La centralizzazione e la libertà*) che si avvicinava molto a propugnare una comunità politica a potere diffuso, qual è quella tipica dei sistemi federali; e Ferrara non si peritava di riaffermare l'importanza per la Sicilia dei modelli svizzero e statunitense. Tuttavia Perez, come ricorda Annalisa Stancanelli (in *Cuore siciliano anima italiana. Francesco Paolo Perez, patriota 1812-1892*, Acireale-Roma: Bonanno editore, 2013), rientrava per esempio secondo Francesco Luigi Oddo in una sorta di "unitarismo decentrato", anche se diversamente Salvatore Corso l'ha definito un "federalista impenitente" (*ivi*, p. 127), riprendendo un'espressione che utilizzò su tali argomenti Luigi Sturzo. Analoghe osservazioni vanno rivolte rispetto a Ferrara, che come rileva Anna Maria Lazzarino Del Grosso (ne *Il federalismo sconfitto: Francesco Ferrara e Giuseppe Ferrari*, in D. Preda e C. Rognoni Vercelli, *op. cit.*, p. 133 ss.) vedeva l'unione della Sicilia all'Italia nell'ambito di «soluzioni essenzialmente concepite in funzione del problema nazionale italiano» e a differenza di Cattaneo, restava lungi dall'ipotizzarne «l'applicazione alla realtà europea come tale» (*ivi*, p. 191). Più in generale, sui diversi aspetti dell'autonomismo, vedi anche Pierangelo Schiera (cur.), *Le autonomie e l'Europa. Profili storici e comparati*, Bologna: il Mulino, 1993, e sulla storia del federalismo in Sicilia, la raccolta antologica curata da Giuseppe Gangemi (*La linea siciliana del federalismo*, Roma: Gangemi editore, 2004) e ancora: Francesco Brancato, *Carattere e limiti del federalismo nel 1848 in Sicilia*, in E. A. Albertoni e M. Ganci (cur.), *op. cit.*, p. 127, e poi in *Federalisti siciliani...op. cit.*: Salvatore Corso, *Francesco Paolo Perez federalista impenitente*, p. 143 ss., e Eugenio Guccione, *L'idea di Europa in Francesco Orestano*, p. 309 ss. Sulla storia del Risorgimento in Sicilia, vedi infine Rosario Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari: Laterza, 1970; Lucy Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, Torino: Einaudi, 2004; Claudio Paterna (cur.), *Sicilia risorgimentale e La Sicilia nell'unità d'Italia*, questi ultimi ambedue editi nel 2011 da Bonanno, Acireale-Roma, nonché, per un utile raffronto con il "federalismo" sardo, vedi Gianfranco Contu, *Il federalismo in Sardegna*, Cagliari: Editrice Altair, 1982.

<sup>43</sup> Ciò non deve poi meravigliare più di tanto, se si pensa che analoghe considerazioni erano state da più parti proposte nei confronti della stessa federazione americana, argomentando alternativamente sulla possibilità di uno scioglimento della federazione, nel senso che prima o poi l'unione si sarebbe inevitabilmente trasformata o in uno Stato unitario o in una pluralità di Stati, in questo caso tuttavia non necessariamente coincidenti con gli originari Stati membri della federazione. Lucio Levi, nella sua *Introduzione a Il Federalista* (Alexander Hamilton, James Madison, John Jay, *Il Federalista*, Bologna: il Mulino, 1997) ha magistralmente descritto tale situazione richiamata da opposti autorevoli interpreti quali Alexis de Tocqueville e James Bryce: «Tocqueville, che pubblicò il suo libro prima della guerra di secessione, descrisse un aspetto reale della dinamica delle istituzioni nordamericane della prima metà dell'Ottocento (il fatto che il baricentro del potere era situato negli Stati), ma ne trasse una conclusione indebita di carattere generale circa la natura delle istituzioni che aveva studiato. Egli interpretò la costituzione degli Stati Uniti come una forma di organizzazione politica nella quale la sovranità appartiene solo agli Stati, cioè come una confederazione, e formulò la previsione che l'equilibrio federale si sarebbe rotto ben presto a favore degli Stati. Bryce, che pubblicò il suo libro verso la fine dell'Ottocento, identificò la tendenza opposta, quella verso l'accentramento del potere, che effettivamente cominciava ad affermarsi proprio in quegli anni. Ma anch'egli dall'osservazione del caso americano credette di poter trarre una lezione di carattere generale sulla natura dello Stato federale. Egli lo considerò come una forma di organizzazione transitoria tra la confederazione e lo Stato unitario e ritenne di poter identificare negli Stati federali una costante tendenza all'accentramento» (*ivi*, p. 79). Com'è noto, oggi sulla scorta di Kelsen, possiamo affermare che la sovranità in una federazione non appartiene né agli Stati membri né allo Stato centrale ma piuttosto a un terzo soggetto costituito dall'insieme dei due ordini di governo, in un delicato equilibrio democratico reso possibile dal potere giudiziario federale, che è anche garanzia di pace e libertà. Cfr. James Bryce, *Costituzioni flessibili e rigide*, Milano: Giuffrè, 1998; Hans Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Milano: Etas-Kompass, 1966; Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, Milano: Rizzoli, 2007;

<sup>44</sup> Al riguardo bisogna infatti precisare che, parzialmente innovando rispetto al programma di coloro che in quegli anni avrebbero voluto il mantenimento degli Stati regionali pre-unitari come parti del neonato Regno d'Italia, la "nota" di Farini sosteneva l'opportunità di istituire vaste circoscrizioni regionali più ampie delle provincie, senza per questo né far riferimento alle "vecchie divisioni politiche" né che tali grandi circoscrizioni territoriali fossero fornite di "rappresentanza elettiva", che restava appannaggio di provincie e comuni. Anche sulle attribuzioni di queste nuove circoscrizioni regionali la Nota si manteneva sulle generali, evitando di precisare quali fossero in concreto le attribuzioni da affidare a siffatti enti territoriali, mentre invece si ribadivano minuziosamente quelle che restavano di competenza provinciale e comunale. Per quanto ovvio, vale appena la pena di sottolineare che l'evidente timidezza della proposta di Farini di un qualche ordinamento "regionale" del Regno diede facilmente adito a critiche vigorose non solo da parte di Cattaneo, che non mancò di esternarle dalle pagine del «Politecnico», ma anche dagli "unitari", che vi videro un attacco all'unità della Nazione. Sulla Nota di Farini e le osservazioni di Cattaneo vedi Claudia Petraccone, *op. cit.*, pp. 11-28.

<sup>45</sup> Per quanto Cattaneo, a differenza degli altri protagonisti del Risorgimento italiano, avesse un'idea abbastanza chiara del federalismo visto come una tecnica del decentramento democratico del potere su estesi territori, tuttavia lo intese pur sempre in senso astrattamente ideologico, come rileva Lucio Levi, quando fa notare che «il vero limite del federalismo, inteso come teoria della libertà, consiste nell'affermazione astratta e storicamente indeterminata di certi valori e di certe istituzioni senza considerare le condizioni interne e internazionali della lotta politica, che in certe situazioni ne permettono (Svizzera, Stati Uniti), ma in altre ne impediscono (stati nazionali del continente europeo) l'attuazione» (Lucio Levi, *Il Federalismo*, Milano: Franco Angeli, 1987, pp. 56-57). Sull'argomento vedi anche Mario Albertini, *Il Risorgimento...op. cit.*, p. e, più in generale, l'*Introduzione* dello stesso autore al volume antologico da lui curato sul federalismo e lo Stato federale (Id., *Il federalismo*, Bologna: il Mulino, 1993). Vedi anche Ettore Rotelli, *L'eclissi del federalismo. Da Cattaneo al Partito d'Azione*, Bologna: il Mulino, 2003.

<sup>46</sup> Sul tramonto dell'eupeismo nell'ultimo quarto di secolo dell'Ottocento, vedi Mario Albertini, *Il Risorgimento...op. cit.*, p. Occorre anche rammentare che ben presto, già negli ultimi anni del secolo decimonono, si assiste in Italia, in istintiva opposizione al progredire dell'autoritarismo dello Stato monarchico, alla riemersione del federalismo interno, inteso essenzialmente come autonomismo, spesso misto a rivendicazioni a carattere meridionalistico. Di questo variegato meridionalismo autonomista restano rilevanti e straordinari esempi, in particolare, Luigi Sturzo e Gaetano Salvemini, rispetto ai quali l'economia di queste note non consente tuttavia di dilungarci nel citare la sterminata produzione di scritti.

<sup>47</sup> Da notare che Luigi Sturzo, pur ribadendo il principio di un ente Regione strettamente coordinato con lo Stato, non per questo tralascia in una visione fortemente autonomista i toni della sua polemica anti statalista, contro il dispotismo dello Stato-nazione: una polemica che lo spinge fra l'altro - lui, che si definisce «unitario, ma federalista impenitente» - a pervenire a livello europeo ad una precisa scelta in senso federalista, che lo fa aderire anche al Movimento Federalista Europeo di Altiero Spinelli. Al riguardo, vedi i numerosi lavori sul sacerdote calatino di Eugenio Guccione, a cominciare da *Municipalismo e federalismo in Luigi Sturzo*, Torino: Società Editrice Internazionale, 1994. Vedi poi Rodolfo Gargano, *Luigi Sturzo o la battaglia antistatalista*, in *Federalisti siciliani...*, *op. cit.*, p. 263 ss. e Id., *Il federalismo di Luigi Sturzo*,

ne «Il pensiero federalista», anno 2019, n. 3, p. 31. Sulle vicende dell'adozione alla Costituente del modello dello Stato regionale, vedi infine Nicola Antonetti e Ugo De Siervio (cur.), *Ambrosini e Sturzo. La nascita delle regioni*, Bologna: il Mulino, 1998.

<sup>48</sup> Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Milano: Adelphi, 1993, pp. 436-437. Negli anni cruciali del Risorgimento, questo generale spirito "europeo" trovò peraltro negli ambienti genovesi e lombardi una straordinaria accoglienza da parte dei principali esponenti del moto risorgimentale, destinato a perpetuarsi anche nei decenni successivi fino al secondo dopoguerra del secolo scorso. Fra i numerosi lavori al riguardo, si vedano in particolare i seguenti, tutti pubblicati a Bologna per i tipi de il Mulino: Daniela Preda e Guido Levi (a cura di), *L'europeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria*, 2002; Fabio Zucca (a cura di), *Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione europea*, 2007.

<sup>49</sup> Come nota Albertini (ne *Il Risorgimento...op. cit.*), Cavour in buona sostanza partecipava allora della convinzione che «l'Europa, pur essendo articolata in un sistema di Stati sovrani, costituisse nondimeno un sistema politico unitario» (*ivi*, p. 42), ad ulteriore dimostrazione che all'epoca il senso d'appartenenza all'Europa era ancora un sentimento profondo e generale, inclusivo e non escludente, che istintivamente si aggiungeva al nascente ideale nazionale. Simili considerazioni possono anche farsi nei confronti di Vittorio Emanuele II, che una certa narrazione retorica del Risorgimento ha voluto celebrare forse oltre misura per i suoi meriti nella costruzione dell'unità d'Italia. Su tale ultimo argomento vedi in particolare Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari: Laterza, vol. 2°, p. 705 ss., e con giudizio particolarmente critico, Denis Mack Smith, *Vittorio Emanuele II*, Bari: Laterza, 1972.

<sup>50</sup> Cfr. Carlo Cattaneo, *L'insurrezione...op. cit.* Per la verità, la parte finale dello scritto, che si conclude con la famosa frase sopra riportata, si lascia andare anche a una certa visione ottimistica sul futuro dell'Europa, una volta portata a termine l'idea nazionale nell'opera del riscatto politico e morale dei popoli europei. Scriveva infatti l'illustre milanese che «in mezzo a un'Europa tutta libera e tutta amica, l'unità soldatesca potrà far luogo alla popolare libertà; e l'edificio costruito dai re e dalli imperatori potrà rifarsi sul puro modello americano. Il principio della nazionalità, provocato e ingigantito dalla stessa oppressione militare che anela a distruggerlo, dissolverà i fortuiti imperi dell'Europa orientale; e li tramuterà in federazioni di uomini liberi. Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa» (*ivi*, p. 242).

<sup>51</sup> Cfr. Carlo Cattaneo, *Considerazioni sulle cose d'Italia del 1848*, Torino: Einaudi, 1942; e nello stesso scritto aveva pure affermato: «Quel giorno che l'Europa potesse, per consenso repentino, farsi tutta simile alla Svizzera, tutta simile all'America, quel giorno ch'ella si scrivesse in fronte Stati Uniti d'Europa: non solo ella si trarrebbe da questa luttuosa necessità delle battaglie, degli incendi e dei patiboli, ma ella avrebbe lucrato cento mila milioni». Vale la pena anche di ricordare che il filosofo lombardo nelle sue riflessioni sul federalismo era partito in un primo tempo dal considerare anche la Lombardia come parte di una più vasta Austria federale, per poi ripiegare su una federazione italiana, e infine, una volta costituito il Regno d'Italia, sul tentativo di sostenere, per la struttura del nuovo Stato nazionale, l'ipotesi del decentramento amministrativo: un percorso ideale, questo, diametralmente contrario a quello che sarà quello di Luigi Sturzo, che partito da un municipalismo meridionalista approderà poi al regionalismo e infine al federalismo sovranazionale ed europeo. In ambedue i pensatori infatti l'ideale federalista era visto prevalentemente dal lato del federalismo infranazionale e nell'intento di opporsi fermamente alle prevaricazioni autoritarie e illiberali dello Stato accentratore, anche se tanto nell'uno che nell'altro restava fortissima la consapevolezza della rilevanza dello strumento federale per realizzare un'era di duratura concordia fra le Nazioni.

<sup>52</sup> Cfr. Norberto Bobbio, *op. cit.*, p. 7. In linea con il pensiero di Cattaneo, Bobbio sul federalismo ebbe modo di precisare (ne *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della Resistenza*, in Sergio Pistone, cur., *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Torino: Fondazione Luigi Einaudi, 1975) che «il federalismo muove...verso la disarticolazione dell'unità dello Stato, da un lato, e verso la ricerca di una nuova superiore unità, dall'altro, al di là e al di sopra dello Stato. Tende a liberare ciò che lo Stato moderno aveva unificato, e a unificare ciò che lo stesso Stato aveva dissolto. Combatte insomma la battaglia contemporaneamente su due fronti, quello della sovranità interna, attraverso il principio della divisione orizzontale dei poteri, e quello della sovranità esterna, attraverso il principio della limitazione della potestà di guerra e di pace che è la prerogativa dello Stato sovrano. Questi due aspetti o momenti della dottrina federalistica s'integrano a vicenda, procedono spesso di pari passo, e costituiscono insieme congiunti il suo patrimonio ideale. Il più genuino tra i federalisti del nostro passato, Carlo Cattaneo, condusse parallelamente la battaglia per gli Stati Uniti d'Italia e per gli Stati Uniti d'Europa» (*ivi*, p. 225). Oltre a Bobbio, occorre ricordare che di Cattaneo furono attenti studiosi e in un certo senso anche discepoli, fra gli altri, Alessandro Levi e Silvio Trentin, come ricorda Moris Frosio Roncalli ne *Il grande assente: l'influenza di Carlo Cattaneo sul dibattito federalista del secondo dopoguerra*, in D. Preda e C. Rognoni Vercelli, *op. cit.*, p. 520), per il quale Cattaneo si può anche considerare come il teorico della "società aperta", in opposizione alla società chiusa o monolitica dello Stato giacobino (*ivi*, p. 522). In questo senso vanno ugualmente letti gli scritti che riprendono Cattaneo, tanto di Levi che di Trentin, e di cui qui ricordiamo *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo* di Alessandro Levi, già apparso nel 1928 con Laterza e ora (2001) ripubblicato in stampa anastatica dal Centro Editoriale Toscano, e quello di Silvio Trentin, che raggruppa i principali lavori

sull'argomento, da *Stato - Nazione – Federalismo* del 1945, a *Liberare e federare*, redatto in francese nel 1940 ma pubblicato in italiano nel 1972, e ora ambedue raccolti da Marsilio sotto il titolo *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di N. Bobbio (Venezia, 1987).

<sup>53</sup> Sulla figura di Giuseppe Garibaldi, e in particolare sulla sua generosa opera a favore di popolazioni che si ribellavano all'oppressione dinastica o straniera, tanto d'Europa che d'America, vedi anzitutto in generale gli ampi lavori di Denis Mack Smith, *Garibaldi. Una grande vita in breve*, Bari: Laterza, 1970; Alfonso Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari: Laterza, 2001; Lucy Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari: Laterza, 2007. Vedi anche, per l'esame di particolari aspetti della personalità dell'Eroe dei Due Mondi: Francesco Pappalardo, *Il mito di Garibaldi. Una religione civile per una nuova Italia*, Milano: Sugarco, 2010; Pier Paolo e Massimiliano Di Mino (cur.), *Il libretto rosso di Garibaldi. Discorsi, scritti e proclami dell'uomo che inventò l'Italia sognando una Patria socialista*, Roma: Purple Press Castelvecechi, 2011; Massimo Onofri, *L'epopea infranta. Retorica e antiretorica per Garibaldi*, Milano: Medusa editrice, 2011; Marco Novarino, *Giuseppe Garibaldi. Tra umanitarismo liberomuratorio e internazionalismo*, Acireale-Roma: Bonanno editore, 2013; Pierangelo Gentile, *Garibaldi e il Risorgimento*, Milano: Solferino, 2018.

<sup>54</sup> Il *Memorandum* è in effetti abbastanza emblematico dell'approccio di Garibaldi alla problematica della pace e dell'unità europea, in termini che non affrontano tali questioni da un punto di vista teorico e tenendo conto della situazione di potere esistente fra gli Stati, ma che certamente mirano a rispondere concretamente e senza pregiudiziali – seppur con una certa dose di ingenuità che oggi ci fa sorridere – ad esigenze da lui ritenute fondamentali per realizzare con l'unità dell'Europa la pace e la libertà degli europei, come la liberazione dei popoli dai regimi autoritari negatori di diritti di libertà e giustizia sociale. In questo senso è da leggere fra l'altro il *Memorandum*, per come riportato da P.P. e M. Di Mino, *op. cit.*: «È alla portata di tutte le intelligenze che l'Europa è ben lungi da trovarsi in uno stato normale e convenevole alle sue popolazioni. (...) Noi passiamo la nostra vita a minacciarci continuamente e reciprocamente, mentre in Europa la grande maggioranza, non solo delle intelligenze, ma degli uomini di buon senso, comprende perfettamente che potremmo pur passare la povera nostra vita senza questo perpetuo stato di minaccia e di ostilità degli uni contro gli altri, e senza questa necessità, che sembra fatalmente imposta ai popoli da qualche nemico segreto e invisibile dell'Umanità, di ucciderci con tanta scienza e raffinatezza. Per esempio, supponiamo una cosa: supponiamo che l'Europa formasse un solo Stato. Chi mai penserebbe a disturbarlo in casa sua, chi mai si avviserebbe, io ve lo domando, turbare il riposo di questo sovrano del mondo? E in tale supposizione, non più eserciti, non più flotte, e gli immensi capitali strappati quasi sempre ai bisogni e alla miseria dei popoli per essere prodigati in servizio di sterminio, convertiti invece a vantaggio del popolo in uno sviluppo colossale dell'industria...e nell'erezione delle scuole che toglierebbero alla miseria e all'ignoranza tante povere creature... (...) Dunque la base di una confederazione europea è naturalmente tracciata dalla Francia e dall'Inghilterra. Che la Francia e l'Inghilterra si stendano francamente, lealmente la mano, e l'Italia, la Spagna, il Portogallo, l'Ungheria, il Belgio, la Svizzera, la Grecia, la Romania verranno esse pure, e per così dire istintivamente ad aggrupparsi intorno a loro. (...) La guerra non essendo quasi più possibile, gli eserciti diventerebbero inutili. Ma quello che non sarebbe inutile è di mantenere il popolo nelle sue abitudini guerriere e generose, per mezzo di milizie nazionali, le quali sarebbero pronte a reprimere i disordini e qualunque ambizione tentasse infrangere il patto europeo» (*ivi*, pp. 74-77).

<sup>55</sup> Così, fra l'altro, Danilo Veneruso in *Giuseppe Garibaldi, le nazionalità, la dimensione europea e l'internazionalismo* in D. Preda e G. Levi, *op. cit.*, p. 37 ss.; vedi anche Romano Ugolini, *L'idea di Europa in Garibaldi dalla "Giovine Europa" al congresso della Pace a Ginevra*, in «Studi garibaldini», n. 9/2011, Marsala, Centro internazionale studi risorgimentali garibaldini, 2011, p. 21 ss., e Pier Fernando Giorgetti (cur.), *Garibaldi: visione nazionale e prospettiva internazionale*, Pisa: Edizioni ETS, 2008. Peraltro, se parlare per l'eroe nizzardo di "federalismo europeo" appare eccessivo, come eppure si riporta in un Quaderno storiografico a cura di Erika Garibaldi e Gaetano Massa (*Il federalismo europeo di Giuseppe Garibaldi*, Roma: Società Reduci Garibaldini, 1990), è un fatto che per Garibaldi la pace e l'unità europea restavano obiettivi ben chiari da perseguire, e anche se la stessa Lega internazionale per la Pace ipotizzava per l'Europa in sostanza nient'altro che un'unione confederale di Stati sovrani.

<sup>56</sup> Su Giuseppe Mazzini (rispetto al quale - è quasi inutile sottolinearlo - sussiste una vastissima bibliografia) qui segnaliamo soltanto, per gli aspetti "europei" del suo pensiero, Bianca Montale, *Mazzini e l'idea d'Europa*, in D. Preda e G. Levi, *op. cit.*, pp. 25-36, e Lara Piccardo, *Dalla Patria all'Umanità. L'Europa di Giuseppe Mazzini*, 2020, ambedue editi a Bologna dal Mulino, e poi: Luigi Salvatorelli, *Mazzini e gli Stati Uniti d'Europa* in Id., *Miti e storia*, Torino: Einaudi, 1964, pp. 337 ss.; Giuseppe Tramarollo, *Nazionalità e unità europea nel programma mazziniano*, Napoli: Centro napoletano di Studi mazziniani, 1970; Andrea Chiti Batelli, *Giuseppe Mazzini*, ne «Il Federalista», anno XLI, n. 1/1999, Pavia, EDIF, 1999, p. 57 ss. Vedi anche, con riguardo alla più antica storiografia, Alessandro Levi (*La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, Bologna: Zanichelli, 1922) e Gaetano Salvemini (*Mazzini*, Firenze: La Voce editrice, 1925), mentre per quanto attiene in particolare alla democrazia che il patriota genovese preconizzava per l'Europa, Giuseppe Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di S. Mastellone, Milano: Feltrinelli, 2010.

<sup>57</sup> In *Nazionalismo e nazionalità* (1871) notava infatti Giuseppe Mazzini: «...la Nazione è, non un territorio da farsi più forte aumentandone la vastità, non una agglomerazione d'uomini parlanti lo stesso idioma e retta dall'iniziativa d'un Capo, ma un tutto organico per unità di *fine* e di *facoltà*, vivente d'una fede e d'una tradizione propria, forte e distinto dagli altri per una attitudine speciale a compire una missione secondaria, grado intermedio alla missione generale dell'Umanità. Lingua, territorio, razza non sono che gli indizi della *Nazionalità*, mal fermi quando non sono collegati tutti e richiedenti a ogni modo conferma dalla tradizione storica, dal lungo sviluppo d'una vita collettiva contrassegnata dagli stessi caratteri» (Giuseppe Mazzini, *Cosmopolitismo e nazione. Scritti sulla democrazia, l'autodeterminazione dei popoli e le relazioni internazionali*, a cura di S. Recchia e N. Urbinati, Roma: Elliot edizioni, 2011, pp. 90-91). Ciò detto, non può poi negarsi che il tipico afflato religioso che permea di sé il pensiero mazziniano differenzia l'idea di Nazione di Mazzini da quella di Renan, quanto meno in considerazione del fatto che la rende quasi un *quid* di origine divina.

<sup>58</sup> Ne *La Santa Alleanza dei Popoli* (1849) Mazzini aveva sottolineato l'esigenza di una nuova Europa dei popoli che succedesse a quella dispotica delle dinastie. Aveva scritto infatti: «Tendenza innegabile dell'epoca ch'or inizia è quella di ricostituire l'Europa ordinandovi a seconda delle vocazioni nazionali un certo numero di Stati equilibrati possibilmente per estensione e popolazione. E questi Stati, divisi, ostili, gelosi l'uno dell'altro finché la loro bandiera nazionale non rappresentava che un interesse di casta o di dinastia s'associeranno, mercé la democrazia, intimamente più sempre. Le nazioni saranno sorelle. Libere, indipendenti nella scelta dei mezzi a raggiungere il fine comune e nell'ordinamento delle loro forze per tutto ciò che riguarda l'interna vita, si stringeranno a una fede, ad un patto per tutto ciò che riguarda la vita internazionale. L'Europa dei popoli sarà una, fuggendo a un tempo l'anarchia d'una indipendenza assoluta e il concentramento della conquista» (Id., *Cosmopolitismo...op. cit.*, p. 170). E proseguendo aveva anche sottolineato: «La democrazia non conquisterà, per trasformarla, l'Europa, se prima non s'ordina a forma di Stato o governo, nucleo primitivo dell'Europa dei popoli, e manifestazione collettiva del pensiero generale che dominerà l'avvenire» (*ivi*, p. 172). Sulla stessa linea, nello scritto *Organizzazione della democrazia* (1850), aveva messo in evidenza la duplicità degli aspetti ora interni ora internazionali della vita delle Nazioni, che avrebbe richiesto una analoga duplicità di ordinamenti. Sarebbe stata questa la "missione" del "Comitato centrale europeo": «dirigere l'insieme del movimento nel nostro campo sì che un sol popolo non sorga e non soccomba nell'isolamento; e cacciar le basi di quell'Alleanza di Popoli che il Congresso delle Nazioni fatte libere tramuterà un giorno in legge d'Europa...L'istituzione d'un Comitato Europeo, nel quale ogni popolo rappresentato da un individuo interviene con eguaglianza di voto, è anzi nuova difesa contro ogni tentativo d'usurpazione», aggiungendo: «La vita delle Nazioni è doppia: interna ed esterna, propria e di relazione. Alla universalità degli uomini componenti ogni Nazione spetta l'ordinamento della propria vita; al Congresso delle Nazioni, l'ordinamento della vita di relazione internazionale. Dio e il popolo per ciascuna nazione: Dio e l'umanità per tutte. Noi cerchiamo verificare, non una Europa, ma gli Stati Uniti d'Europa» (Id., *Scritti politici, op. cit.*, p. 684).

<sup>59</sup> È questo, in verità, un errore abbastanza comune in molti pensatori non soltanto dell'Ottocento, per i quali la similarità ideologica dei governi o quella strutturale degli Stati, nei rapporti internazionali, è di per sé garanzia sufficiente di analoga convergenza delle politiche nazionali sui temi globali nei quali comunque si trovano coinvolti, e che attengono in particolare ai problemi della pace e della guerra, a prescindere cioè dai limiti che inevitabilmente sono invece loro imposti dalle diverse ragioni di stato e dalla concreta diffusione e gerarchia del potere che si stabilisce fra gli Stati a livello mondiale. Anche per Mazzini quindi, come nota Salvatorelli, «l'associazione fra i popoli viene considerata come una conseguenza naturale dell'affrancamento delle nazionalità: si potrebbe dire che i due fatti sono per Mazzini come il concavo e il convesso di una stessa lente» (in Id., *Mazzini... op. cit.*, p. 343).

<sup>60</sup> Sulla considerazione che in Mazzini l'idea di Europa fosse sostanzialmente di tipo confederale, vedi Luigi Salvatorelli (in *Mazzini, op. cit.*), che testualmente scrive in proposito: «Di una autorità superiore alle singole nazioni...nessun cenno; e anzi una frase sembra escluderla formalmente: "Le nazioni sono unico argine al dispotismo d'un popolo come la libertà degli individui al dispotismo di un uomo" (*ivi*, p. 347). La frase di Mazzini riportata dal Salvatorelli trovasi nello scritto mazziniano del 1871, *Politica internazionale*, da più parti ritenuto una sorta di testamento politico, e che così prosegue: «La politica internazionale d'Italia dovrebbe anzi tutto e per acquistarsi potenza agli ulteriori sviluppi tendere a costituirsi anima e centro d'una Lega degli Stati minori Europei stretta a un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una o d'altra grande Potenza. (...) L'influenza morale dell'Italia s'eserciterebbe intanto, ingrandita da questa Lega, nella direzione del futuro riordinamento Europeo: *Unità Nazionali frammezzate possibilmente di libere confederazioni* protette nella loro indipendenza e barriera alle collisioni» (Giuseppe Mazzini, *Cosmopolitismo...op. cit.*, p. 304). A basarsi su tali proposizioni, siamo in effetti lontani dal ritenere che Mazzini intravedesse per la sua Europa dei popoli un'autonoma superiore organizzazione politica europea rispetto alle Nazioni, che se pure raggruppate in confederazioni indipendenti, sarebbero fra l'altro comunque caratterizzate a livello europeo da una rappresentanza paritaria, secondo un criterio che è tipico delle confederazioni. In questo senso, sarebbe anche giustificato l'avviso che ne fa Lara Piccardo, quando afferma che «l'azione di Mazzini tese, più che a promuovere l'unità del Continente, a favorire la realizzazione in ciascun paese di regimi democratici e repubblicani analoghi», in ciò riprendendo analogo concetto di Andrea Chiti-Batelli (*op. cit.*), e ciò spiegherebbe anche lo scarso favore che suscitò in Altiero Spinelli il «fumoso e contorto federalismo ideologico di tipo mazziniano» (Lara Piccardo, *op. cit.*, p. 150).

<sup>61</sup> Anche in base a tali riferimenti, Giuseppe Tramarollo non ha dubbi a ritenere che l'Europa di Mazzini sia stata in realtà un'Europa federale, quanto meno se ci si riferisce agli anni centrali della sua riflessione in proposito, in sintesi quelli caratterizzati dalla creazione nel 1834 della Giovine Europa e dalle susseguenti lotte risorgimentali nel periodo della progressiva realizzazione dell'unità italiana. Successivamente, dopo la nascita del Regno d'Italia e la presa di Roma, Mazzini – quanto meno sotto il profilo dell'azione politica – si risolse a propugnare per l'Europa (vedi *Politica internazionale* del 1871) una politica di “equilibrio democratico”, con la sostanziale rinuncia alle più avanzate tesi federaliste degli anni dello scritto *La Santa Alleanza dei Popoli* (1849). Vedi al riguardo Giuseppe Tramarollo, *Nazionalità...op. cit.*, p. 31. Un simile ripiegamento si era d'altra parte verificato anche con Cattaneo, che una volta giunto a dirittura d'arrivo il Regno d'Italia, in occasione della proposta Farini-Minghetti, si adoperò, peraltro ancora con scarsa fortuna, a sostenere per lo Stato italiano un più modesto decentramento amministrativo. Sulla Svizzera, vedi infine Emilio R. Papa, *Storia della Svizzera*, Milano: Bompiani, 1993, e per una visione meno accentrata della struttura della Confederazione, Carlo Lottieri, *Un'idea elvetica della libertà*, Brescia: Morcelliana, 2017.

<sup>62</sup> Cfr. Andrea Chiti-Batelli, *op. cit.*: per Chiti Batelli tuttavia il pensatore genovese merita una particolare attenzione per la sua polemica costante contro il principio del non-intervento in politica internazionale, nella considerazione che il rifiuto di tale principio - importando un vulnus alla concezione della sovranità assoluta delle nazioni – implicherebbe necessariamente un ordine statale sovraordinato rispetto alle comunità nazionali. C'è da dire al riguardo, comunque, che anche questa osservazione di Chiti, pur pienamente corretta, sconta l'estrema vaghezza delle proposizioni mazziniane in materia di relazioni internazionali in cui si dovrebbe incentrare il problematico rapporto tra Nazione ed Europa. Occorre infine aggiungere che sulla questione della priorità della liberazione delle nazionalità oppresse, che resta al centro del pensiero mazziniano, concordava anche Alessandro Levi, quando ebbe a rilevare che «è sicuro che non potrà mai aversi una pace prospera e durevole, se questa non sarà fondata su relazioni mazzinianamente limpide ed oneste fra le nazioni, e che quel grande sogno degli Stati Uniti d'Europa, vagheggiato dai due maggiori politici della nostra democrazia, non potrà mai tradursi in solida realtà “senza riconoscimento di nazionalità liberamente e spontaneamente costituite” (Alessandro Levi, *La filosofia...op. cit.*, p. 257).

<sup>63</sup> Così in buona sostanza Bianca Montale (in *Id.*, *op. cit.*, p. 35), la quale in conclusione condivide la preminente visione confederale dell'Europa di Mazzini, per il quale non si può nemmeno eccepire che non conoscesse i meccanismi istituzionali che differenziavano la federazione dalla confederazione, per gli studi di diritto da lui seguiti fino alla laurea in giurisprudenza, ma anche per i suoi precisi riferimenti al federalismo americano. L'assenza in Mazzini di un preciso disegno istituzionale per l'Europa dei popoli al più non poteva che derivare dalla «mancanza di concetti giuridici, ma dalla consapevolezza che il cammino per formare le singole nazionalità libere, che ne sono la base» all'epoca era «ancora lungo e pieno di ostacoli» (*op. cit.*, p. 29).

<sup>64</sup> Su tale ultima considerazione, qui soltanto accennata, si rimanda ai numerosi interventi in materia, a cominciare da Walter Maturi (*op. cit.*, p. 527), e poi più di recente Simon Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari: Laterza, 2010. Vedi anche l'introduzione di Beppe Benvenuto a Giuseppe Mazzini, *Dal Risorgimento all'Europa*, Milano: Mursia, 2011.

<sup>65</sup> Al riguardo tuttavia non si può del resto nemmeno tacere il duro giudizio che della Giovine Europa ebbe a darne Gaetano Salvemini: «La Giovine Europa non poté uscir mai dallo stato di abbozzo informe e primitivo. La sua propaganda ha certo avuto una tarda e indiretta influenza sulla riforma della costituzione svizzera del 1848, ed ha servito a richiamare l'attenzione dei democratici europei sul carattere internazionale dei problemi politici e sociali. Ma all'infuori di questi limitatissimi effetti, nessuna azione apprezzabile essa ha esercitato sullo sviluppo del pensiero filosofico, scientifico, politico del secolo XIX» (Gaetano Salvemini, *op. cit.*, p. 106).

<sup>66</sup> Carlo Cattaneo aveva correttamente individuato il nesso che legava la decentralizzazione interna dello Stato italiano, da effettuarsi mediante la tecnica della federazione, e che impediva fra l'altro l'instaurazione di un modello giacobino e dispotico di Stato, con la federalizzazione delle nazioni europee, che avrebbe risolto il problema della pace in Europa: e in questo senso, a differenza di altri esponenti del moto risorgimentale, Cattaneo fu un vero federalista europeo. Per questo, come giustamente fa notare Moris Frosio Roncalli (*op. cit.*, tomo I, p. 519 ss.), Norberto Bobbio lo ritenne «forse, tra i protagonisti del Risorgimento il maestro più attuale: lotta contro lo Stato burocratico-militare, di cui il fascismo poteva essere considerato l'ultima propaggine, libertà dal basso attraverso la moltiplicazione degli organi del potere politico e amministrativo (separazione orizzontale e non soltanto verticale del potere), superamento degli Stati nazionali mediante la federazione europea» (*ivi*, pp. 528-529). Insomma, in Cattaneo si ebbe una eccellente sintesi fra i valori della libertà, garantiti dal federalismo infranazionale, e quelli della pace, assicurati dal federalismo supernazionale. Per tali motivi, ci si potrebbe chiedere ora come mai i federalisti europei di Spinelli ed Albertini ebbero scarso interesse per il federalismo infranazionale, ritenuto anzi «come un pericolo, un falso federalismo» (*ivi*, p. 545), e sul quale Bobbio – seguendo Cattaneo - aveva invece prestato una speciale attenzione, auspicando la “disarticolazione” dello Stato nazionale, tanto dal basso che dall'alto. Una risposta la dette Umberto Campaniolo, nato ad Este, nel padovano, e che fu anche segretario nazionale del MFE. Scrisse infatti l'illustre esponente federalista (in *Id.*, *Repubblica federale europea*, Soveria

Mannelli: Rubbettino, 2004) che s'inganna «chi ritiene che il federalismo europeo presupponga il sorgere di federalismi interni o ne debba essere secondato. Non solo tali federalismi non costituiscono il necessario presupposto del federalismo europeo, ma potrebbero addirittura essergli di ostacolo, sia perché rischiano di creare una mentalità sfavorevole all'idea di un potere centrale forte, cui invece il federalismo europeo deve tendere per contenere le ambizioni degli Stati particolari, sia perché essi conducono alla formazione di unità regionali, le quali sono naturalmente estranee assai più di quelle nazionali alle esigenze dell'unità europea» (*ivi*, p. 83 nota). Tali osservazioni, com'è noto, si sommarono ad altre consimili di Carlo Rosselli e degli autori del *Manifesto di Ventotene* Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, potendosi poi anche aggiungere - come prima si è già in queste note rilevato - che è il carattere profondamente ambiguo dell'autonomismo, che storicamente si è spesso trasformato in micro-nazionalismo, a suggerire e rendere legittima ogni cautela nel procedere lungo la strada del federalismo infranazionale, per lo meno fino a quando non si sia strategicamente assicurata la costruzione di un potere democratico europeo sufficientemente autonomo dai poteri nazionali. Cfr. Lorella Cedroni e Pietro Polito (cur.), *Saggi su Umberto Campaniolo*, Venezia: Aracne, 2000, e Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, Torino: Einaudi, 1979.

<sup>67</sup> Sono forse questi grosso modo i motivi che spinsero Mario Albertini, che pure riconobbe espressamente il valore del federalismo di Carlo Cattaneo (cfr. Id., *Il Risorgimento...op. cit.*, pp. 43-44), a preferirgli di fatto Giuseppe Mazzini. Come ricorda Giulio Guderzo (in *Tornare a Cattaneo*, in D. Preda e C. Rognoni Vercelli, *op. cit.*, p. 15 ss.), «Teso com'era, Albertini, al futuro, quotidianamente impegnato nella battaglia per la costruzione di una forza europea radicalmente federalista, capace di tener fede e continuare a indicare l'obiettivo ai moderati d'ogni obbedienza, quelle di Cattaneo gli dovettero probabilmente sembrare posizioni sostanzialmente avulse dal corso storico... Senza contare che l'insistenza di Cattaneo su un federalismo definibile come "interno", o, come oggi si direbbe, infranazionale, sembrava apparentarlo a posizioni sia pur apprezzate ma in buona sostanza politicamente scartate dai federalisti che, sulla linea di Spinelli, avevano scelto di battersi prioritariamente, come lo stesso Albertini, al livello sovranazionale» (*ivi*, p. 17).

<sup>68</sup> Come correttamente si fa rilevare da Beales e Biagini, «L'azione dello stato assumeva un'importanza particolare in Italia perché, diversamente da altri paesi, essa non possedeva un'aristocrazia o una borghesia "nazionali", ma solo un insieme di realtà regionali; per questa ragione la formazione della burocrazia centrale (costituita da prefetti, funzionari provinciali dell'erario, professori universitari, insegnanti delle scuole secondarie e impiegati) fu un passo importante verso l'effettiva "nazionalizzazione dall'alto" della penisola» (Derek Beales e Eugenio F. Biagini, *op. cit.*, p. 236).

<sup>69</sup> Ciò non toglie che la nascita del Regno d'Italia, dal punto di vista dell'emancipazione sociale dei ceti più deboli e disagiati della popolazione, apparisse (e fosse) alla fine tipico del conservatorismo dei moderati, ben lontano quindi dai progetti di democrazia e giustizia sociale con i quali si erano spesi i principali esponenti del Risorgimento: i quali tutti, da Mazzini a Garibaldi e Cattaneo ebbero infatti motivi sufficienti per esprimere il loro dissenso e la loro delusione verso il nuovo regime monarchico che dopo Roma si era installato ormai quasi sull'intera penisola. Fu infatti il partito moderato, presto maggioritario, ad andare al governo estromettendo mazziniani e garibaldini, e come nota Candeloro (in Id., *Storia dell'Italia...vol. IV, op. cit.*) «si realizzò di fatto una egemonia settentrionale non meno spiccata di quella che avrebbe avuto il Regno dell'Alta Italia», e mentre poco si fece per avviare una radicale trasformazione di natura economico-sociale della società italiana, «con l'unificazione formale i moderati sanzionarono quello stato di fatto e crearono le condizioni per il futuro aggravamento degli squilibri territoriali» (*ivi*, p. 533). Eppure, come aveva sottolineato Denis Mack Smith in un efficace ritratto di una sua opera minore (*L'insurrezione dei contadini siciliani del 1860*, traduzione di Umberto Gargano, in «Quaderni del Meridione», numeri 2 e 3, Palermo, 1958), non era stato poca cosa il ruolo che nell'avventura garibaldina dei Mille aveva rivestito il mondo contadino dell'allora Sicilia borbonica (*ivi*, pp. 132 ss. e 253 ss.).

<sup>70</sup> Sul discorso di Pascoli in occasione della guerra di Libia, vedi Mario Albertini, *Sulla continuità tra "Risorgimento" e fascismo*, ne «Il Federalista», anno III, n. 2/1961, p. 88, dove - oltre a riportare il testo del discorso - si fa notare non soltanto l'ovvio miscuglio di colonialismo, protezionismo e imperialismo che lo caratterizza, ma anche un'inedita mescolanza di accenti nazionalistici e socialisteggianti, allora molto diffusi nella pubblica opinione italiana e che fornirono ben presto il sostrato culturale in cui poté agevolmente insinuarsi il fascismo.

<sup>71</sup> In questo senso, in particolare, si esprime Francesco Rossolillo (*Il fascismo come ultima linea di difesa dello Stato nazionale*, ne «Il Federalista», anno XIX, n. 2/1977, Pavia, EDIF, ora in Id., *Senso della storia e azione politica*, volume primo, Bologna: il Mulino, 2009, p. 512), quando a proposito del significato storico del fascismo scrive che «il fascismo è stato il prodotto storico della contraddizione venutasi a creare nei primi decenni del ventesimo secolo in Europa tra il ritmo di sviluppo del processo produttivo e la struttura dello Stato nazionale». Sul rapporto tra federalismo e fascismo ebbe altresì modo anche più volte di pronunciarsi Mario Albertini, che in un editoriale a lui attribuibile del 1994 su «Il Federalista» per esempio scriveva: «Il federalismo come ideologia e come movimento politico è nato a Ventotene dalla presa di coscienza che il fascismo era stato l'estremo e disperato tentativo dello Stato nazionale, e degli interessi parassitari che ad esso erano legati, di perpetuare, attraverso l'imposizione di un regime totalitario e l'exasperazione del nazionalismo, la propria esistenza contro l'irresistibile tendenza storica alla creazione di spazi di governo democratico sempre più vasti dovuta al continuo aumento dell'interdipendenza tra gli uomini. A questa ideologia rozza e tribale,

fondata sull'odio e la discriminazione, il federalismo contrapponeva il disegno storico di sopprimere la guerra e l'oppressione attraverso il superamento della sovranità nazionale e la creazione, in un quadro europeo prima e mondiale poi, della democrazia internazionale. Il federalismo non è quindi soltanto qualcosa di diverso dal fascismo, ma il suo esatto contrario» (*Il neofascismo al governo in Italia*, «Il Federalista», anno XXXVI, n.2/1994, Pavia, EDIF, p. 89).

<sup>72</sup> Sul concetto di Stato totalitario e sul contesto europeo nel quale nacquero e si svolsero fascismo e nazionalsocialismo vanno segnalate, da un punto di vista generale, le classiche analisi di Hannah Arendt (*Le origini del totalitarismo*, Torino: Edizioni di Comunità, 1999) e di Ernst Nolte (*La guerra civile europea 1917-1945*, Milano: Rizzoli, 2004), nonché l'altrettanto nota opera di George L. Mosse (*La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania 1812—1933*, Bologna: il Mulino, 1975). Infine, per la propagazione del fascismo italiano all'intera Europa, anche oltre quindi la Germania hitleriana, vedi S. J. Woolf, *Il fascismo in Europa*, Bari: Laterza, 1968.

<sup>73</sup> Com'è noto, invece era proprio del fascismo inteso come “malattia morale” o “parentesi” della storia d'Italia, l'interpretazione che ne diede, fra gli altri, Benedetto Croce. Ora, sulle cause che condussero l'Italia liberale dell'Ottocento ad approdare al fenomeno del fascismo è nato nel tempo un'accesa polemica, relativamente alla quale questa sede, com'è ovvio, non si presenta come quella più adeguata all'analisi di un tale dibattito, tenuto conto dei fini che si propongono le presenti riflessioni, volte essenzialmente ad enucleare gli aspetti europei del Risorgimento italiano. Allo stesso tempo, tuttavia, appare necessario non ignorare gli stretti collegamenti ideali, giuridici e politici che visibilmente legano la creazione dello Stato nazionale italiano, così come voluta dal moto risorgimentale e fatta propria da Casa Savoia, con l'ideologia esasperatamente nazionalista e la struttura totalitaria dello Stato fascista. Sotto tale profilo, per la verità non si può tralasciare la sensazione che il fascismo si presenta storicamente come la naturale evoluzione del nazionalismo in un contesto di spinta internalizzazione dei processi produttivi. Su tale legame che per più versi pare collegare il fascismo al Risorgimento, inteso come “rivelazione” in termini più di continuità piuttosto che di rottura, di un fenomeno prettamente italiano, e sul quale si erano seppur diversamente pronunciati fra gli altri tanto Piero Gobetti che Gaetano Salvemini, ebbe a convenire - come ricorda Mario Albertini (in *Sulla continuità...op. cit.*) - pure Denis Mack Smith nella sua *Storia d'Italia*, secondo modalità tuttavia che all'epoca destarono le puntuali critiche di Walter Maturi (*op. cit.*, pp. 686-692). Com'è del pari noto, ugualmente sull'idea di una sostanziale continuità tra Risorgimento e fascismo si schierò paradossalmente lo stesso fascismo, a cominciare da pensatori quali Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe, che videro nel regime fascista la realizzazione del modello ideale dello Stato forte, idoneo a dare piena attuazione al destino storico della nazione italiana (cfr. su tale posizione Giuseppe Parlato, voce *Risorgimento* del Dizionario del Fascismo, 2 voll., Torino: Einaudi, 2002-2005, p. 516 ss.). Su tali argomenti, e in particolare sulle diverse interpretazioni del fascismo, da quelle cosiddette “classiche” a quelle meno note, vedi comunque Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari: Laterza, 1971, del quale è universalmente nota la monumentale opera su *Mussolini* in otto volumi pubblicati da Einaudi (Torino, 1965-1997). Infine, per un'ulteriore utile disamina della questione, vedi anche il più recente testo di Aldo Rizza, *Il Risorgimento e l'interpretazione del fascismo*, Torino: Marco Valerio editore, 2008.

<sup>74</sup> Come osservò Benedetto Croce (in *Storia d'Italia...op. cit.*), all'epoca in cui Minghetti presentò il suo disegno di legge sulla “regionalizzazione” del Regno, c'era tra gli stessi uomini del suo partito «il dubbio...che la recente unità dello stato fosse per essere messa a pericolo. Particolarmente per l'Italia meridionale, travagliata dal brigantaggio o appena uscita da quel travaglio, e per la Sicilia, in cui durava fatica a ristabilire la sicurezza pubblica, c'era timore che i fautori dei Borboni rialzassero il capo, che i contadini insorgessero, che i liberali fossero soverchiati, che la borghesia o piccola borghesia delle provincie, ineducata e prepotente, lasciata a sé, provocasse con i suoi soprusi qualche grosso scompiglio» (*ivi*, pp. 48-49). Che poi le preoccupazioni di ordine interno si sommassero a quelle d'origine internazionale, si ricava fra l'altro, come fa notare Gian Enrico Rusconi (in *Cavour e Bismarck. Due leader fra liberalismo e cesarismo*, Bologna: il Mulino, 2011), dal fatto che l'idea di una Lega o Confederazione italiana, presentata come la «soluzione pacifica, augurabile se non ottimale, dell'unificazione» italiana, era stata sostenuta da Napoleone III, ma certo non per evitare la scelta cruenta delle guerre d'indipendenza né per garantire la legittimità plurisecolare di Stati come il Regno delle Due Sicilie e lo Stato pontificio, accanto ad un'Italia settentrionale sabauda. Nel disegno di una tale Confederazione c'era invece l'evidente tentativo di riaffermare l'egemonia francese sulla penisola, vista anche, se non soprattutto, come mezzo per la «neutralizzazione preventiva di una virtuale potenza nazionale italiana, grande e unita» (*ivi*, pp. 197-198).

<sup>75</sup> Sull'azione, pur differente e comunque variamente intesa, di Cavour e di Bismarck per la realizzazione quasi contestuale nell'Ottocento dei due Stati nazionali in Italia (1861) e in Germania (1871), vedi Gian Enrico Rusconi, *op. cit.*, sottolineando peraltro che l'evolversi della politica estera italiana e tedesca in termini esasperatamente nazionalistici si colloca temporalmente dopo l'uscita di scena dei due statisti, e cioè tanto di Cavour, morto prematuramente nel giugno del 1861, che di Bismarck, sostituito nel marzo 1890 con von Caprivi da parte del kaiser Guglielmo I.

<sup>76</sup> Si tratta di una questione che si trascina con diverse accentuazioni si può dire già a pochi decenni dalla nascita del Regno d'Italia, e sulla quale hanno avuto modo quindi periodicamente di pronunciarsi personalità di diverso orientamento storico, politico e filosofico. In particolare per il filosofo pavese l'incompiutezza del Risorgimento risiedeva nel fatto che all'epoca non era «ancora pienamente acquisita l'unità nazionale», il che voleva dire che non era «ancora ben saldo, né

---

abbastanza profondo, il legame del popolo con lo Stato» (Mario Albertini, *Il Risorgimento...op.cit.*, p. 7): e vale appena la pena di notare con rammarico che l'osservazione di Albertini a più di quarant'anni dal suo scritto appare tuttora di permanente attualità. Vedasi comunque al riguardo Autori vari, *Il Risorgimento imperfetto. Perché da Cavour siamo arrivati a Bossi*, a cura della Fondazione Liberal, Roma: Atlantide editoriale, 1997; Ernesto Galli della Loggia, *L'Italia ha un futuro?* Conversazione con M. Arcangeli, Roma: Castelvechi, 2017, e *Il tramonto di una nazione. Retrosceca della fine*, Venezia: Marsilio, 2019; Manlio Graziano, *Italia senza nazione?* Roma: Donzelli, 2007; Emilio Gentile, *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, a cura di S. Fiori, Roma-Bari: Laterza, 2011; Giulio Guderzo, *Cent'anni dopo. Ripensando al Risorgimento. Con la viva consapevolezza della strada ancora da percorrere come europei*, Milano: Effigie edizioni, 2013; Sergio Romano, *Finis Italiae*, Firenze: Le Lettere, 2011.